Ex Libris D. Francisci Sanetti

Diomira Franchi del: *F. Gregori incis:*

FRANCESCO GAETANO
INCONTRI ARCIVE=
SCOVO DI FIRENZE.

Morì a 25. Marzo 1781. d'An. 76. giorni 6.

OPERE

DI MONSIGNORE

FRANCESCO GAETANO INCONTRI

Arcivescovo di Firenze

Della Santità di N. S. P. Pio VI. Prelato Domestico, Vescovo Assistente al Soglio Pontificio, e Principe del S. R. Impero

TOMO I.

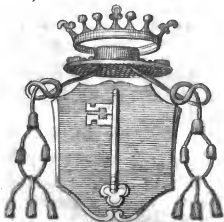
IN FIRENZE MDCCLXXXVI.

A spese di Rinaldo Bonini Libraio in Piazza del Duomo.

ILLUSTR. E REVEREND. SIGNORE

GABBRIELLO RICCARDI

MARCHESE DI CHIANNI, RIVALTO, MONTEVASO, E MELA &c. &c.

SUDDECANO DELLA METROPOLITANA FIORENTINA.

COmparendo adesso alla luce la completa ristampa di tutte insieme le insigni Opere di un Illustre Arcivescovo, dalla cui Virtù, sapienza, e profonda dot-

dottrina l' Episcopal Ministero, le Scienze sacre e sublimi, la Chiesa Fiorentina tutta in singolar modo riconoscono un immortale splendore, non potevano più giustamente a verun' altro appartenere, che a Voi Illustriss., e Reverendiss. Signore.

Se la cospicua Nobiltà Vostra, e Dignità vi rende l' ornamento rispettabilissimo di questo Illustre Clero della Metropolitana, lo spirito della Vostra verace Pietà vi fa trionfare degl' incerti doni della sorte.

Oltre alle rare doti dell' animo Vostro Illustre si aggiungono quelle ancora del parzialissimo impegno che vi fate di assister quelli, che si affaticano per quasi eternare gli ottimi studi, quali da Voi sono stati in ogni tempo riguardati con generose ricompense, e benigna Protezione.

Il Pubblico lo afferma, e l' Editore uniformandosi alla comune voce giustamente nella degnazione Vostra ne prova gli effetti, a quella voce io dico,

che

che è il certo elogio del Vostro merito sublime mediante il quale con i sentimenti della propria ed umile riconoscenza, e profondissimo ossequio, pone sè stesso e la sua intrapresa sotto il Vostro veneratissimo, e chiaro Auspicio.

Di VS. Illustriss. e Reverendiss.

Umil., Devot., ed Obbl. Servitore
RINALDO BONINI

INDICE

VITA

DEL CELEBRATISSIMO MONSIGNORE

FRANCESCO GAETANO INCONTRI

ARCIVESCOVO DI FIRENZE.

L'Insigne Arcivescovo, di cui come d'Uomo di singolarissime prerogative e d' eccellenti virtù diamo in succinto la Vita, nacque in Volterra Città Nobilissima e della più remota antichità, ove felicemente germogliarono sempre i più chiari Ingegni, ed i più rinomati soggetti. Il dì 19. Marzo del 1704. fu il primo ch' ei vide. Ebbe per Genitori Paolo Cosimo Incontri Patrizio Volterrano, e Maria Corintia Cosi Nobilissima Dama Pisana, Genitori rispettabilissimi non tanto per le qualità dei più distinti natali, quanto per quelle del loro animo, e della loro pietà; ma fanno il loro massimo elogio le singolari virtù, ed i felici progressi del Figlio.

Dotato Egli di un fervido talento, e d' un instancabile ardore di apprendere, tal che alla di lui mente elevata non erano di distrazione i fanciulleschi passatempi, approfittò in breve

tempo dell' Istruzioni intorno alle belle lettere, che gli somministrarono nella sua Patria fin dalla fanciullezza i suoi Maestri i PP. Scolopi, e ben presto si rese familiare la lingua Latina, seppe egregiamente la Greca, e divenne in seguito un perfetto, e penetrantissimo giudice delle cose risguardanti l' erudizione. In fatti fino nella sua cadente età compiacevasi sommamente, se gli venivano spedite Opere di gusto, ò se ascoltava recitare qualche elegante composizione, purchè tra lo stile, ed i colori Poetici risaltassero più nobilmente la Religione, e la Pietà. Nella sua gioventù scrisse molte cose, principalmente in versi che meritavano di passare alla posterità, se alla delicata di lui virtù non avesse recato timore anche la minima ombra di vanagloria.

Nell' anno 1722. andò a Pisa per applicarsi in quella celebre Università alle scienze profonde, ed ivi si pose sotto la disciplina d' ottimi Filosofi, fra quali basta nominare il famosissimo Grandi. E ben corrisposero alla vasta Dottrina del Maestro i singolari avanzamenti del degno Discepolo, poichè fino d' allora mostrò una rara abilità nelle matematiche, che possedè interamente, e favorì sempre, e promosse con tutto l' impegno, ed in modo particolare nel suo Clero. Poscia si esercitò nello studio delle leggi, in cui fece ammirabili progressi sotto il Magistero degli abilissimi Professori Giuseppe Averani, Lorenzo Migliorucci, Tanucci, e Curini, onde meritamente ne ottenne la Laurea Dottorale.

Sic-

Siccome però la pietà, e la Religione lo invitavano ad una elezione di Vita della più alta perfezione, così quantunque tra i suoi Fratelli il maggiore, volle essere ammesso agl' ordini Sacri per potere più comodamente attendere, a seconda delle sue ardenti brame, a se stesso, ed alla Sacra Dottrina. Fu dunque suo principale scopo d'applicarsi alla Teologia Dogmatica, e Morale e d' indefessamente arricchirsi lo spirito con l' assiduo studio delle Sacre Carte, dei Santi Padri, e della Storia Ecclesiastica. E quì principalmente è d' uopo osservare, che esso non fece uso alcuno di Precettori nelle Teologiche discipline, ma che tutto apprese da se con somma fatica, e con la guida fedele di S. Tommaso d' Aquino. La Dottrina che spetta alla grazia, ed all' amor divino, ed ai misteri più reconditi l' apprendeva dai Libri dell' incomparabile S. Agostino, che studiò profondamente, del che ci fa testimonianza certissima il Nobile Sig. Persio Falconcini, il quale desideroso di sapere il metodo tenuto dall' *Incontri* negli studj, avea da lui medesimo ottenuta una breve lettera di regolamento su tal proposito.

Con simil tenor di vita, e d' instancabile applicazione giunto all' acquisto di un sommo sapere, ed al possesso di ogni virtù, ritornato nell' anno 1727. alla Patria fù eletto Coadiutore dell' Arcidiacono che è la prima dignità di quel rispettabil Capitolo, indi Curato Maggiore: fù ancora Direttore di Monache, ed aprì

contemporaneamente la propria casa specialmente ai poveri Cherici per istruirli nei Sacri Canoni, e nella Geometria. Con questo laborioso, e volontario esercizio si dimostrò grato ai suoi Concittadini per il corso di nove anni, e la di lui Patria risentì i piacevoli frutti delle sue fatiche. Intanto nell'anno 1738. cessò di vivere il Vescovo di Pescia, laonde per tal vacanza furono subito proposti vari Uomini di merito da Francesco I. di Lorena allora Gran Duca di Toscana al Papa Clemente XII. Sopra tutti però fu messo in una vista assai vantaggiosa il nostro *Francesco Incontri*. Il Sommo Pontefice non esitò molto sulla scelta, di questo eccellente Ecclesiastico, che trovavasi allora nell' età di anni 35.

Lungi dall' allettamento di alcuna rendita, e dall' ardore di una vana ambizione entrò Egli nella carica Episcopale nel giorno 11. di Maggio dell' anno stesso con le conspicue doti d' una rara umiltà, di disinteresse, e d' instancabile carità, e profondo sapere. Traspiravano in Esso i più certi segni d' affabilità, di dolcezza, di modestia, e di disprezzo di se medesimo. Quanto più però averebbe voluto fuggir l' applauso, e l' umane lodi, tanto più frequenti, e continove vi erano gl' encomj, che generalmente si tributavano al suo sapere, ed all' indole sua. Ed in fatti dal riferito Clemente fu stimato degno di presedere agli esami che si tenevano in Firenze per confermare con ogni chiarezza le virtù eroiche di S. Giuseppe Calasanzio ed ognuno

lo

lo stimava dottissimo; ogni qual volta andava da Monsignor Gio. Domenico Mansi Lucchese Cherico Regolare della Madre di Dio, poscia nella sua cadente età Arcivescovo in Patria, di cui tanto gloriasi la Storia Ecclesiastica, riceveva da sì gran Giudice ammirazione ed applauso l' elevato sapere, e la vasta erudizione del nostro *Incontri*. Nulla perciò di più giocondo, e di più caro al popolo di Pescia del suo amoroso Pastore; non pertanto nel 29. dì Maggio dell' anno 1741. lo dovè perdere, poichè fu elevato alla Cattedra Arcivescovile di Firenze, alla quale mancando il Prelato ed essendone stato richiesto l' Augusto Imperator Francesco di Lorena rispose voler destinar quelli nella cui Diocèsi trovavansi le Monache della visitazione di M. V. il quale aveva già con tanta soddisfazione veduto in Firenze. Fu soggiunto a Cesare esser quegli appunto l' *Incontri* che tanto si desiderava, onde fu resa certa la nomina di sì applaudito soggetto.

Giunto l' amaro istante, in cui il nuovo ascendente d' onore distaccò da Pescia così amabile Pastore, fu accompagnato col pianto, nè Egli stesso potè volgere lo sguardo alla dolente Città senza rimanerne intenerito. Ma di indicibile gioja brillò Firenze, allora quando l' accolse, come se disceso fosse dal Cielo. I festosi evvivà, nunzj veridici di tutte quelle felicità, che derivar ne doveano, furono universali, e principalmente nel giorno 27. di Agosto, in cui con solenne pompa fu introdotto nella Catte-

drale. Nè andar si videro a voto si belle speranze, che anzi l' esito fu superiore alla comune espettativa talmente, che quegli il quale in lontananza era grandemente stimato, essendo presente per comun suffragio fu sempre stimatissimo, e l' ottimo tenuto tra tutti e questa universale ammirazione, ed affetto non fu mai meno.

L' integrità, l' innocenza, e la candidezza d' animo dell' *Incontri* era incomparabile. Cortesissimo ed amabile nel tratto, pur di mal animo soffriva, per quella singolar modestia, ed Angelica illibatezza che fu tutta sua propria, che si portassero a visitarlo Persone d' altro sesso anche per motivo di rispettosa convenienza o di Parentela. Amante del ritiro, e dell' applicazione quasi mai escì Egli dal Palazzo Episcopale per divertimento, ma sempre o per visitar le Chiese in occorrenza di solennità, o per portarsi ai Conventi di Sacre Vergini, ed instruirle con salutari colloquj, particolarmente a quegli Ordini, che erano di austerissima osservanza. Ma per quanto sfoggiasse l' inalterabile di lui modestia nei discorsi nella conversazione, ed in tutto il portamento, non spiccaron meno in Esso l' altre virtù.

Frugale, umilissimo, e pieno di mortificazione si pasceva di vilissimi cibi, ed in quantità appena capace per la sussistenza, e quindi poi della sua temperanza nel vitto addur soleva per cagione il languore, e la debolezza d' uno stomaco non adattato a lauto, e copioso alimento. Era scarso similmente il riposo, che prende-

va

va (mentre fino a notte avanzata si tratteneva con Dio in fervorose preghiere) e questo in un incomodo letticciuolo quando non giaceva sulla nuda terra, o non passeggiava per camera, come fu sentito il più delle volte. Aveva impegno in somma di affliggere il suo corpo, e perciò soffriva con ilarità le continove gravi fatiche, alle quali veniva richiamato dalla laboriosa amministrazione della Diogesi, e dalla quotidiana lettura, o meditazione, niente facendo d'ostacolo la gracilità, e la debolezza della sua macchina, e struttura, e la pericolante di lui salute. Chi conobbe il carattere e la virtù del nostro Arcivescovo non penerà molto a credere che fra l'ombre oscure, e fra la solitudine delle mura private ascondesse molte altre azioni sante, di cui volle Testimone il solo Iddio. Non manca chi in attestato della rigida sua penitenza, ed austerità asserisca, di avere osservate frequenti piccole macchie sanguigne sulle pareti della notturna sua cella, quantunque Egli si affaticasse in vano di cancellarne le vestigia. Evvi chi parla del ferreo cilizio, che era avvezzo di continovamente cingere, e di cui non sarà stato costretto a spogliarsi se non dalle gravissime sue indisposizioni.

Saranno questi sicurissimi riscontri del suo spirito di mortificazione, quando però non si creda spettare alla medesima ancora quella somma povertà, a cui si volle sottoporre anche in mezzo ad una non mediocre abbondanza di tutto, e che costantemente antepose ai propri commo-

modi. Scelſe Egli nel magnifico Palazzo Arciveſcovile il più riſtretto domicilio, il quale quanta ſpiraſſe povertà, e modeſtia, ſi potè da chiunque dopo la di lui morte oſſervare. Le pareti, i mobili, e tutte le ſuppellettili non avevano che invidiare alla mendicità. Spiccava ovunque con la neceſſaria decenza la ſemplicità evangelica. Da un diſprezzo così grande delle terrene grandezze ſi deduca quanto apprezzaſſe, e ſe medeſimo, e la gloria.

Perciò nulla più gli ſi rendeva noioſo, quanto il ſentir parlare con lode del ſuo ſapere, e delle ſue Opere, o quanto l' udire far pubblica la ſtima, che di lui meritamente aveano Perſonaggi dottiſſimi, e d'alto rango. Non iſdegnava di chiedere conſiglio, e ſentimento dagl' altri, che preſſo di lui ſi trovavano, ed attendeva il loro parere ſottoponendo di buon animo le Opere ſue medeſime all' altrui cenſura. Tal era la moderazione di sì grand' Uomo, del di cui talento, e dottrina parlavaſi da tutti; il criterio di cui valutavano i più dotti. Si sà che l'immortal Benedetto XIV. giudicò *Monſignor Incontri* l'unico eſtimatore, e giudice dell'Opere ſue, ed uno dei Veſcovi più dotti dei tempi ſuoi. Finalmente in conferma della rara ſua umiltà non ſembrerà ſuperfluo far ora paleſe, che quotidianamente s'impiegava negli eſercizi i più groſſolani ed abietti, che ſi ſarebbero detti indegni del ſuo grado, ſe non foſſe maſſima dei ſeguaci di Gesù Criſto di impiccolirſi a miſura dell' elevatezza di loro dignità; ma tanta

ſua

ſua umiliazione non faceva che renderlo ſempre più grande ancora preſſo degli uomini.

Molte raggnardevoli, e dotte perſone venivano in Firenze a fargli viſita bramoſe di conoſcere, e riverire ſi celebre Veſcovo, e diſtintiſſimi Cardinali in ſimile congiuntura gradirono di ſeco abboccarſi, fra i quali il famoſo Cardinal delle Lanze, prima di ſollevarſi dalla ſtanchezza del viaggio volle veder ſubito per prima rarità di Firenze l' *Arciveſcovo Incontri*, e goder di trattar con Eſſo. Fu amato, e riſpettato come un Padre dagli Auguſtiſſimi Principi della Toſcana, varj Veſcovi, non che i ſottopoſti al Toſcano Dominio, lontani lo conſultarono, preſenti l'udirono, guſtando con ogni particolare attenzione il fruttuoſo piacere della ſua converſazione. Quindi oltre le riferite teſtimonianze di ſtima, e di affetto ricevute da Benedetto XIV. ſi aggiungano quelle dei Sommi Pontefici Clemente XIII., e Clemente XIV. dei quali il primo avrebbe voluto, che il noſtro Arciveſcovo foſſe propoſto a tutti per un perfettiſſimo eſemplare degno d'imitazione, e già ſpontaneamente lo avea deſtinato alla Sacra Porpora, e lo avrebbe già promulgato, ſe con un tratto di ſomma modeſtia non aveſſe oſtato con replicate preghiere; il ſecondo poi ſi proteſtò, che volentieriſſimo averebbe ceduto al di lui merito il graviſſimo incarico di Sommo Pontefice. Non fu però ſolo nel concepire un sì vantaggioſo ſentimento, ma tutti i Cardinali adunati nel Conclave dell' Anno 1769. irreſoluti ſull' elezione

ne del nuovo Pontefice, confessarono, che l' *Incontri* era meritevole, e capace di tant' onore, e peso.

Quanto grande però verso il medesimo fosse la stima, e singolare affetto di Pio VI. felicemente Regnante, e giusto estimatore del merito e dei talenti, lo dichiara assai più di quello, che dir si possa da noi la gloriosa testimonianza che ne fa nella Lettera scritta all' Illustrss. e Reverendiss. Sig. Canonico Lorenzo Frescobaldi, dal quale il Pontefice avea ricevuto in dono le Opere che noi riproduciamo. Era concepita nei seguenti termini „ Dilettissimo Figlio in Dio ec. „ Saggiamente pensaste, non potersi dare da voi „ una maggior dimostrazione della vostra pietà, „ e venerazione verso di Noi, che col presente, il „ quale ci avete trasmesso dei bellissimi Libri del „ Ven. Fratello Arcivescovo di Firenze, che abbiamo ricevuti unitamente alla vostra Lettera „ nel dì 11. del mese di Marzo prossimo passato. „ Nulla ci poteva riescire più grato di questo dono. Imperciocchè non è così facile il concepire, quanto pregio venga ad essi donato dalla innocenza singolare, sapere, ed integrità „ dell' Autore, talchè Noi, che siamo conoscitori di tanti suoi meriti, e che lo amiamo „ con tutto il cuore non possiamo non risentire „ un estremo piacere nel leggerli. Piacesse pure a Dio, che abbondassimo di simili Vescovi, i quali sì nelle Opere, come nelle azioni „ dimostrassero un perfetto grado di virtù, e „ di santità; allora certamente verrebbe trat-

„ ta-

„ tata assai meglio la Chiesa Cattolica, alla
„ quale in questo infelicissimo secolo si fa san-
„ guinosa guerra con contagiosissimi Libri di
„ Uomini empj. Noi vi rendiamo intanto in-
„ finite grazie per questo prezioso dono, e de-
„ sideriamo, che sappiate, che in grazia della
„ vostra liberalità, se mai si presenti l' occasio-
„ ne, voi lo avete ottimamente impiegato pres-
„ so di Noi. Frattanto sicuro del nostro buon
„ animo verso di voi, diletto Figlio, ricevete
„ l' Apostolica Benedizione, che amorevolmen-
„ te vi diamo. Roma 16. Aprile 1777. anno
„ III. del nostro Pontificato. „

Che poi in mezzo a tanto nome, applausi, onori, ed ossequj non solo non dasse luogo alla minima compiacenza, ma anzi costantemente formasse di se una totale disistima, è quel che forma l' elogio vero della sua rara virtù, e ci manifesta la cagione, per cui quasi nessuna esista di quelle Lettere scrittegli dai Sommi Pontefici, o da altri Principi, o Letterati, che averebber potuto formare ancora il più bell' ornamento di questo compendio.

Questo illuminato Arcivescovo, e vigilantissimo Custode e capo della Chiesa Fiorentina costante, prudente, instancabile mantenne con ogni impegno la nostra santa Religione, e fissò la morale più sana nell' animo dei Popoli da Dio affidatigli, allontanando con ogni cautela l' amato suo gregge dai pericoli, e fortificandolo con ogni occasione nella stabilità della Fede di Gesù Cristo. Tutto doveva esser regolato

da

da questo spirito in una vastissima Città, e Diocesi; si dovevano sradicare i sempre crescenti abusi, conservare i sacrosanti diritti, e serbare illeso il deposito della celeste Dottrina. Niente Esso tralasciò per riescirvi; ed al felice esito di sì degne premure contribuì infinitamente l' incorrotta sua onestà, il sapere, il di lui nome, la buona maniera, la gravità unita alla dolcezza, e finalmente i fervidi voti, che incessantemente, e con viva fede inviava al Padre dei lumi. Ne mai quest' Uomo costantissimo, per qualunque grave incidente si disturbò, o si perdè d' animo: talchè sembrava incapace di qualunque perturbazione di spirito, solito sempre preferire ad ogni suo privato vantaggio, e comodo il vivissimo desiderio di promovere l' osservanza esattissima dell' Ecclesiastica disciplina.

Ma a questo costante impegno univa tanta mansuetudine, e dolcezza, che non mancò tra suoi amici chi di troppa sofferenza lo riprendesse, quasi che si potessero impor limiti alla sua piacevolezza, e carità. Celebre è il fatto, e divulgato dal pentimento d' un suo calunniatore presso la Santa Sede, che obbligato a domandargli perdono si trovò amichevolmente incontrato, ed abbracciato, e chiuste l' orecchie a sommissioni, ed a scuse si udì dire che con verità più assai averebbe potuto avanzare.

Ben conoscendo ciò che era di vantaggio, e di danno allo stabilimento della Santità, e della virtù, si diede a procurare con ogni premura, e pen-

e pensiero, che tutti gli Ecclesiastici amministrassero con rettitudine i proprj obblighi, ed accoppiassero allo studio di una sana dottrina la vera pietà. Per la qual cosa esattamente si informava dei costumi di tutti, proteggeva amorosamente i buoni e diligenti, animava i tardi, ed i meno docili richiamava al proprio dovere, e per lo più con amorevoli correzzioni, e ben di rado, e mal volentieri con l' autorità.

Spesse volte, come abbiam detto che fece per molti anni in Volterra, ammaestrò da se non pochi Cherici, e molti dei più bisognosi provide di libri, e molti altri ancora ne mantenne a proprie spese nel suo Seminario Arcivescovile; quindi diceva sovente non per altro fine essersi indotto a dare alla luce alcuni suoi scritti, se non perchè quei poveri Cherici, che non hanno facoltà di procacciarsi copia di libri, così almeno potessero acquistar la cognizione delle principali, e necessarie cose a sapersi, ed a questo proposito è da leggersi la giudiziosissima Lettera preliminare alla spiegazione ec. sopra la celebrazione delle Feste.

E quì non è da tacersi l' amoroso impegno con cui protesse, e sostenne il suddetto Seminario. Pagò per quello gran quantità di debiti, aumentò di molti Volumi la Libreria, ed assegnò un fondo, onde con lo stabilimento di rendite perpetue continovamente si aumentasse, ed inoltre eresse nel luogo medesimo una Cattedra di Giurisprudenza, e di Mattematica, il che forma l' elogio più grande del suo genio, ed ottimo di-

scer-

fcernimento. Di tante beneficenze leggerebbesi in marmo la memoria, se la di lui lodata modestia non lo avesse impedito. Così molto ornamento, e decoro aggiunse la sua liberalità alla Chiesa Metropolitana ove oltre le altre grandiose spese che son numerate nella grata memoria d' ognuno, fece tutti gli Altari di marmo che ivi sono, e donò il magnifico Ostensorio in oro, e gemme, lavoro di sommo prezzo, e bellezza, da portarsi processionalmente nel giorno solenne del Corpo del Signore, com' ei dispose.

Ma il vigilante, e laborioso nostro Monsignore per altre vie si rese utile a tutti ed agl' Ecclesiastici specialmente. Pubblicò un aureo e celèbre trattato degli Atti Umani, quale per poco che con attenzione si legga, si comprenderà ben di leggieri esser il capo d' Opera del nostro Arcivescovo: Purità di dottrina, sicurezza di principj, precisione d' idee, lucida condotta, stile facile, e vigoroso, chiarezza, erudizione, e metodo vi regnano interamente; diede alla luce la predetta spiegazione Teologica, Liturgica, e Morale delle Feste, diretta ai Cherici della Diocesi Fiorentina. Quivi niente vi è da desiderare, si riguardo alla Storia esposta con la massima critica, e precisione, si riguardo alla Liturgia eruditamente illustrata, e finalmente rapporto alla buona Morale che v' s' insegna, ed agli ottimi sentimenti di pietà e religione che vi s' istillano. Scelte ed opportune annotazioni coronano quest' eccellente Volume. Scrisse i saggi di Dottrina, d' eru-

d' erudizione, e di morale appartenenti alle sacre Ordinazioni, ed agli ufizi, e doveri degl' Ordinati per utile, ed istruzione dei Cherici stessi. Stampò alcune Lettere, o dispute elegantemente tradotte dal Francese in Toscano interessanti la Teologia Polemica, e scritte dal Padre Seedorff per confutare alcuni capi di Eresia, nei quali i Luterani, ed i Calvinisti discordano dai Cattolici. Monumenti eterni del di lui instancabile zelo, ed integerrima purità di dottrina son le molte Lettere Pastorali per mezzo delle quali, perchè non poteva a voce, non lasciava occasione di parlare al suo Gregge. Il raziocinio delle medesime è tanto penetrante, e convincente, lo stile tenero; sostenuto, ed a tempo sparso dei passi della Sacra Scrittura, e dei SS. Padri, che nulla si può leggere di più toccante, di più solido, di più istruttivo. Sembra che per bocca sua parli l' istesso S. Bernardo; e certamente egli si applicava con frequenza, e con piacere alla lettura dei Libri suoi.

Non si può sufficientemente spiegare con quanta molestia egli sopportasse che si divolgassero, e si leggessero tanti Libri velenosi, fatali alla Cristiana Religione, ed al buon costume; al contrario poi encomiava pubblicamente, ed avidamente cercava quelli, dai quali si risponde con serietà agli artifizj dei licenziosi Scrittori, e vengono scoperti i loro solenni abbagli, e scaltra malizia. Stimolava inoltre varj Uomini di Lettere acciocchè pubblicassero Opere utili, e sane, e li persuadeva a scri-

vere per vantaggio della Religione, e per l'avanzamento della pietà. L'istesso Monsignore Antonio Martini degnissimo di lui successore fu dal medesimo incoraggito alla traduzione in Toscana favella dei Sacri Libri secondo la Volgata, ed a farvi le opportune annotazioni, come or la veggiamo. Molti dottissimi Personaggi con la spontanea offerta delle loro opere gli corrisposero, e poco prima della sua morte ricevè gli eruditissimi Libri intorno ai Sacramenti della Chiesa trasmessigli dal chiarissimo P. Abate Gio. Grisostomo Trombelli.

Fù speciale il suo attaccamento ad ogni esemplare Persona, ed impiegò all' occasioni nel servizio della sua Diogesi quegli Individui Regolari che si rendono rispettabili col loro edificante contegno, e sapere, come quello che valutava la loro assiduità negli esercizi della Religione. Nudrì eguali sentimenti di stima verso le Religiose, e le risguardò sempre con particolare affetto, fomentò fra di loro la regolare osservanza, prevenne in esse qualunque disgusto, o con estrema delicatezza la raddolcì. Come ornamento illustre di tutte le altre virtù signoreggiava in lui una ingegnosa prudenza, talchè penetrava le cose le più opportune, e bilanciava tutto colle circostanze, e col tempo con altrettanta avvedutezza, di quanto aveva d' Evangelica semplicità. Fu riguardatissimo di non recar nocumento, ed offesa giammai ad alcuno anche nei più scabrosi cimenti, ma di giovare a tutti con le parole, con le azioni, e con l' esempio.

In-

Insigne nella pietà, quantunque spossato di forze giammai tralasciò alcuna Ecclesiastica funzione; ed è inesplicabile la di lui maestà edificante, la religiosa divozione, e l'intenso affetto in tali Uffizj; e con le labbra, con gli atti, e col portamento ben dimostrava di essere alla Divina presenza, e di operare cose Celesti. Fù solito celebrare ogni giorno la Santa Messa, acceso da un interno foco di amore, e di pietà, e di recitare, benchè indisposto, le ore Canoniche. Ebbe una singolar divozione verso Maria Santissima, di cui se egli ragionava, o udiva che altri parlasse, spuntar vedeansi sul di lui volto manifesti contrassegni di una Christiana allegrezza, e prorompeva talvolta in tenero pianto. Con particolar venerazione ancora onorava S. Antonino, e scelse per abitazione, e rispettò quella cella medesima, ove dicesi aver dimorato così gran Santo, delle virtù del quale si rese imitatore a segno, che religiosissimi Personaggi meritamente lo chiamarono un altro Antonino. Soleva fra gli altri così nominarlo il P. Tommaso Natta dell'Ordine dei Predicatori Uomo di somma dottrina, e pietà, il quale, rinunziato l'Arcivescovato di Cagliari, venne in Firenze, e ritiratosi nel Convento di S. Marco, condusse una vita privatissima, ed ivi santamente terminò i suoi giorni. Nell'ultima sua malattia fu visitato dal nostro *Incontri*, ed accadde di singolare che l'uno chiedeva a gara dall'altro la Benedizione, ma l'ottenne l'Arcivescovo Fiorentino, poichè si prostrò ai piedi dell'infermo.

 Sì

Sì di giorno, che di notte tutto riconcentrato in se medesimo si occupava in celesti meditazioni, se non vogliamo dire, come credettero molti, che Egli trovavasi in una contemplazione quasi continova, d' onde poi avveniva, che talvolta interrogato fosse tardo nelle risposte. Ma chi potrebbe rilevare tutte le cose più minute, se alcuna pur ve n' ha in Uomini del suo carattere che non sia degnissima di considerazione, e di Elogio? Nè a caso il Servo di Dio P. Giuseppe Ignazio Franchi della Congregazione dell' Oratorio di S. Filippo Neri Uomo santo, da tutti conosciuto per tale soleva dire, che il buon *Monsignore Arcivescovo Incontri* non faceva miracoli, perchè per sua umiltà non voleva farli; tanta era la stima, e cognizione che aveva della di lui santità, degno pertanto che illuminati Principi Sovrani con frequenti lettere lo pregassero di consiglio, e di guida spirituale.

In ogni virtù perfetto fù veramente generoso Padre dei Poverelli, e gli soccorse continuamente. Quando usciva, o ritornava, sempre fù veduto attorniato da un immensa folla di poveri, ed a chi avrebbe voluto allontanarli da lui, soleva dire: „ cercano quello, che è di loro proprietà, e chieggono quello, che loro si deve „. Era solito pertanto di distribuire con le proprie mani ad uno per uno la limosina con somma gioia, ed umanità. Imperciocchè avea Egli scolpito nell' anima quella bella massima, che le rendite Ecclesiastiche sono il patrimonio

dei

dei poveri, onde Egli non era padrone di quel danaro, ma un fedele Miniſtro, ed un Depoſitario. Quindi fu incredibile il di lui contegno, e diſintereſſe verſo dei Parenti, ai quali non ſolo non usò una, benchè piccola liberalità, ma ſembrò, che di loro aveſſe affatto perduta la memoria. Infatti ſe ne ſarebbe Egli totalmente ſcordato anche nell'ultime ſue teſtamentarie diſpoſizioni, ſe il comando, e l'autorità dei ſommi Pontefici Benedetto XIV., e Clemente XIII. non lo aveſſero differentemente obbligato malgrado la ſua renitenza, e l'oſtacolo fatto ſulle prime alle loro eſortazioni.

Quaſi a tutte l'ore, e principalmente ſul mezzogiorno, e ſulla ſera nell' atrio eſteriore e per le ſcale del Palazzo Arciveſcovile ſi vedevano ſchierati mendici d' ogni genere. L' ottimo noſtro Paſtore intanto lungi dal diſprezzare, o licenziare alcuno compaſſionava la lor povertà, gli interrogava quanti foſſero in famiglia, e ſomminiſtrava a tutti una adeguata limoſina. Non rare volte, nel tempo, in cui trovavaſi alla Menſa battevano i biſognoſi ai cancelli della porta, ed Egli iſteſſo più, e più volte alzavaſi per andare a conſolargli in perſona. Oltre di che dalla ſua Caſſa venivano diſtribuite liberali penſioni ogni ſettimana a moltiſſime Vedove, e menſualmente a varie oneſte, e decadute Famiglie. Molte altre coſe ancora ſomminiſtrava con prodiga mano agli indigenti, le quali avea tutta la cautela di occultare ai ſuoi familiari. Conſegnò ancora occultamente agli amici quan-

tità di Danaro per distribuirsi a certi poveri; e giunse fino talora a pregarli di volergli impegnare alcuni generi, ed a portargli il denaro, onde potesse liberalmente darlo per carità; il che abbiamo risaputo dai medesimi specchiati soggetti, dell' opera dei quali avea fatto uso in simile occasioni. Due anni avanti la sua morte essendo stata un abbondantissima raccolta di Vino, nella Canova Arcivescovile non erano sufficienti i vasi ove tutto riporlo, perciò gli fu proposto farne dei novi. Al che egli rispose: „ non ve n' è bisogno, non mancheranno i vasi „ ed ordinò sul fatto, che la molta quantità di Vino avanzata fosse distribuita ai Conventi i più poveri. Era tale l' abbondanza delle limosine, che Egli faceva, che molti Prelati in sua presenza stupivansi come potessero esser sufficienti l' entrate, ai quali sorridendo rispondeva di maravigliarsi ancor Esso, ma pure non mancava mai danaro.

Era per terminare l' anno 32., dacchè l' *Inconcri* reggeva la Chiesa Fiorentina, quando nel mese di marzo già indebolito dall' assidue fatiche, e dall' austero suo tenor di vivere, l' oppresse una malattia tale, e con tanto impeto si scagliò il male già da gran tempo formato, che si dubitò molto di sua vita. All' imminente pericolo un acerbo dolore trafiggeva il core degli affollati poveri, e si vedeva un eloquente pianto inumidire il ciglio di tutti i Cittadini: Non si udivano che fervide preghiere, e voti, perchè il minaccioso male rispettas-

tasse una vita tanto preziosa. In sì funesta circostanza si manifestò per la via della comun mestizia quanta stima, ed amore gli avessero universalmente procacciato le sue virtù. Si piangeva da tutti dirottamente, quando con sacra pompa fu dalla Cattedrale portato all' aggravato Infermo il SS. Viatico, e la folla dei circostanti si sentì dolcemente commuovere, allorchè l' ascoltò vestito delle insegne Arcivescovili alzato sul letto col più intimo del suo cuore fare la solenne professìon della fede. Per Divino Decreto, e clemenza nel tempo istesso in cui i Medici lo dichiararono vicino alla morte, con somma maraviglia si diè fine al pianto, e dileguaronsi i timori; imperciocchè si trovò sollevato dalla grave malattia, onde a quelli che andavano a gara da Esso per congratularsi dello scampato pericolo, rispondeva così: „ si è „ prolungato il mio esilio. „

Ma la malattia degli intestini, che si era in lui accresciuta è tanto pericolosa, che non così facilmente permette lungo corso di vita: Ragione per cui gli istessi peritissimi Professori hanno ammirato, come Egli abbia potuto vivere altri nove anni con sì grave indisposizione, mentre trovarono nella sezione del Cadavere alcune parti così viziate, che ebbero a confessar per miracolosa la prolungazione della sua vita. Sopportò intanto con singolar pazienza così penoso male, talchè non lo distolse dai consueti uffizj, e solite fatiche la somma molestia, che apportar doveva continuamente a tutta la sua

mac-

macchina la non interrotta oppressione, rilassatezza, ed accrescimento del suo penosissimo incomodo.

Nuovamente, quando meno si aspettava, al ritorno del Mese di Marzo dell' anno 1781. sopragiunse più fiero il male. Sull' imbrunir della sera del dì 21. gli si risvegliò all' improvviso straordinario dolore degli intestini, e quindi il vomito, che durò fino allo spuntar del giorno seguente; Nell' istessa mattina però si portò all' adorazione del Sacro Corpo di S. Maria Maddalena dei Pazzi, che tenevasi esposto nella sua Cappella, e celebrò al di lei Altare. Ma sulla sera replicarono gli istessi antecedenti sintomi, che senza tregua durarono fino al terzo giorno niente giovando gli apprestati rimedj. Egli però occultava con eroica franchezza l' acerbità di tanto male, mentre non guardava il letto, e cortesissimamente al solito riceveva, ed ascoltava chiunque; aveva ancora stabilito nel giorno della SS. Annunziata, in cui ricorre l' anniversaria consacrazione della Cattedrale di assistere ivi ai Divini Ufizi, ed a tutte le solenni Ceremonie. Perciò si astenne dalle bevande ordinategli, e si purgò di buon mattino al Tribunale di Penitenza. Ma fu costretto a cangiare idea, poichè l' incomodo, e la languidezza si aumentavano; Poco dopo fu trovato più debole di forze, e furon vani i moltiplicati rimedj, sebbene la speranza non abbandonasse gli stessi Medici: ma dopo mezzo giorno si accrebbero i dolori, e s' inlanguidirono i polsi; si aggiun-

se-

fero invano nuovi rimedj, e poichè l' affanno andava pericolosamente crescendo, allora fu che si perdè ogni speranza di più averlo in vita. Si corse tosto all' Eucaristico Viatico, che richiese Egli pure con moribonda voce, e già era per uscire il SS. Sacramento, quando sopraggiunse l' inaspettato avviso, che essendosi accresciuta la veemenza del vomito con sudori, conveniva aspettare, che si calmasse la violenza del male. Appena si può narrare il tragico spettacolo a cui dettero luogo tali parole, l' abbattimento di tutti quelli, che erano accorsi in folla al Tempio, e di tutto il Clero della Chiesa Metropolitana ivi adunato sul terminare del Vespro. Chi facea atti di maraviglia per l' inaspettato colpo, chi piangeva il suo Pastore come già perduto; chi palpitante s' informava, se respirasse ancora aure di vita; e tutti in somma erano oppressi dalla più profonda tristezza. Pertanto fu posta la Sacra Pisside sull' Altare, e furono offerte varie fervorose preci accompagnate, ed interrotte da lagrime universali. Ma già frattanto ridotto agli estremi del viver suo, munito del Sacramento dell' Estrema Unzione, alle ore 3., e mezzo circa del giorno stesso 25. di Marzo 1781. adorno di meriti con faccia lieta, e serena si portò al cospetto dell' eterno Giudice, quasi sorpreso da un placido sonno. In mezzo agli acerbissimi suoi dolori non proferì mai voce di lamento; ma soltanto pronunziò le seguenti pietose, e memorabili parole. „ Oh mio Dio! „ quanti poverelli nei suoi mali saranno privi

„ di

„ di quei comodi, e di quella assistenza, che
„ viene somministrata a me con tanta abbon-
„ danza „.

Quest' Uomo integerrimo, e santo parlò al riferire di pie ed illuminate Persone pochi mesi avanti in termini non del tutto ambigui del prossimo suo passaggio. La sua pietà, religione, e carità gli servirono di scudo, e con queste aspirò efficacemente alla gloria immortale.

Rapito a viventi l' *Incontri*, all' improvviso annunzio tutta la Città fu colpita dal più fiero dolore. Con quanta sensibilità non riceverono l' acerba inaspettata notizia il Clementissimo nostro Sovrano, e la virtuosissima Real Consorte! L' istesso sommo nostro Pontefice, tosto che seppe la di lui morte ne provò gran turbamento, come s' esprime nella sua lettera scritta nel dì 17. di Maggio dell' anno medesimo al prelodato Frescobaldi allora Vicario Capitolare. „ Già il fu-
„ nestissimo annunzio (egli dice) avea preve-
„ nuta la vostra Lettera, dalla quale abbiamo
„ sentito esser passato a miglior vita il Ven.
„ Fratello Francesco Arcivescovo di Firenze.
„ Seriamente considerando quanto danno ab-
„ bia sofferto codesta inclita Chiesa, e qual Pa-
„ store di cotesto Gregge abbiamo noi perduto,
„ una grave tristezza ha occupato l' animo no-
„ stro. In mezzo però a tanto turbamento ci fu
„ di gran sollievo la non incerta speranza dell'
„ eterna sua salute, la quale confidiamo abbia
„ ottenuta l' ottimo Prelato in Cielo per pre-
„ mio di sue fatiche. La qual cosa deve servi-

„ re

„ re a voi pure di un mezzo efficace per cal-
„ mare il vostro dolore ec. „

Dopo essere stato per due giorni pubblicamente esposto nel Palazzo Arcivescovile il Defunto Prelato fu nella sera del dì 28. processionalmente portato al Duomo con magnifica pompa, che però venne impedita in parte da dirottissima pioggia fin allora comunemente bramata. Nel giorno appresso poi furono fatte le solenni funzioni, ed esposte le di lui virtuose gesta con giudiziosa, e ben tessuta Orazione. Il gran concorso di popolo, che chiedeva per grazia di non esser privo di vedere per l' ultima volta l' ottimo suo Arcivescovo servì di ritardo a dargli sepoltura. Visse 76. anni, e 6. giorni, e secondo il parere di qualunque sapiente visse poco alla Repubblica Cristiana, bastantemente alla natura, eternamente alla gloria. Resse la Chiesa Fiorentina quasi 40. anni. Fu di un giusto personale, ma per i suoi incomodi nella vecchiaja alquanto curvo, di carnagione bianca, di fronte spaziosa, ed in fuori, d' occhio vivace, e modesto, di voce tenue, di capelli naturalmente stesi, e canuti; mostrava in ogni atteggiamento un amabile soavità, e bontà di cuore, ed il più decoroso, e venerabil contegno. Vedonsi infinite di lui imagini, che resero in tempi diversi pubblica, e sempre costante l' opinione di sua Santità.

Varj ordini di Persone, e distintamente Regolari fecero magnifici funerali all' estinto Arcivescovo, e diverse ragguardevoli società lette-

terarie si adunarono per celebrarne le lodi. Molto si potrebbe aggiungere per fare una Vita dettagliata del Santo, e dotto Arcivescovo *Francesco Gaetano Incontri*, ma essendo la di lui fama così costante, ed universale, non ha certamente bisogno d'esser sostenuta da una lunga serie di fatti. Rimettiamo pertanto i di lui saggi ammiratori all'Opere che pubblichiamo. Esse rilevano il di lui vero carattere, e saranno sempre il più illustre, ed irrefragabile monumento del di lui sublime talento, e vera pietà. Quivi i Dotti ammireranno la di lui profonda Dottrina, la moltiplice erudizione, la robusta Eloquenza, i Ministri del Santuario l'unzione, lo zelo, e la pastoral vigilanza, e tutti generalmente vi apprenderanno con chiarezza la Religione, la sana Morale, la verità.

SPIEGAZIONE

TEOLOGICA LITURGICA E MORALE

SOPRA

LA CELEBRAZIONE

DELLE FESTE.

ANniverſaria Feſtorum, ſolemniumque dierum quadam quaſi viciſſitudine, & ſtatis pro ſolemnitatum, temporumque ratione ſacris caeremoniarum ritibus, Dei Eccleſia a Spiritu Sancto inſtructa, Redemtionis noſtrae myſteria, & ſacras alias actiones in anno, tamquam uno libro deſcriptas, fidelibus proponit; qui ſi minus ad ea in ſtructi ſunt, nec quae ſancte religioſeque aguntur, intelligunt, non eum fructum, quem alioqui perciperent, capiunt.

Quo igitur diligentius illi inſtruantur, in dieſque magis accendantur ad pubblicas ſacras actiones, & myſteria colenda, quae ſtatis anni ſolemnitatibus, & temporibus Eccleſia Dei celebrat; Epiſcopus tum ipſe aliquando, tum Concionatores, & Parochi, certis iis diebus, quibus illa agi celebrarive contigerit, populum doceant cum ſacroſancta ea myſteria, tum religioſum eorum anniverſarium cultum, tum ſanctiores ſtatarum in iis colendis ſacrarum caeremoniarum, ac rituum rationes, & ſignificationes.

S. Carolus Borrom. Actorum P. 1. Concil. Prov. III.
De Feſtorum dierum cultu.
Decret. *Quae ad Concionatores pertinent.*

DELL' AVVENTO.

L' Avvento, o sia la preparazione a celebrare la memoria della prima venuta di Gesù Cristo, cioè la solennità del di lui nascimento in terra, non è stato instituito da' Monaci, come alcuni si sono immaginati, ma viene dagli Apostoli, e da' Padri, come dice Anastasio Sinaita nel trattato, che fece delle tre Quaresime, citato dal Martene: *Apostoli*, sono sue parole, *quadraginta dierum ieiunium, & preces cunctis fidelibus statuerunt; idque servatum fuit a Sanctis Patribus, & septem Conciliis generalibus, atque decretum fuit ieiunium non quinque, vel octo, vel decem dierum, sed quadraginta. Vocatur autem Natalis Domini ieiunium, quia in fine quadraginta dierum occurrit salutaris Nativitas Domini Nostri Iesu Christi, duoque bona peraguntur; nam exequimur traditionem Apostolorum, simulque praepurgamur in occursum, & adorationem Iesu Christi Domini Nostri.*

De antiquis Monach. Rit. l. 3. cap. 2. §. 8.

Questo tempo dell' Avvento si passava dagli antichi Monaci in preghiere, digiuni, e ritiramento dal consorzio comune degli uomini, e ciò non per lo spazio di otto, o dieci giorni, ma di quaranta; onde l' eruditissimo Mabillone non senza fondamento crede, che il digiu-

no dell' Avvento cominciasse dal giorno di San Martino; ed in fatti il Concilio Salisburgense dell' anno 1281. determina, che dalla festa di San Martino fino al Natale si osservi da tutti i Religiosi il digiuno, lo che dipoi fu comune a' Cherici, ed a' Canonici, come osserva il mentovato Martene. Anzichè molto avanti per le persone secolari, ancora di molte Chiese, fu determinata una tal legge, come nel Concilio Matisconense primo celebrato l' anno 581., ordinandosi nel Can. 9., che dal giorno di San Martino fino al Natale del Signore si digiunasse nella seconda, quarta, e sesta feria; e dal libro de' Capitolari di Carlo Magno si ha, che nel secolo IX. si osservava una Quaresima di quaranta giorni avanti il Natale, quantunque questa non fosse comandata universalmente da alcuna legge Canonica, ma fosse una divozione introdotta dalle persone pie, e divenuta come una legge, mediante l' uso, e costumanza del popolo, e de' maggiori. Corrispondono a tutto ciò gli Ufizj dell' Avvento, che una volta cominciavano dalla festa Domenica avanti il Natale; imperocchè nell' Ordine Ambrosiano, siccome nel Mozzarabico, si assegnano sei Messe dell' Avvento del Signore, senza dubbio per altrettante Domeniche, che precedono il di lui nascimento. Quindi nella Chiesa di Milano si noverano sei Domeniche avanti l' Avvento, conforme si può riscontrare nel Breviario del 1588. pubblicato da San Carlo, simile all' altro stampato nel 1487., essendo Duca di Milano Gian Galeazzo Maria Visconti,

De antiquis Monach. R. l. 3. c. 1. v. 7.

Cap. 187.

ti, nel quale l' Avvento comincia dalla festa di San Martino, se cade nel Sabato, e se cade in altro giorno, dal Sabato dopo la festa di detto Santo. Lo stesso si pratica nella Chiesa di Toledo, e della vecchia Spagna, il che compruova il Messale Mozzarabico; nè si pone in dubbio, che fosse questo l' uso della Chiesa Gallicana ancora prima, che quella per comandamento del Re Pipino ricevesse il Messale Romano. Nell' Ordine Gelasiano si noverano cinque Messe dell' Avvento, e dal medesimo si raccoglie, che in molti luoghi cominciava l' Avvento dalla quinta Domenica avanti la Natività del Signore; e negli antichi Messali, e Lezionari si truova scritto: *Hebdomada quinta ante Natalem Domini*; assegnandosi per la quinta settimana l' Omelia sopra il Vangelo di San Giovanni; *Cum sublevasset oculos Iesus, & cum vidisset, quod multitudo maxima venit ad eum*: come attesta il Mabillone aver letto in un Omeliario da 800. anni in quà compilato da Paolo Diacono per comandamento di Carlo Magno; per la quarta sopra quello di San Matteo: *Cum adpropinquasset Iesus Hierosolymis*; per la terza sopra quello parimente di San Matteo: *Erunt signa in Sole*; per la seconda sopra quello di San Giovanni: *Cum audisset Iohannes in vinculis*; e per la settimana precedente il Natale del Signore l' Omelia sopra il Vangelo di San Giovanni: *Miserunt Iudaei ab Hierosolymis*. In riguardo a' Greci il digiuno non si cominciava nel medesimo tempo, poichè altri, come riferisce il Padre Tommasini nel suo tanto cele-

Degli Analetti T. 4. p. 632.

bre Trattato Istorico, e Dommatico de' digiuni della Chiesa, lo cominciavano dal dì 15. di Novembre, altri dal dì 6. di Dicembre, ed altri dal dì 20.; così in Costantinopoli alcuni facevano l' Avvento di 40 giorni, altri di tre settimane, ed altri d' una settimana solamente. In oggi è mutata tal disciplina, e il digiuno, che prima si osservava in moltissime Chiese, si osserva solamente da' Monaci, e dalle Famiglie Religiose, benchè non egualmente da tutte, cominciandolo altre dalla Domenica, che dicesi prima dell' Avvento, e che è adesso in uso appresso la Chiesa; altre più avanti conforme a' loro particolari Instituti. L' Avvento presente comincia dalla quarta Domenica avanti al Natale; ed osserva il Mabillone, che molto anteriormente a' tempi del Venerabil Beda si era introdotto un tal uso, ritrovandosi in un antichissimo di lui Omeliario quattro sole Omelie avanti la vigilia della Natività del Signore, cioè una sopra il Vangelo: *Missus est*; la seconda sopra il Vangelo: *Exurgens Maria*; la terza sopra il Vangelo: *Fuit Iohannes in deserto*; la quarta sopra il Vangelo: *Iohannes testimonium perhibet*. Comincia dunque l' Avvento la Domenica più prossima alla festa di Sant' Andrea, lo che non può seguire prima di tre giorni avanti, o tre giorni dopo, cioè dal dì 27. di Novembre fino al dì 3. di Dicembre, dimanierachè l' Avvento comincia dalla Domenica, che si truova dopo il dì 26. di Novembre; e si è tenuta questa regola a cagione della variazione delle Lettere Domenica-

li,

li, affinchè l' Avvento abbia sempre tre settimane intere, e la quarta almeno incominciata. Ci prepariamo dunque nelle quattro settimane, che precedono il Natale a celebrare degnamente la festa della prima venuta di Gesù Cristo, perchè avvento, o venuta significa una cosa istessa.

Si sospendono nel tempo dell' Avvento i Suffragj de' Santi, non sembrando convenevole, che avanti la Nascita di Cristo imploriamo l' aiuto di quelli, i quali Gesù Cristo santificò colla sua venuta nel Mondo. Non si fa parimente commemorazione della Croce, per non far menzione della Passione prima della Nascita; nè della Pace, la quale è annunziata nella nascita di Gesù Cristo agli uomini di buona volontà. Non si dice nell' Ufizio *de Tempore* il *Te Deum*, perchè si aspetta a dirlo nel tempo della Grazia; nè *Gloria in excelsis*, perchè gli Angioli non lo cantarono prima del Natalo di Cristo al Presepio.

Per disporci a celebrare questa festa fa duopo riconoscere il bisogno, che abbiamo di Gesù Cristo, in considerazione della nostra debolezza, e de' nostri peccati; dobbiamo sommamente desiderare Gesù Cristo, e domandargli istantemente, che venga a curarci; adorare spesso l' Eterno Verbo, prepararci col ritiramento, con frequentare le prediche, e singolarmente colla penitenza. A questo fine la Chiesa ci risveglia colla considerazione de' giudizj di Dio, rappresentandoci di subito nella prima Domenica l' ultima venuta di Gesù Cristo nella sua gloria per

giudicare tutti gli uomini. *Dignum est, fratres,* vi diremo con San Bernardo, *ut tota cum devotione Domini celebretis adventum, delectati tanta consolatione, stupefacti tanta dignatione, inflammati tanta dilectione. Nec vero solum cogitetis adventum, quo venit quaerere, & salvum facere quod perierat; sed illum nihilominus, quo veniet, & adsumet nos ad seipsum. Utinam circa hos duos adventus iugi meditatione versemini, ruminantes in cordibus vestris, quantum in priore praestiterit, quantum promiserit in secundo.* Nell' altre Domeniche per eccitarci a far degni frutti di penitenza a noi propone la Chiesa l'instruzioni, che San Giovanni Batista Precursore di Gesù Cristo faceva agli Ebrei, per preparargli colla penitenza a riceverlo: *ut pararet Domino plebem perfectam.* Ecco le disposizioni, che il Signore richiede da noi; altrimenti non bisogna sperare di partecipare de' meriti della nascita del Salvatore. Chi avrà l'ardimento, o sarà sì acciecato di portare un cuore acceso da sregolate passioni fino a' piedi del Santuario? La propria coscienza non gli rinfaccerebbe forse ciò, che San Girolamo disse una volta ad un disgraziato Diacono, che aveva disonorato in Betlemme il luogo medesimo della nascita del Salvatore: *O infelicissime mortalium! non times ne de praesepi vagiat Infans?* Profittiamo pertanto dell' instruzione, che San Giovanni dava agli Ebrei per impegnargli a prepararsi alla venuta del Messia: *Parate viam Domini.* Due ragioni vi esortiamo a considerare, che ci obbligano a ben ricevere nostro Signor Ge-

De Adven. Dom Ser. 4. num. 1.

Epist. ad Sabinum Diac.

Gesù Cristo nell' imminente gran festa del Natale. Nasce per noi *qui propter nos homines, & propter nostram salutem descendit de Coelis*. Che non faremo noi per ricevere un sì degno ospite, il quale, malgrado tutte le nostre miserie, non isdegna di visitarci, che vuol unirsi alla nostra natura, e divenire la vittima generale del genere umano? Questo è quel gran mistero, e quel gran sacramento, come lo chiama San Paolo, dell' amore, e bontà di Dio con gli uomini; sacramento di amore, e di bontà, che si è manifestato nella carne, di cui si è rivestito un Dio per i nostri peccati; sacramento di amore, e di bontà, per cui la Giustizia, e la Santità, che erano in Dio, ci sono state comunicate; di cui gli Angeli sono stati i primi testimonj; di cui è stata fatta la pubblicazione a' Gentili; di cui la fede si è sparsa per tutta la terra; che è nel Cielo l' oggetto dell' eterna nostra felicità: *Et manifeste magnum est pietatis sacramentum, quod manifestatum est in carne, iustificatum est in spiritu, apparuit Angelis, praedicatum est gentibus, creditum est in mundo, assumptum est in gloria*. Vien per nascere in noi, cioè per nascere ne' nostri cuori, e convertirgli: *In hoc apparuit caritas Dei in nobis*, dice San Giovanni, *quoniam Filium suum unigenitum misit Deus in mundum, ut vivamus per eum. Suavis est Dominus, & mitis, & multae misericordiae, & verax*, esclamava il contemplativo Bernardo: *haec autem unde nosti, quia non solum ad te, sed etiam in te venit?* Ma chi sarà quegli, in cui nascerà il Si-

Ad Tim. 3. 16.

Epist. 1. 4. 9.

Serm. 3. *de A. D.*

gnore? ascoltiamo lui stesso: *Si quis diligit me, sermonem meum servabit, & Pater meus diliget eum, & ad eum veniemus, & mansionem apud eum faciemus. Beatus apud quem mansionem facies, Domine Iesu*, seguita il Mellifluo; *beata anima, quae sedes est sapientiae. Quaenam est illa? Anima utique iusti. Merito plane, quia iustitia, & iudicium praeparatio sedis tuae*. Porgiamo adunque i nostri più ferventi voti al Figliuolo dell' Altissimo, e accendiamo i nostri desiderj animati dallo spirito de' Santi Patriarchi, e Profeti, che per tanto tempo sospirarono la venuta del Riparatore Divino. Ripetiamo pure quelle solenni preghiere tratte tutte dalla Sacra Scrittura: *O Sapientia, o Oriens, o Emmanuel*, esprimenti la brama, e l' espettazione della venuta del Salvatore del Mondo. E per fine colla Chiesa madre nostra e maestra sovente, e divotamente diciamo: eccitate, Signore, colla vostra grazia i nostri cuori per preparare degnamente le vie al vostro Unigenito Figliuolo, acciocchè godendo noi del frutto della di lui venuta, siamo fatti meritevoli di puramente servire a voi, con cui, essendo Dio, vive, e regna unitamente collo Spirito Santo per tutti i secoli de' secoli.

DELLA SOLENNITA'

DEL NATALE

DI NOSTRO SIGNORE GESU' CRISTO.

VEnuta finalmente la pienezza de' tempi tanto desiderata da' Padri, nella declinazione della Religione, e degli affari de' Giudei; sul fine del Regno di Erode, e per conseguenza in tempo, in cui era senza scettro il Regno di Giuda; in tempo, in cui Roma era governata da Cesare sotto il nome di Augusto, e sotto il titolo d' Imperatore; chiuso il Tempio di Giano, e tutto il Mondo posto in pace sotto la di lui possanza; Gesù Cristo fu mandato sopra la terra per ristabilire il Regno nella famiglia di David in una maniera più elevata di quella, che gli Ebrei carnali intendevano; per predicare la dottrina, che Iddio avea risoluto di fare annunziare a tutto l' Universo; e per recar la salute fino all' estremo della terra. Questo figliuolo ammirabile dinominato da Isaia Dio forte, il Padre del secolo avvenire, e l' Autore della pace; quegli, che David vedde generato avanti l' Aurora fra gli splendori de' Santi, e che, secondo Salomone, è la Sapienza conceputa prima di tutti i tempi nel seno di Dio, Sapienza, che fa tutte le sue delizie, e da cui sono tutte le sue opere ordinate; quegli, che, come c' insegna il nuovo Testamento, è il Verbo, la parola inte-

rio-

riore di Dio, e il suo eterno pensiero, che è sempre nel suo seno, per cui sono state fatte tutte le cose; nel tempo fissato da' divini decreti, e predetto da' Profeti, discese dal Cielo, cioè profondamente si umiliò ad incarnarsi; e conceputo non per la via ordinaria, ma per l' operazione miracolosa dello Spirito Santo nel seno, e della propria sostanza di Maria Vergine, germogliando qual virgulto della radice di Iesse, e spuntando come un fiore dalla stessa radice, e prendendo un corpo benchè purissimo, e senza niente della carne del peccato, passibile però, e mortale come il nostro, nacque in Betlemme. Quegli, che era Dio figliuolo di Dio, divenne insieme uomo figliuolo dell' uomo; quegli, che non cessando di essere in Cielo, essendo necessariamente per tutto, divenne il vero Emanuelle, Iddio con noi. In somma il Verbo si fece carne, unendo nella sua persona alla natura Divina l' umana, per esser nostra sapienza, nostra giustizia, nostra santificazione, e nostra redenzione; e siccome pel Verbo generato fin da tutta l' eternità era stato da Dio creato l' uomo, così per questo medesimo Verbo Incarnato nel tempo è stato l' uomo riparato, e come nuovamente creato, conciosiacosachè

1. Cor. 1. 30.

. . . . . quell' uom che non nacque,
Dannando se, dannò tutta sua prole;
Onde l' umana spezie inferma giacque
Giù per secoli molti, in grand' errore,
Finch' al Verbo di Dio di scender piacque;
U' la

Dan. Par. Can. 7.

U' la natura, che dal ſuo Fattore
S' era allungata, unío a ſe in perſona
Coll' atto ſol del ſuo eterno amore.

Oh ammirabile congiunzione! Il Creatore del genere umano non ha sdegnato di naſcere da una Vergine, e fattoſi uomo prodigioſamente ha con ineffabile largità unita alla Divina l' umana natura. Oh miſtero! oh accoppiamento di Miſericordia, e di Giuſtizia! Aſcoltando Iddio la voce di ſua Miſericordia avea riſoluto di perdonare all' uomo peccatore, e di riſtabilirlo ne' ſuoi diritti; ma la Giuſtizia richiedeva una ſoddisfazione ed una ſoddisfazione infinita, eſſendo ſtata fatta dall' uomo un' ingiuria ad un Eſſere infinitamente perfetto; ſicchè era neceſſario, che chi ſe ne incaricava, foſſe eguale a Dio medeſimo. Conciliò Iddio l' una, e l' altra, e per effetto dell' incomprenſibile ſua carità, mandò il proprio Figliuolo per recar la ſalute all' uomo, e per farſi vittima di propiziazione per lui, e così per riparare degnamente l' oltraggio, che il peccato avea fatto alla Divinità. *O nativitas ſupra naturam*, eſclamò per lo ſtupore San Bernardo, *ſed pro natura; miraculi excellentia ſuperans, ſed reparans virtute myſterii*. Ottimamente, ed a maraviglia ci ſpiega tal verità il noſtro Poeta Teologo. Gioverà aſſaiſſimo riferire interamente le di lui eſpreſſioni:

V. Nativ. Ser. 1.

Voſtra natura, quando peccò tota
Nel ſeme ſuo, da queſte dignitadi,
Come di Paradiſo fu remota:
Nè ricovrar poteaſi, ſe tu badi

Dan. Par. Cap. 7.

Ben

Ben sottilmente, per alcuna via,
Senza passar per un di questi guadi:
O che Dio solo, per sua cortesia,
Dimesso avesse, o che l' uom per se isso
Avesse soddisfatto a sua follia.
Ficca mo l' occhio per entro l' abisso
Dell' eterno consiglio, quanto puoi
Al mio parlar distrettamente fisso.
Non potea l' uomo ne' termini suoi
Mai soddisfar, per non potere ir giuso
Con umiltate, obbediendo poi,
Quanto disubbidendo intese ir suso:
E questa è la ragion, perchè l' uom fue
Da poter soddisfar per se dischiuso.
Dunque a Dio convenia con le vie sue
Riparar l' uomo a sua intera vita,
Dico con l' una, o ver con ambodue.
Ma perchè l' ovra tanto è più gradita
Dell' operante, quanto più appresenta
Della bontà del cuore ond' è uscita;
La divina bontà, che 'l Mondo imprenta,
Di proceder, per tutte le sue vie,
A rilevarvi suso fu contenta;
Nè tra l' ultima notte, e il primo die
Sì alto, e sì magnifico processo,
O per l' uno, o per l' altro fue, o fie,
Che più largo fu Dio a dar se stesso,
In far l' uom sufficente a rilevarsi,
Che s' egli avesse sol da se dimesso.
E tutti gli altri modi erano scarsi
Alla giustizia, se 'l Figliuol di Dio
Non fosse umiliato ad incarnarsi.

Non

Non si conviene dell' anno preciso della nascita di Gesù Cristo, ma si conviene, che la vera sua nascita supera di qualche anno la nostra Era volgare, la quale tuttavia si seguita per comodità maggiore. Senza disputare sopra l' anno della nascita di nostro Signore, basta sapere esser ella seguita; giusta la Cronologia, che sinora si ha la più esatta, circa all' anno 4000. del Mondo, intorno all' anno 40. di Augusto, e di Roma 749.; e appunto sul fine dell' anno 40. dell' Imperatore Augusto fu compita la gran descrizione del popolo, cominciata per tutto l' Impero Romano per comandamento di Cesare l' anno 37. del suo Impero, e di poi interrotta per ridurre ad obbedienza gli Omanadensi, che si erano ribellati contro i Romani, siccome riferisce Cornelio Tacito. Nè abbatte questa opinione dell' anno della nascita di Gesù Cristo l' autorità del Baronio padre della Storia Ecclesiastica, il quale asserisce Gesù Cristo esser nato l' anno 42. dell' Impero d' Augusto; imperocchè in quel tempo era già seguita la morte di Erode, essendo cosa ricevuta fra tutti gli eruditi, che la morte di Erode cadesse nell' anno 41. di Augusto, come, per tralasciare infiniti altri, dimostra Giuseppe nel Libro delle sue antichità, autore maggiore d' ogni eccezione, ed a cui per testimonianza di Eusebio si dee la palma fra tutti gli altri scrittori della storia di Erode. Gesù Cristo poi, secondo la Scrittura, nacque ne' giorni di Erode. Adunque l' anno della nascita di Gesù Cristo precede molto l' Era nostra volgare, del-

Annal. l. 3.

L. 17. c. 8. e 9.

Matth. 2. 1.

della quale fu fissato il principio al Gennaio dell'anno 45. dell' Imperio di Augusto; onde fra' dotti, ed esatti osservatori della Cronologia si fa distinzione fra il natale proprio di Cristo, che si assegna intorno all' anno 4000. del Mondo, e il natale di Cristo Dionisiano, così detto da Dionisio il Piccolo, che nel computo, che fece degli anni del nascimento di Cristo, prese lo sbaglio di circa quattro anni, fissando l'epoca della venuta del nostro Salvatore all' anno 4004. del Mondo, e 44. di Augusto, nel qual tempo, come di sopra si è accennato, era già morto Erode. Questo computo, benchè falso, è nientedimeno comune, e volgare, e secondo esso comunemente si contano gli anni, dicendosi adesso correre l'anno dopo il nascimento di Cristo 1762., quando veramente corre l'anno 1766.; mentre non volendo la Chiesa giudicare delle cose appartenenti alla Cronologia, permette, che si segua il computo comune; ma gli eruditi sogliono far differenza fra l' epoca vera, e la Dionisiana comune, e volgare. Nè dee recar maraviglia ad alcuno, che i Padri de' primi tempi della Chiesa abbiano seguita la Cronologia de' Settanta, imperciocchè la Chiesa non servivasi allora di altra versione, che di quella de' Settanta; e volendo i Padri seguire la maniera di quei tempi, stimarono cosa disconveniente il mutare, o il non seguire in tutto la suddetta Versione allora tanto accreditata. Ma propagata la Religione Cristiana, i Santi Padri, e particolarmente San Girolamo, e Sant' Agostino, aven-

avendo disaminato diligentemente tal questione, preferirono il Testo Ebreo, e la di lui Cronologia alla Versione, ed al calcolo de' Settanta, ed abbracciarono la Volgata, quale San Girolamo espose secondo il sacro, e primo Testo Ebreo. E se la Chiesa nel Martirologio Romano, che si legge nella vigilia del santo Natale del Signore, numera gli anni secondo la Cronologia de' medesimi interpreti, ciò non fa, perchè approvi la Cronologia de' Settanta, ma perchè vuole rappresentarci un qualche vecchio monumento di veneranda antichità, benchè lacero, e deforme, e manifestare a tutti qual versione della Scrittura abbiano seguito gli antichi Padri dalla creazione del Mondo fino alla nascita di Gesù Cristo.

Si rigettano molti supposti portenti, di cui non avea bisogno la nascita di Gesù Cristo, quali sono, che nella notte del nascimento di Cristo rovinasse subito in Roma il Tempio della Pace: non essendo stato eretto in Roma il Tempio della Pace, se non a' tempi di Vespasiano dopo la presa di Gerusalemme, al riferire di Svetonio, di Plinio, di Sesto Aurelio, e dell'istesso Baronio: che cessassero gli Oracoli, conciosiachè ancora dopo la natività di Cristo furono consultati gli Oracoli, ma solamente le risposte non furono rendute più in versi, siccome ricavasi da Plutarco, il quale diede alla luce due libri intorno al silenzio degli Oracoli al tempo di Traiano: che nella medesima notte scorresse in Roma una fontana d'olio: che la Sibilla dimostrasse ad Augusto per l'aria una vergine, che por-

ta-

cava in braccio un piccolo pargoletto; e di nuovo s'afferma, che il nascimento di Cristo non avea bisogno di questi supposti miracoli, risplendendo da se stesso di tanti così grandi, certi, e indubitati prodigj; imperocchè al dire di Sant' Ambrogio: *An mediocribus signis Deus probatur quod Angeli ministrant, quod Magi adorant, quod Martyres confitentur, ex utero funditur, sed coruscat e Coelo, terreno in diversorio iacet, sed coelesti lumine viget? Nupta peperit, sed virgo generavit.*

L. 2. *in Luc.*

La festa del santo Natale, per quanto si ricava da Sant' Agostino, anche a' suoi tempi si celebrava in molti luoghi, e non generalmente; ond' egli non la riferisce fra le feste di tradizione Apostolica. Ed in fatti in alcune chiese dell' Oriente la festa del Nascimento del Signore non fu distinta dalla festa dell' Epifania, come attesta San Giovanni Grisostomo. Con quanta religione si celebrasse questa solennità, chiaramente apparisce dalla proibizione, che aveano i cherici, essendo imminente la festa del santo Natale, di star lontani dalle loro chiese sotto la pena della sospensione per tre anni dalla comunione fulminata dal Concilio Agatense. Anzi a' laici medesimi era comandato, che andassero a' suoi Vescovi, per ricever da essi la comunione, e la benedizione; lo che altresì usavasi nella festa della Pasqua, e della Pentecoste, e dell' Epifania.

Lett. 55. ad Ian.

Omel 36.

Martene de antiq. Eccl. Rit. Cap. 12. n. 2.

Can. 64.

Can. 63.

L' intenzione della Chiesa nel celebrare le memorie del santo Natale è d' indurci ad adora-

ra-

rare Gesù Cristo Infante, ad aver sentimenti d' una viva riconoscenza a suo riguardo, e a far profitto degl' insegnamenti, che ci ha dati nelle circostanze della sua nascita. Le principali sono, che Gesù Cristo è nato in viaggio, nel mezzo della notte, in Betlemme in una stalla, nella stagion dell' anno più rigorosa. La Santissima Vergine era in viaggio, perchè fu obbligata a portarsi a Betlemme per obbedire all'ordine dell' Imperatore Augusto. Iddio volle servirsi di questo Imperatore Pagano per adempire le profezie, che predicevano, che il Salvatore doveva nascere in Betlemme. Questo memorabile avvenimento apparisce anche da' Fasti Romani, trovandosi registrati in questa descrizione i nomi di Gesù Cristo, della Beatissima Vergine, e di Giuseppe; come può vedersi in San Fulgenzo nel Sermone *De laudibus Beatae Mariae*, in San Bernardo nel Sermone sopra le parole dell' Apocalisse *Signum magnum*, e nel Maldonato sopra il capitolo II. di Santo Luca. Gesù Cristo volle, che questa circostanza della sua nascita fosse una lezione per noi, insegnandoci ad obbedire, ad esser umili, e a riguardarci come stranieri, e viandanti sopra la terra, ad amare la povertà, e a disprezzare le ricchezze, e le grandezze, e la vana diligenza della comodità, a gradire i patimenti, e a vincere l' inclinazione, che abbiamo, di menare una vita molle, e delicata. Adoriamolo adunque, e proponghiamoci per modello del nostro culto la Santissima Vergine Madre, e San Giuseppe. Eglino contemplavano il

Bambino Gesù, come i due Cherubini riguardavano il Propiziatorio dell' Arca, che n' era la figura. Il Mondo era interamente bandito dalla loro memoria; erano unicamente occupati in ammirare annichilato avanti a' loro occhi il Verbo Divino; ed in profondo silenzio si lasciavano trasportare da' movimenti interni, che produceva in loro l' adorabile Infante. Applichiamoci ad onorarlo in tal guisa; adoriamolo come nostro sovrano Signore; adoriamo quell' amore infinito, che lo fece discender dal Cielo per li nostri bisogni; e comprendiamo, che era troppo necessario un simigliante medico per risanare le piaghe dell' anima nostra. Dopo averlo adorato, apriamo l' orecchie del nostro cuore, e ascoltiamo questo Dottore per eccellenza, cui i Profeti ci avevano predetto, che avremmo veduto co' proprj occhi: *Erunt oculi tui videntes praeceptorem tuum*; e che l' Eterno Padre c' intima ascoltare: *Ipsum audite*. Ascoltiamolo adunque; tutte le membra del suo picciolo corpo c' instruiscono, dice San Bernardo: *ipsa infantilia membra clamant*. E che ci dicono mai? ci predicano l' amore della povertà, la mortificazione de' sensi, la pazienza, l' umiltà. Oh che belle lezioni, se le sapessimo mettere in pratica! O divino Gesù imprimetele ne' nostri cuori mercè la vostra grazia, affinchè noi non ce ne scordiamo giammai, affinchè la vostra nascita ci faccia rinascere ad una nuova vita, affinchè ella ci spogli dell' uomo vecchio, e ci rivesta dello spiri-
to

to del nuovo, che voi apportate sopra la terra; *Spiritum rectum innova in viscer bus meis*.

Il rito, che si pratica nel giorno di Natale, di celebrar tre Messe, è un vestigio dell' antica costumanza della Chiesa, secondo la quale si celebravano molte Messe nelle feste solenni, perchè tutto il popolo non poteva assistere ad una sola; e queste Messe erano per ordinario celebrate dal medesimo sacerdote. Il Cardinal Bona pruova con gli antichi documenti, che nel primo giorno di Gennaio si cantavano due Messe, una dell'Ottava del Natale, l'altra della Santissima Vergine; che nel Giovedì Santo dal Vescovo si celebravano tre Messe, la prima per la riconciliazione de' penitenti, la seconda per fare il Crisma, la terza per la solennità del giorno; e che due Messe ancora si celebravano nella viglia, e nella festa dell' Ascensione. Inoltre celebravansi pure dallo stesso sacerdote tre Messe nella festa di San Giovanni Batista, conforme dall' Ordine Romano, da Amalario, e dal Vulgato Alcuino deduce l' Altaserra. Ancora dal Romano Pontefice nel giorno 29. di Giugno dedicato a' Santi Apostoli Pietro, e Paolo celebravansi due Messe, una nella Basilica Vaticana, e l'altra in quella di San Paolo, come si ricava da Prudenzio sacro poeta del secolo quarto. Tratta diffusamente di questo rito Alberto Argentiense nella sua Cronica, in cui leggesi, che il Re Carlo cantò nella Messa il Vangelo *Exiit edictum a Caesare Augusto*, tenendo in mano sfoderata la spada; ed appresso il Martene si

Rer. Liturg. l. 1. cap. 18. n. 6.

Comm. al cap. *Consul de celebr. Mis.*

vede descritta la funzione della quinta leziono dell' Ufizio del Natale, cantata dall' Imperatore, o da qualche Re vestito col piviale posto addosso con l' apertura dalla mano destra, se sia presente, ed assistente nella cappella Pontificia, tenendo in mano, e vibrando la spada in difesa della Religione. Oggidì nella notte del Natale, che è l' unica veglia notturna rimasta nella Chiesa, il Sommo Pontefice benedice lo stocco, ed il cappello Ducale, che si regala poi a qualche Principe presente, o si manda a qualche Principe lontano, della qual funzione scrisse un Trattato Teofilo Rainaldo. Puotesi dire ancora, che con queste tre Messe la Chiesa vuole onorare, o celebrare le tre nascite del Figliuolo di Dio. Il Figliuolo di Dio nacque ab eterno nel seno di suo Padre; è nato nel tempo nel seno di una Vergine; e nasce spiritualmente ogni giorno nel cuore de' giusti, dove abita colla sua grazia, come dice San Paolo. Si celebra la Messa a mezza notte, e si pone Gesù Cristo sopra l' altare colla consacrazione, conforme nacque alla medesima ora nel presepio di Betlemme, secondo il sentimento comune. *Dum medium silentium tenerent omnia, & nox in suo cursu medium iter haberet, omnipotens sermo tuus, Domine, de Coelis a regalibus sedibus venit*. Bisogna a questa Messa adorare Gesù Cristo nascente in una stalla, e soprattutto farlo nel tempo della consacrazione, ed unirsi agli Angioli, che cantarono un cantico d' allegrezza, e di grande allegrezza, per annunziare agli uomini questa nascita: Gloria è in

Tom. 10.

Sap. 18.

Cie-

Cielo a Dio, e pace in terra agli uomini di buona volontà, cioè agli uomini, a' quali Iddio ha dato un contrassegno sì speciale del suo amore, e della sua benevolenza, ovvero agli uomini, che vorranno approfittarsi di questo favore, che

Accender ne dovria più il disio
Di veder quella essenzia, in che si vede
Come nostra natura, e Dio s' unìo.

Dante Par. C. 2.

La Messa della mezza notte celebrasi avanti le Laudi, perchè queste appartengono piuttosto alla mattina, che alla notte. In questa prima Messa anticamente non dicevasi *Ite Missa est*, ma *Benedicamus Domino*, acciocchè il popolo licenziato non tralasciasse di assistere alle Laudi; si diceva bensì nella seconda Messa a Sant' Anastasia *Ite Missa est*, dopo però, che il Papa aveva data la solenne benedizione, e così praticavasi anticamente, perchè dopo la licenza data al popolo, nient' altro si diceva. La Messa dell' Aurora è instituita per onorare la manifestazione di Gesù Cristo a' pastori, e per conseguenza si può riguardare questa Messa, come la celebrazione della sua nascita spirituale nel cuore de' giusti. Bisogna conformarsi a' pastori, che adorarono Gesù Cristo recentemente nato, e pregarlo ad abitare ne' nostri cuori mediante la fede, e a fortificare il nostro spirito, e stabilirlo nella carità, per esser pienamente ammaestrati ne' divini misteri. In questa Messa si fa la commemorazione di Sant' Anastasia, per essere stata coronata col martirio sotto Diocleziano nello stesso giorno, in cui si celebra la festa della nascita di Ge-

sù Cristo, e perciò fu determinato, che si facesse la stazione nella sua chiesa; essendo la prima stazione *ad Sanctam Mariam Maiorem ad Praesepe*, e la terza facendosi una volta a San Pietro, e poscia dal tempo di Gregorio VII., attesa la brevità de' giorni, *ad Sanctam Mariam Maiorem* per più comodo. Non si costumava una volta di trasferire la festa, ma si faceva la commemorazione nel giorno corrente festivo, e ciò solamente nella chiesa propria; ed Amalario attesta, che ne' suoi tempi la commemorazione di Sant' Anastasia non si faceva in Roma fuori della di lei chiesa. Nel tratto del tempo la commemorazione di Sant' Anastasia, che era propria di Roma nel giorno della di lei festa, e stazione alla di lei chiesa, si rendè generale a tutte le chiese, dappoichè fu introdotto il Messale Romano, quantunque questa Santa non abbia relazione alcuna all' altre chiese, fuorichè a quella, di cui è titolare. Siccome la Chiesa fa leggere nella terza Messa il principio del Vangelo di San Giovanni, dove la nascita del Figliuol di Dio ab eterno nel seno del Padre è tanto divinamente espressa, ed ha scelto per Epistola di questa Messa il primo capitolo di San Paolo agli Ebrei, dove si spiega mirabilmente questo mistero; non si può dubitare, che questa terza Messa non riguardi la celebrazione della nascita divina del Verbo del Padre. La disposizione, con cui si debbe assistere a questa Messa, è l' unirsi a' cori degli Angioli, che adorano in Cielo il Figliuolo di Dio, e lo ringraziano del benefizio,

che

che ha fatto agli uomini, e che l'adorarono subito nato, come dice San Paolo: *Et cum iterum introducit Primogenitum in orbem terrae, dicit: & adorent eum omnes Angeli Dei.*

Ad Heb. 1. 6.

Ne' Vespri delle feste de' Santi, che si celebrano dalla Natività del Signore fino all'ottava di lei, vi è mescolanza di Ufizio, dicendosi l'Antifone, ed i Salmi della Natività, ed il Capitolo, l'Inno, ed il rimanente del Santo. Questo rito ha origine, per quanto sembra, da una constituzione della Basilica Vaticana, estesa ancora maggiormente riguardo al tempo, ed agli Ufizj. Nelle note al Responsoriale, e Antifonario della Chiesa Romana riportato nell'Opere del Venerabile Cardinal Tommasi si ha: *Hanc officiorum diversorum permixtionem in uno die, vel festivitate improbare videbitur Auctor Micrologi* Cap. 42. *Arbitramur ex peculiari consuetudine Canonicorum Basilicae Vaticanae seculo decimo adinventa in reliquas Urbis Ecclesias profluxisse, ut partim de Nativitate, partimque de occurrentibus festivitatibus Officia decantarentur a Nativitate ad Epiphaniam; nam in vetusto Lectionario praefatae Basilicae scripto sub Silvestro Secundo ad oram cujusdam Sermonis de Sancto Stephano haec adnotantur: secundum nostrum ordinem in octava Sancti Stephani septima, octava, & nona lectio fiat de Nativitate Domini*. Così leggesi nel Responsoriale, e Antifonario predetto: *In festivitatibus Sanctorum, quae veniunt a Nativitate Domini usque ad Epiphaniam, primum, & secundum Nocturnum facimus de Sanctis, tertium vero Nocturnum tu-*

tum de Nativitate Domini; *sed Laudes de Sanctis dicimus, cum commemoratione Natalis Domini, & Beatae Mariae; Primam, & Sextam de Nativitate Domini, Tertiam, & Nonam de Sanctis, Vesperum vero de Nativitate Domini cum Commemoratione Sanctorum, & Beatae Mariae.* Anzi più anticamente, conforme nota il Grancolas, si dicevano due Laudi, le prime del Santo, le seconde della Natività, e due Messe ancora, la prima dopo le Laudi, ed era della Natività, coll Introito *Puer natus*, ed il Vangelo *Exiit edictum a Caesare Augusto*, e la seconda del Santo. La Domenica fra l'Ottava della Natività si appella *Dominica vacat I. post Natale Domini*, e in molti Ordini Romani *Dominica post Nativitatem*, e dal Micrologo *Officium dum medium silentium*. Le Domeniche fra l' Natale, e l'Epifania impropriamente si chiamano vacanti, perchè non mai furono vuote d' Ufizio, come le Domeniche dopo le Quattrotempora. E' da sapersi, che a tempo di San Gregorio la Messa del Sabato delle Quattrotempora si cominciò a celebrare talmente di notte, che si terminava non prima della quarta vigilia, o della nascita del sole, in luogo della Messa, ed Ufizio della Domenica; quindi deriva, che tal Domenica si noverava fra le vacanti. Ma dappoichè la Messa dell' Ordinazioni si celebrò nell' istesso giorno di Sabato, dovendosi riempire questa Domenica, fu ritenuto da osservare il Vangelo del Sabato, e da altri fu preso eziandio l' Introito, il Graduale, e l' Antifona, che si cantava nel tem-

Comm. in Brev. Rom. C. 17. l. 2.

Micr. cap. 37.

tempo della Comunione, dalla feria quarta antecedente; e la Domenica dopo il Sabato della Pentecoste, come vacante, fu riempita coll'Ufizio festivo della Santissima Trinità. Le Domeniche poi fra la Natività, e l'Epifania si dicono vacanti, perchè non hanno Ufizio proprio, cioè della Domenica, ma sono occupate dall'Ufizio festivo di qualche Santo, o dall'Ufizio dell'Ottava della Natività. *Hoc autem Sancti Patres*, scrive il Micrologo soprallodato, *in dispositione Officiorum summopere procuraverunt, ut Officium semper instanti celebritati concordaret; ne Clerus aliud, quam populus, in ecclesiasticis celebritatibus observaret. Praeterea omnes Dominicae solemnitates sibi invicem affines, hoc habent privilegium, ut observatio earum ad invicem continuetur; ut Resurrectionis usque ad Ascensionem, & Ascensionis usque ad Pentecosten commemoramus, & omnes Dominicas iis solemnitatibus interpositas de eisdem insfficiamus. Sic quoque & Nativitatis Dominicae usque ad Epiphaniam memoriam agimus, nisi in quantum festis Sanctorum, vel octavis eorum satisfacere cogimur. Eodem quoque modo infra hunc terminum occurrentes Dominicae, Officium de Nativitate possidebunt. Quamvis autem duae Dominicae multoties eveniant eo tempore, nunquam tamen ambas Dominicali officio occupari festa Sanctorum permittent, nisi eo tantum anno, dum vigilia Epiphaniae in Dominica evenerit. Unde & Sanctus Gregorius satis competenter unum Dominicale officium eo temporo ordinavit, eo quod & ibi una tantum Dominica omni pene anno occurrat, quae huiusmodi officio indigeat*. Ter-

Termineremo con alcune dottiſſime, e fruttuoſiſſime rifleſſioni del grande Abate San Bernardo. In Gesù Criſto il Verbo, l'anima, e la carne, ſenza confonderſi è una ſola perſona, e ſenza pregiudicarſi, l'unità della perſona mantiene il numero delle ſoſtanze. Accordar ſi può, che queſta unità ſi aſſomiglia un poco a quella, per cui l'anima, e la carne è un ſolo uomo; anzi diremo eſſere ſtato molto conveniente, che quel miſtero ſtabilito a favor dell' uomo aveſſe una relazione più proſſima, e più intrinſeca col conſtitutivo dell' uomo, e che inſieme in qualche parte ſi adattaſſe a quella ſomma, ed eccellentiſſima unità, la quale trovaſi in Dio, ed è lo ſteſſo Dio; e ſiccome ivi ſono tre perſone, ed una eſſenza, così quì ſi dimoſtraſſe con una diverſità aſſai convenevole una perſona, e tre eſſenze. Or non ci accorgiamo quanto acconciamente ſia ſtata diſpoſta infra l'unità divina queſta, in cui fu ſtabilito Criſto Gesù mediatore fra Dio, e gli uomini? Ella è una corriſpondenza belliſſima, che il miſtero della noſtra ſalute mantenga una certa ſomiglianza, ed armonia con chi ſalva, e con chi è ſalvato. Sicchè queſta unità di Gesù Criſto ſtandoſene in mezzo alle ſopraddette due unità, ſi vede conſervar ſoggezione verſo una, e preeminenza verſo l'altra, e tanto eſſere ſuperiore all' inferiore umanità, quanto è inferiore alla ſuperiore unità divina. Imperocchè è per tal modo, e sì forte unita in ſe ſteſſa la perſona, in cui l'uomo è Dio, e un ſolo Criſto, che ſe a vicenda eſprimeremo, e diremo, che l'uo-

De Conſid. ad Eug. l. 5. cap. 9.

mo

mo è Dio, e che Iddio è l'uomo (1), niente ci scosteremo dalla cottolica infallibile verità. Non però nella stessa maniera si può dire, che la carne è anima, quantunque l'anima, e la carne sia un solo uomo. Sembrami, dice il Mellifluo, che a queste tre sostanze possa applicarsi il discorso, che si fa nel Vangelo delle tre misure di farina mischiata, e conservata per il lievito di un sol pane. Esse furono ben custodite da quella donna; sicchè dividendosi la carne dall' anima, il Verbo non si dividesse nè dalla carne, nè dall' anima. Ancora in questa separazione rimase l' uni-

Cap. 10.

(1) Espressione, che chiamasi da' Teologi comunicazione degl' idiomi, insegnandosi da' medesimi, che la natura umana in Gesù Cristo non sussiste, che per la sussistenza del Verbo, il quale assumendo la natura umana, distrusse la persona di quella. Imperocchè in Gesù Cristo il Verbo presiede a tutto, il Verbo tien tutto sotto la di lui potestà, e l' uomo assolutamente soggetto all' intima direzione del Verbo, che lo solleva a se, non ha se non che pensieri, e movimenti divini. Tutto ciò che pensa, ciò che vuole, ciò che dice, ed opera, è animato dal Verbo, condotto dal Verbo, degno del Verbo, cioè degno della ragione, della sapienza, della verità medesima. Per questo tutto è lume in Gesù Cristo; la sua condotta è una regola, i suoi miracoli sono instruzioni, le sue parole sono spirito, e verità. Non così discorrer si può dell' anima nostra, che presiede al corpo, perchè se egli vi fa diversi cambiamenti, ella pure vicendevolmente ne soffre. Poichè se il corpo è mosso al comando dell' anima, e secondo la di lei volontà; l' anima parimente è turbata, afflitta, e agitata in mille maniere fastidiose, o gradevoli secondo le disposizioni del corpo.

unità inseparabile; perocchè quella separazione particolare non potè togliere l'unità, che rimase in tutte e tre l'essenze. Continuò sempre ad essere un solo Cristo, e una persona sola il Verbo, l'anima, e la carne ancora dopo la morte dell'uomo. Nell'utero della Vergine (prosiegue il Santo, di cui è tutto questo discorso) secondo il mio sentimento, fu fatto questo lievito, e questa mistura, ed essa fu, che la mescolò, e fermentò, talchè intendo per lievito la fede di Maria. Essa fu veramente beata, allorchè credette esser compiuto ciò, che le fu detto dal Signore, il che non sarebbe compiuto, se quest' unione, o fermentazione fosse stata meno forte, e non fosse stata eterna, conservandosi ed in vita, ed in morte sempre un solo mediatore tra Dio, e l'uomo colla sua divinità, cioè l'uomo Gesù Cristo. Si dee avvertire in questo mistero ammirabile la bella, e convenientissima distinzione di tre gradi, corrispondente al numero delle tre diverse misure, o parti, cioè il nuovo, l'antico, e l'eterno. Il nuovo, cioè l'anima, che si crede creata dal nulla, alloraquando s'infuse nel corpo. Il vecchio, cioè la carne, che fin dal primo uomo, che fu Adamo, si conosce, e si stima esser derivata. L'eterno, cioè il Verbo, che si asserisce indubitatamente essere stato generato ab eterno dal Padre, ed essere con lui coeterno. Ed in ciò desidero, diceva a Eugenio Papa il lodato Padre, che con diligenza si rifletta al triplice genere del divino potere, per cui dal niente si fece qualche cosa, il vecchio si rin-

rinnovò, e ciò, che era condannato, e morto; divenne eterno, e beato. Che cosa conferisce ciò alla nostra salute? molto per qualunque lato si rimiri. Imperocchè in primo luogo essendo noi stati ridotti al niente per lo peccato, in un certo modo sembra, che per sì santo mistero siamo stati un'altra volta creati, per esser qualche principio di creatura sua; indi siamo trasportati dall'antico stato di servitù alla libertà de' figliuoli di Dio, se pure ci portiamo, come rinnovati dallo spirito; finalmente dalla podestà delle tenebre, in cui giacevamo, siamo stati chiamati al regno di chiarezza eterna, in cui già cominciamo ad esser vestiti nella persona di Gesù Cristo. Fin quì Bernardo. Approfittiamo di sì salutevoli ammaestramenti, di maniera che *natus hodie Salvator mundi, sicut divinae nobis generationis est auctor, ita & immortalitatis sit ipse largitor*.

Postcom. Miss in die Natal. Dom.

DELLA CIRCONCISIONE

DEL SIGNORE.

Giunto l'ottavo giorno dopo il Natale si venne per circoncidere il Divin Pargoletto, e gli fu dato il nome di Gesù, come era stato ordinato dall'Angelo, prima che egli fosse conceputo nell'utero della Madre. Questa cerimonia dell'antica Legge si praticava con tutti i figliuoli maschi otto giorni dopo la loro nascita, e fu instituita affine di distinguere il popolo di Dio

da

da tutti i popoli della terra. Allorchè Iddio volle ricompensare la fede, che Abramo fece conoscere nel lasciare il suo paese per obbedire all' ordin di lui, stabilì con esso una solenne alleanza, consistente nelle promesse di tenerlo sotto la sua protezione insieme colla di lui posterità, di farlo padre di un gran popolo, di dare a lui, e a tutti i suoi discendenti un paese ricco, ed abbondante, chiamato il paese di Canaan, e di far nascere dalla sua stirpe il Messia; e per contrassegno, e sicurezza di questa alleanza *in signum foederis inter me, & vos*, ordinò Iddio per allora la circoncisione, per distinguere Abramo, e la di lui posterità da tutti gli altri popoli della terra, co' quali Iddio non avea fatto una simil lega. Agli Ebrei adunque venne da' Patriarchi, e non da Mosè la circoncisione, affermandolo l' istesso Signore in San Giovanni: *Moyses dedit vobis circumcisionem, non quia ex Moyse est, sed ex Patribus*; lo che non si potrebbe spiegare prudentemente, se, conforme falsamente si sono immaginati il Marlasmo, e lo Spencero uomini amanti e desiderosi di cose nuove, la circoncisione avesse avuta l' origine dagli Egiziani, e da questi passata fosse a' Giudei; imperocchè se la circoncisione fosse venuta da' Patriarchi, quantunque presa l' avessero dagli Egiziani, sarebbe altresì venuta da Mosè, sebbene presa l' avesse da' Patriarchi. Pertanto si facevano gran pregio gli Ebrei della circoncisione, ed era riguardato appresso di loro come carico d' ignominia colui, che nel suo corpo non portasse il con-

Genes. 17. 11.

Cap. 7. 22.

contrassegno dell'alleanza fatta con Dio. Così dopo aver Giosuè per ordine di Dio comandato al popolo la circoncisione riguardo a coloro, che nel viaggio per lo deserto nello spazio di quarant'anni non l'aveano ricevuta a cagione delle frequenti mutazioni del campo, e perchè il popolo d'Israele essendo solo, e lontano dagli stranieri, il contrassegno, che lo distingueva da' Gentili, non gli era sì necessario; il Signore disse loro: Oggi ho separato da voi l'obbrobrio dell'Egitto, cioè il contrassegno ignominioso della vostra incirconcisione, che vi rendeva simili agli Egiziani, e agli altri popoli incirconcisi; a molti de' quali poscia, come agli Egiziani, agli Etiopi, a' Colchi, a' Troclodit, a' Fenicj, in progresso di tempo da' Giudei passò il costume di circoncidere; e ne rimangono tuttavia molti vestigj ne' Persiani, negli Arabi, ne' Cofti, e negli Americani delle Provincie Iucatan. Sicchè quei, che volevano divenir partecipi delle promesse del Signore, dovevano spezialmente consacrarsi a lui col segno della circoncisione, con questa differenza però, che per li figliuoli degli Ebrei bastava la circoncisione, e per li Gentili, e per le altre nazioni, che volevano venire al Giudaismo, oltre la circoncisione era necessario il Battesimo; e questi si dicevano Proseliti *Justitiae* a differenza de' Proseliti *Domicilii*, i quali non si circoncidevano, nè abbracciavano tutte le leggi degli Ebrei. Quegli, che bramava divenire Proselito di Giustizia, risanata la ferita della circoncisione, dovea da capo a piedi im-

immergersi nell' acqua alla presenza almeno di tre uomini de' principali fra' Giudei, e nel lavarsi dovea abominare la vita passata, e promettere di vivere con pietà, e con purità di cuore, e d' obbedire a' divini precetti; e dipoi offeriva il Sacrifizio; e tutto ciò si faceva in vigore d' un antichissima disciplina, e tradizione. Quindi nacque la distinzione fra gli Ebrei fatti, cioè i Proseliti, e gli Ebrei di origine discendenti da Abramo; onde l' Apostolo scrivendo a' Filippensi, per rendersi grato a' Giudei, disse: *Circumcisus, octavo die, ex genere Israel de Tribu Beniamin, Hebraeus ex Hebraeis, secundum legem Pharisaeus.*

Cap 3. v. 5.

Varie sono le sentenze intorno alla virtù della circoncisione, le quali si possono vedere in San Tommaso. Le principali poi sono due; risguarda la prima la virtù di cancellare il peccato originale, e di conferire la grazia; e l' altra asserisce, essere stata quella un semplice segno di distinzione fra 'l Popolo eletto, ed i Gentili. Gli antichi Padri anteriori a Sant' Agostino sono stati quasi tutti in favore della seconda, e quelli dopo di lui in favore della prima. Sant' Agostino disputando co' Pelagiani del peccato originale insegnò, la circoncisione produrre il medesimo effetto ne' fanciulli avanti la Legge Evangelica, che il Battesimo dopo di quella. A ciò definire fu indotto dal testo della Genesi della versione de' Settanta: *Masculus, qui non circumciditur carne preputii sui octavo die, interibit anima illa de genere suo, quia testamen-*

Lib. 1. de Nup. & Cor. c. 11. contra Donat.

tum

tum ſuum diſſipavit; la qual lezione è anche ſeguitata da Sant' Ambrogio, e da Origene. Quelle parole *octave die* mancano ne' Codici Ebrei, nella Parafraſi Caldea, e nella Latina vulgata edizione, di cui ecco il teſto: *Maſculus, cuius praeputii caro circumciſa non fuerit, delebitur anima illa de populo ſuo, quia pactum meum irritum fecit*. Siccome dalle parole *octavo die* fu come indotto Sant' Agoſtino a ſpiegare, ed intendere il teſto, che parlaſſe de' fanciulli, e che la morte minacciata loro foſſe la morte eterna, pena del peccato originale, dal quale ſolamente i fanciulli potevano eſſere macchiati; così mancando le parole *octavo die* nella verſione, di cui ci ſerviamo, il Bellarmino, Natale Aleſſandro, il Calmet, ed altri, e meglio di tutti il Coqueo, ſempre laſciando illeſa la venerazione dovuta al sì gran Padre, s' aprono la ſtrada a ſpiegare il teſto non in ordine a' fanciulli, ma in ordine agli adulti, non in ordine alla morte eterna, ma in ordine alla ſeparazione del commercio col popolo eletto. In fatti in neſſuna delle leggi, nelle quali ſi comanda la circonciſione, ſi dice, che quella vaglia per la giuſtificazione: *Non autem ad iuſtitiae peragendae opus*, come ſcrive San Giuſtino Martire, ma ſolamente per la diſtinzione de' popoli diſcendenti da Abramo dagli altri popoli; al quale antico Padre ſi poſſono aggiugnere Sant' Ireneo, Tertulliano, San Cipriano nel Libro contro i Giudei, e San Girolamo, i quali ha ſeguitato l' Angelico San Tommaſo. E per vero dire, San Paolo noverando i frutti del-

Lett. 77. l. 2. *ſopra la let. a' Rom* c. 3.

Gen. 17. 14.

Nota al lib. 16. *de Civ. Dei* c. 17.

Dialog. cum Tryph.

Ad Haereſ. c. 30. *in lib. contra Jud.* c. 3.

In c. 3. ad Galat p. 3. c. 70. 4 Ep. ad Rom. c. 3.

la circoncisione, non parla del frutto della santificazione; qual frutto, se fosse stato proprio di quella, non l'avrebbe certamente omesso. Se nella legge Mosaica s'intima la pena della morte a quei, che la vio[l]assero; nel precetto della circoncisione questa non comprende i fanciulli, ma gli adulti, lo che apparisce chiaramente dalla Scrittura. Avendo Mosè trascurato di circoncidere per tempo il figliuolo, gli si presentò il Signore, che voleva uccider lui, non il figliuolo; lo che non fu eseguito per interposizione di Sefora: *Cumque esset in itinere, in diversorio occurrit ei Dominus, & volebat occidere eum*. La fede nel divino Mediatore, rimedio universale per tutti nello stato della legge di Natura, e in quello della legge Mosaica, non solo per gli Ebrei, ma ancora per tutti gli uomini, che non discendevano da Abramo; quella fede, che nell'atto della circoncisione protestavasi dagli Ebrei adulti da per se, e per li fanciulli da altri in nome loro, cancellava il peccato originale, come insegna San Tommaso sopraccitato; onde fino allo stato della legge Evangelica è stata mai sempre necessaria per tutti, almeno implicitamente, la fede *in Christum venturum*, non essendovi altro nome *sub Coelo datum hominibus, in quo oporteat nos salvos fieri* (1).

Exod. 4. 24.

Ge-

(1) Avendo Iddio fatte tutte le sue opere buone, moltopiù lo doveva esser l'uomo creatura fatta a sua somiglianza, essendo stato dotato di rettitudine, cioè, se-

Gesù Cristo vero descendente da Abramo, quegli, che era stato promesso, e che era il
C 2 prin-

secondo Sant' Agostino, d' una buona volontà, e di santo amore, accompagnato da un soprannaturale aiuto, con cui poteva, e doveva rivolgersi al suo principio, ed eseguire con amore il solo precetto impostogli di non mangiare delle frutta del legno vietato sotto pena di morte. Ma essendo riuscito al serpente d' invaghire Eva a mangiare, e ad Eva di persuadere Adamo a fare lo stesso, e rimanendo perciò viziata col peccato la natura dell' anima, e del corpo de' nostri Progenitori, discese ne' posteri per la propagazione l' una, e l' altra sostanza viziata, il che s' intende col peccato originale, i di cui effetti sono la mala volontà, l' aversione da Dio, e la conversione alla creatura, insieme con l' ignoranza, e con la difficoltà. Piacque alla divina Misericordia di non lasciare, come giustamente far potea, e come fece con gli Angeli ribelli, l' umana discendenza nel baratro, in cui era precipitata. Ma perchè la buona volontà, e l' amore casto fu un dono della sua bontà nella creazione, il quale potea bensì perdersi dall' uomo pel suo libero arbitrio, ma non mai colle sue forze ricuperarsi; volle l' unigenito Figliuolo di Dio vestir carne umana, ed offerire se stesso sulla Croce in olocausto, per placare sopra gli uomini l' ira dell' eterno suo Padre, e guadagnare così all' uomo i doni della grazia, ed il potere di riacquistare l' eterna eredità, a cui era stato ordinato da principio. Benchè l' Incarnazione del Verbo, e la sua dimora fra gli uomini, e penosissima morte, per loro consumar si dovesse molti secoli dopo, accettò tuttavia il Padre eterno con tanta pietà il futuro sacrifizio di quella innocentissima vittima, che per i meriti di Gesù Cristo ridonò a' primi uomini la grazia di convertirsi a lui, e di viver santamente, e di morire in fine colla corona de' doni suoi, cioè col dono della perseveran-

principale oggetto dell' alleanza fatta con Dio, ed Abramo, volle sottoporsi alla legge della circoncisione, perchè si era rivestito della forma dell' uomo peccatore, *& non venit legem solvere, sed adimplere*; volle portare la pena de' nostri peccati, e purgarli col suo sangue, e darci le primizie di quel sangue, che voleva versare in abbondanza per la nostra salvezza. Che umiltà! esclama quì San Bernardo, voler soggettarsi ad una legge sì incompatibile colla di lui santità. La circoncisione del corpo obbligava gl' Israeliti a to·

Serm. de Circumcis.

---

ranza finale. Quindi si dice dalla Scrittura, che l' Agnello fu ucciso dal principio del mondo. Grande fu dunque la grazia del Creatore, molto più grande la grazia di Gesù Cristo Redentore. Fu dunque opera del di lui sangue la stabile conversione di Adamo, e di Eva, ne' quali fu piantata insieme la Chiesa de' veri figliuoli di Dio. La qual Chiesa, quantunque sia stata diretta secondo la diversità de' tempi, cioè negli stati della legge di Natura, della legge Mosaica, e dell' Evangelica con varj precetti positivi (invariabili essendo i precetti naturali) con varie cerimonie, e con varj sacramenti; la fede però e la salute, come c' insegna in mille luoghi Sant' Agostino, è stata, ed è sempre la stessa; credendo cioè, sperando, ed amando gli antichi questo venturo Redentore, e così credendo, ed amando noi Lui, che è venuto. Tutta la serie de' tempi riportati al solo Gesù Cristo Crocifisso pietra angolare, ci fa sapere, non esservi altro nome sotto del Cielo dato agli uomini, nel quale debbano essi trovar salute, e conseguire la celeste eterna eredità; imperocchè

. . . . *a questo regno*
Non salì mai chi non credette in Cristo
Vel pria, vel poi che si chiavasse al legno.

Dante Par. 19.

a togliere la durezza de' loro cuori, e tutte le affezioni contrarie all' amore, e alla legge di Dio. Gesù Cristo essendo di una purità infinita, e venendo a purificare il mondo, non era soggetto a questa legge. Siccome secondo il costume degli Ebrei si dava loro il nome nella cerimonia della circoncisione, lo che si pratica da' Cristiani in quella del sacramento del Battesimo; così fu dato al Messia il nome di Gesù, che vuol dire Salvadore, conforme l' Arcangiolo Gabbriello avea annunziato alla Santissima Vergine, perchè veniva per salvarci da' nostri peccati. Tacendo la Scrittura il ministro della circoncisione di Cristo, e non parlando della qualità del coltello, se fosse di ferro, o come vogliono molti, di pietra, ciò deducendo, per quanto mi credo, dall' ordine, che diede Giosue al popolo di preparare de' coltelli di pietra per dare la circoncisione; congettura però poco valevole, imperocchè ciò seguì per essere quella sorta di coltelli allora molto comune in quel paese, non già perchè vi fosse l' obbligazione di servirsene, come attesta l' eruditissimo Calmet; noi pure non staremo a far curiosa ricerca di tali cose. Quello, che conviene considerare, si è, che dobbiamo avvezzarci ad invocare con riverenza il nome santo di Gesù, nome, che è sopra ogni altro nome, a cui ogni ginocchio debbe inchinarsi nel Cielo, nella Terra, e nell' Inferno, perchè onorato dagli Angeli, adorato dagli Uomini, temuto da' Demonj, ed ogni lingua dee confessare, che il Signore è nella gloria di Dio

 suo

suo Padre. Concepiamo adunque per questo adorabile nome tutto il rispetto, che egli si merita. Sia, ci avverte San Bernardo, il santo nome del nostro Salvadore nella nostra bocca, e sempre nel nostro cuore; sia in questa vita il nostro ricorso, la nostra fiducia, la nostra forza, il nostro sostegno, la nostra pace, la nostra consolazione; ed in fine sia veramente per noi un nome di salute. Bisogna pronunziare il santo nome di Gesù con un desiderio sincero d'imitare le virtù, che Gesù ha praticate. Allorchè io nomino Gesù, prosegue il Mellifluo, io mi rappresento un uomo dolce, ed umile di cuore, buono, sobrio, casto, misericordioso, e, per dir tutto, ornato d'ogni virtù; e mi rappresento nel medesimo tempo un Dio onnipossente, che guarisce le mie debolezze, e mi sostiene colla sua grazia. Io concepisco tutte le cose, allorchè intendo il nome di Gesù; io concepisco il più santo di tutti gli uomini, e prendo da lui un esempio di virtù per imitarlo. Io concepisco nel medesimo tempo un Dio onnipossente, e ne ricavo il soccorso, di cui ho bisogno per salvarmi: *sumo itaque mihi exemplar de homine, & auxilium a potente*. Dobbiamo procurare altresì di circonciderci spiritualmente, con distaccarci dagli affetti mondani, e con rinunziare a tutte le concupiscenze; *circumcidimini Domino, & auferte praeputia cordium vestrorum*, ci avvisa il Profeta Geremia. Apprendiamo la maniera di praticare una tal circoncisione, non facendo mai cosa vietata dalla legge di Dio; *nos enim*

Cap. 4. 4.

Ad Philip. 3. 3.

sumus

ſumus circumciſio, *qui ſpiritu ſervimus Deo*, dice San Paolo; cioè fa duopo, ſecondo l'Apoſtolo, mortificare le paſſioni, e pregare Gesù a vivere in noi, e ſignoreggiare ſopra di quelle, giacchè non ſono meno nemiche ſue, che noſtre: *Dominare in medio inimicorum tuorum*; a fare con la ſua grazia, che non ceſſiamo di combattere fintantochè non reſtino vinti i nemici di noſtra ſalute: *perſequar inimicos meos*, *&* *comprehendam illos*, *&* *non convertar*, *donec deficiant*; ed a toglier via tutti i piaceri ſenſuali, che ne ſono il fomite; ſenza di che non porteremo giammai il carattere di figliuoli di Dio. Conviene mortificare la propria volontà, il noſtro ſpirito proprio, il noſtro proprio giudizio; conſultar la fede, e la ragione in vece di ſeguire il noſtro capriccio, e la noſtra immaginazione; in ſomma biſogna, che un Criſtiano, e maſſimamente un Eccleſiaſtico, ſia circonciſo in tutte le coſe, *circumciſi per omnia*, come parla Tertulliano. In una parola fa duopo rinunziare, come dice San Paolo nell' Epiſtola aſſegnata a queſta ſolennità, all'empietà, e a tutti i deſiderj mondani, e vivere con temperanza, con giuſtizia, e con pietà nell'eſpettativa dell'eterna felicità, che ſperiamo, e della glorioſa venuta del noſtro grande Iddio, e Salvadore noſtro Gesù Criſto. Con temperanza, cioè godendo ſenza eccesſo, e ſenza abuſo della gioia, e de' piaceri; che Iddio fonte d'ineffabil gioia non ſolo partecipa a' Beati nel Cielo, ma non rifiuta di concedere agli uomini ſopra la terra per conſer-

Pſal. 109

Pſ. 17. 38.

ſervazione della loro ſanità, e delle loto forze. Con giuſtizia verſo de' noſtri proſſimi, non facendo a' medeſimi alcun torto ed ingiuria, nè alla perſona, nè all onore, nè a ciò, che loro appartiene, ma facendo bensì a' medeſimi tutto il bene poſſibile, rendendo loro ciò, che è dovuto: *reddite omnibus debita*, ſcrive l' Apoſtolo a' Romani. E perchè non trattare con gli altri conforme deſideriamo, che eſſi trattino con noi? Con pietà verſo Dio; ella vuole, che noi ponghiamo tutta la noſtra confidenza in lui ſolo, convinti di non potere ſuperar gli oſtacoli, che ſi oppongono alla noſtra ſantificazione ſenza il potente di lui ſoccorſo. Ella deſidera, che noi bramiamo di vedere onorato, amato, e ſervito Dio da tutti: che il ſuo ſanto nome non ſia diſprezzato: che le leggi del mondo, e dell' Inferno non prevalgano: e che gli Eccleſiaſtici ſingolarmente attendano a far tutto ciò, che riguarda il culto, le cerimonie, l'amminiſtrazione de' Sacramenti, l' oblazione dell' auguſto Sagrifizio della Meſſa, e le pubbliche preghiere, colla neceſſaria eſattezza, e perfezione. Vi ha egli un dovere più legittimo?

13. 7.

La feſta della Circonciſione è antichiſſima nella Chieſa, come ſi legge nelle Omelie, e ne' Sermoni de' Santi Padri; ma vi è ſtata della differenza nella maniera di ſolennizzarla. Nel cominciamento i Criſtiani digiunavano, e recitavano le Litanie in contraſſegno di penitenza, affine di opporſi all' empietà de' Pagani, che paſſavano il primo giorno di Gennaio in balli, in feſti-

festini, in stravaganti comparse, ed in cerimonie superstiziose in onore del Nume Giano. Nel Martirologio di Usuardo, siccome nel nostro Romano, si fa commemorazione di Sant' Almachio, che sotto Alipio Prefetto di Roma avanti al fine del Secolo IV. ricevè la corona del martirio, per aver detto: *Hodie octavae diei Dominicae sunt; cessate a superstitionibus Idolorum, et a sacrificiis pollutis*. Il quarto Concilio di Toledo celebrato l' anno 636. proibì ancora di cantare in questo giorno l' *Alleluia*, ed il Romano tenuto nell' anno 742. sotto il Pontefice Zaccaria condannò, come molto avanti il Concilio di Tours nell' anno 567., e di poi l' Altisidiorense nell' anno 614. le avea condannate, cotali superstizioni. Nell' antico Ordine Romano nelle Calende di Gennajo si trova una Messa *ad prohibendum ab Idolis*, la di cui prima orazione è questa: *Omnipotens sempiterne Deus, da nobis voluntatem tuam fideli mente retinere, et pia conversatione depromere, ut Ecclesia a profanis vanitatibus expiata, non aliud profiteatur verbis, et exerceat actione*. Ed ivi saggiamente osserva Menardo, la cagione di instituire questa Messa essere stata la superstizione, colla quale i Gentili profanavano il primo giorno di Gennajo. E Dio volesse, che alle loro leggi, ed alle esortazioni zelantissime dei Padri si ubbidisse nei tempi presenti da molti dei Cristiani, i quali in alcuni giorni dell' anno ancora festivi, che altro fanno se non impazzir coi Gentili? E da notarsi l' acre declamazione, che fece sopra tali profane

Ad Lib. Sacram. pag. 33.

feste

feſte San Pier Griſologo, di cui fra l'altre coſe, che diſſe, è celebre queſta eſpreſſione: *Qui iocari voluerit cum Diabolo, non poterit gaudere cum Chriſto*. I Concilj, ed i Padri declamarono ancora fortemente contro un altro abuſo conſiſtente in preſentare nel principio dell' anno certa ſorta di donativi, che in latino dicevaſi *Strenae*, così chiamati dalla Dea Strena, la quale preſedeva alla cirimonia di tali doni. La Chieſa ha permeſſa una tal coſtumanza, dopo che ſimili donativi altro non furono, che ſegni d'amicizia, o di ſoggezione, e dopochè furono abolite le cerimonie del Paganeſimo, come di preſentare alcuni rami d'albero, di mettere al chiaro giorno alcuni lumi ſopra la tavola, ivi celebrandoſi dei feſtini, di cantare, e di danzare nelle ſtrade. Ceſſati queſti abuſi la Chieſa ha mutato ſtile, ed ha ſolennizzata la feſta della Circonciſione con degli ornamenti e canti di gioia, perchè queſto giorno è conſacrato dalle primizie della redenzione degli uomini, cioè dal primo ſpargimento del ſangue di Gesù Criſto, e dall'impoſizione di un nome, che è un pegno della noſtra ſalute. La feſta della circonciſione, checchè in contrario dica il Bailet nella ſtoria di queſto giorno, è antichiſſima, come ſopra abbiamo detto; e niente pregiudica, che nel codice dei Sacramenti della Chieſa Romana, che da alcuni è appellato codice di Gelaſio per le preci da quel Sommo Pontefice aggiuntevi, ſebbene a S. Leone il Grande, e ai predeceſſori di lui attribuire ſi

deb-

debba, questa festa non della Circoncisione, ma dell'Ottava del Signore si dice, e parimente nel Canone. *Pronuntiandum de Consecrat. distinct.* 1.; imperocchè se la circoncisione fu fatta nel giorno ottavo, conforme dovea farsi giusta la legge Ebraica, lo stesso è il dire la festa dell'Ottava, che la festa della Circoncisione. *Octava, & Circumcisio concinunt uni sacramento*, sono parole d'Ivone Carnotense; ed il Tommasino nel suo Trattato *de dierum festorum celebratione*, così scrive: *Quotquot igitur arbitrati sunt recoli Kal. Ianuarii octavum Nativitatis diem, ita interpretamur ac si de Circumcisione locuti essent, quod tam est verum, quam Circumcisionis rite peragendae legitimum diem octavum eumdem esse*. Laonde nel citato Codice de' Sacramenti pubblicato dal venerabile, e sapientissimo Cardinal Tommasi Cherico Regolare Teatino, nelle segrete della Messa si fa menzione della circoncisione, e nel Calendario Romano stampato da Giovanni Frontone, opera, che vanta d'antichità più di novecento anni, si avverte, che si leggeva nella Messa il Vangelo di San Luca, in cui si rammenta la circonsione. Nel Sacramentario di San Gregorio sono le seguenti parole: *Per Christum Dominum nostrum, cuius hodie Circumcisionem, & Nativitatis octavam celebrantes*. Nel nostro Martirologio Romano si fa unione e della Circonsione, e dell'Ottava della nascita del Signore; e se nel Diritto Canonico, come si è veduto, questa festa vien chiamata la festa dell'Ottava; nello stesso è ancora il nome della Circonsione, come

Serm. de Circumcis. Dom. l. 2. c. 8. n. 12.

me può vederſi nel capitolo *Conqueſtus de feriis*. Sapientiſſimamente al ſuo ſolito ci ſomminiſtra la preſente erudita oſſervazione il Sommo Ponteſice Benedetto XIV. di ſanta, ed immortal memoria nel ſuo Trattato ſopra le Feſte. Solevano in queſta feſta, ſecondo che nota il ſopraddetto Calendario di Frontone, cantarſi due Meſſe, una della Beata Vergine, l' altra dell' Ottava della Natività, perchè, come dice il Durando nel ſuo Razionale, *hac die duo feſta concurrunt, ſcilicet parientis, & partus; unde & duae Miſſae celebrantur, prima de pariente, ſcilicet de Beata Virgine, in qua dicitur Introitus* Vultum tuum deprecabuntur; *ſecunda eſt de partu, ſcilicet de Filio, in qua dicitur Introitus* Puer natus eſt nobis, *vel in aliis Eccleſiis* Dum medium ſilentium; *unde in quibuſdam Gradualibus utrumque intitulatum invenitur*. In oggi l' una, e l' altra feſta è fatta una ſola; imperciocchè l' Orazione nella Meſſa è della Madonna, il Vangelo della Circonſione, il rimanente dell' Ottava, quindi dell' Ufizio la maggior parte è della Santiſſima Vergine, aggiunte alcune coſe della Circonſione, e dell' Ottava. Facendo la Chieſa con sì bella unione nella corrente ſolennità memoria del nato Salvadore, della di lui circoncisione, e della Madre ſua immacolata, oltre a quanto abbiamo ſuggerito di fare per celebrare fruttuoſamente sì gran feſta, preghiamo altresì ad eſſer noſtra avvocata Maria Santiſſima, pel di cui mezzo ſiamo ſtati fatti meritevoli di ricevere l' autore della vita il noſtro Signor

P. 1. della Circoncis., e dell' Ottava del Natale §. 19.

Lib. 6. Cap. 5.

Card. Boner. R. *Liturg.* lib. 1. c. 18. §. 6.

gnor Gesù Cristo, l'Unigenito dell'eterno Padre, incarnato per noi.

DELLA SOLENNITA' DELL' EPIFANIA.

Celebrata ne' prossimi passati giorni la memoria del nascimento temporale del Figliuolo di Dio, e nostro Salvadore, e della di lui circonsione, la festa dell'Epifania per l'apparizione, e manifestazione del Signore al mondo venerabile, ci dà la perseveranza del gaudio, e della gioia spirituale, acciocchè nella prossimità de' misterj delle congiunte solennitadi il vigore del giubbilo, ed il fervore della fede non s' intiepidisca, e non manchi. *Voluit non solum ad terras descendere*, scrisse San Bernardo, *sed etiam innotescere, non solum nasci, sed & agnosci*. In tre maniere seguì la manifestazione del Signore, benchè in diversi tempi; quindi la Chiesa celebra in questo giorno tre miracoli, co' quali Gesù Cristo, manifestò agli uomini la sua gloria: l'adorazione de' Magi, il Battesimo di Cristo, e il primo miracolo, che operò Cristo, quando chiamato alle nozze convertì l'acqua in vino in Cana della Galilea. Si ascoltino le fruttuose lezioni, che ci dà il lodato Santo Padre: *Denique propter hanc agnitionem dies iste celebris habetur, & insignis dies adparitionis; hodie enim Magi ab Oriente venerunt ortum Solem iustitiae requirentes, eum de quo legitur: Ecce vir oriens nomen illi;*

Serm. 1. in Epiph. Dom. n. 5.

Zacch. 12. n. 7.

illi; hodie adoraverunt novum Virginis partum sequentes novi sideris ductum; nec sola haec adparitio, sed altera quaedam, sicut a Patribus accepimus, hodie celebratur, quae, etsi longo post tempore, facta creditur hoc ipso die; cum enim iam Christus triginta annorum tempus exegisset in carne, qui secundum divinitatem idem ipse est, & anni eius non deficient, inter populares turbas ad Baptismum Johannis advenit. Venit tamquam unus e populo, qui solus erat sine peccato . . . . Vidit eum Johannes, ait Evangelista, venientem ad se, & ait: Ecce Agnus Dei, ecce qui tollit peccata mundi; ecce Agnus vere humilis, vere mansuetus. Ecce, inquit, Agnus Dei, ecce qui tollit peccata mundi; en ipse qui purgationem facit delictorum, ecce sentinam nostram purgaturus advenit, & tamen post hoc testimonium baptizari vult a Johanne. Ecce testimonium maius Johanne, testimonium advenientis columbae . . . . Sed ne fortuito casu id evenisse causeris, ecce testimonium Dei Patris: ecce Deus maiestatis intonuit, Dominus super aquas multas, & vox Patris audita est: hic est Filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui. Tertia quoque adparitio eius in Evangelio invenitur, & haec nihilominus hodie celebratur; invitatus enim ad nuptias Dominus vino deficiente compassus eorum verecundiae aquam mutavit in vinum; hoc etiam, sicut ait Evangelista, signorum eius fuit initium. Itaque in prima adparitione homo verus innotuit, uti inter ubera Matris infans adparuit; in secunda vero verum esse Dei Filium Patris indicat testimonium; in tertia vero ve-

Ioh.1.29. Num. 8. Matth. 3. 17. Num. 9.

verus esse Deus demonstratur, ad cuius imperium natura mutatur. Tot testimoniis hodie confirmatur fides nostra; tot indiciis roboratur spes nostra; tot incentivis inflammatur caritas nostra. Essendosi adunque manifestato a noi nella prima apparizione il nostro Signor Gesù Cristo come vero uomo, e figliuolo dell'uomo, nella seconda ancora vero figliuolo di Dio, e nella terza vero Dio, e autore della natura, al di cui cenno essa si muta; amiamo, o dilettissimi, ci avvisa il Mellifluo, Gesù Cristo come vero autore, e nostro fratello, onoriamolo come Figliuolo di Dio, adoriamolo come Dio; sicuramente crediamo in lui, sicuramente riponghiamo tutta la nostra confidenza in lui, al quale non manca il potere di farci salvi, essendo vero Dio, e Figliuolo di Dio, non manca una buona volontà, essendo come uno di noi vero uomo, e figliuolo dell' uomo. E come mai sarà inesorabile a noi, per l'amore de' quali si è fatto passibile simile a noi? Maravigliosa fu la seconda, maravigliosa la terza, ma più maravigliosa fu la prima apparizione, e manifestazione a' Magi; imperocchè lo riconobbero come Dio, come Re, e come Uomo. Che lo riconoscessero come Dio, prosiegue Bernardo, *indicat adoratio*, *indicat thuris oblatio*. Ma non solo lo riconobbero per Iddio, ma come Re. Io vi darò, disse Dio al suo Figliuolo, le nazioni per vostra eredità, e tutta l'ampiezza della terra per possederla; e a questa potenza, e a questa gloria essere stata inalzata l'umanità di Gesù Cristo in ricompensa delle sue profonde umiliazioni, insegna San Paolo: *quod designantur*

Serm. 3. n. 7.

Serm. 2. num. 1.

cu-

auro; & in his non latet eos magnum pietatis sacramentum, unde & myrrha indicat moriturum.

Non molto dopo la nascita del Salvadore alcuni Magi, che erano come i sacerdoti, ed i filosofi della Persia, secondo San Giustino, ed altri, dell' Arabia Felice, giunsero in Gerusalemme, e dissero, che mediante una stella veduta in Oriente aveano appreso esser nato un Re de' Giudei, onde venivano per adorarlo. Siccome i Magi erano applicati particolarmente all' Astronomia, Iddio con una ammirabile condescendenza volle instruirgli per mezzo d' una stella d' una grandezza, d' uno splendore, e d' un movimento straordinario, cui eglino non potevano far di meno di non riconoscere per un segno tutto particolare. Questo segno, giusta alcuni antichi, fece loro sovvenire la profezia di Balaam *Orietur stella ex Jacob*; e più Iddio operando interiormente con i suoi lumi nella loro anima, conobbero essi tutto ciò, che gli oracoli de' Profeti non aveano potuto far conoscere a' Giudei. Dopo aver conosciuto Dio, vollero glorificarlo; andarono adunque a cercar nella Giudea il Re de' Giudei, di cui la stella avea loro indicata la nascita; entrarono in Gerusalemme, nè ebbero timore d' esporre la loro vita ad un evidente pericolo in cercando un nuovo Re in una città, che eglino non potevano ignorare averne un altro da molti anni. Il turbamento di Erode ad una tal novella non è sorprendente: ma l' avversione ordinaria de' Giudei per la condotta di Dio, e la lor compiacenza per Erode,

Tillem. .1. art. 3.

de fecero, che tutta la città con lui si turbasse per un avvenimento, il quale dovea essere il colmo della felicità, e l' adempimento de' loro desiderj. I Pontefici, e i Dottori della Legge renderono in questa occasione il testimonio dovuto alla verità, e riconobbero, che il Messia nascer dovea in Betlemme. Erode v' inviò pertanto i Magi, incaricandogli di dover venire a recarli l' avviso del nato Re, non col disegno d' adorarlo, come dicea, ma d' assicurare colla morte di lui il proprio regno. Partirono i Magi, e la stella, che aveano veduto nell' Oriente, comparve nuovamente a loro, e gli condusse a Betlemme, e si fermò sopra il luogo, ove era il nato fanciullo. Molti Padri dicono, che era la medesima stalla, e presepe, che era servito d' albergo a Gesù Cristo, ed alla di lui Madre; nulladimeno, siccome San Matteo parla d' una casa, *& intrantes domum*, San Giovangrisostomo crede, che essendo sloggiata dall' albergo la moltitudine, che vi avea avanti trovata la Santissima Vergine, ella vi avesse poi trovato luogo ove ricoverarsi. I Magi non videro in questo luogo cosa, che non fosse degna di tutto il rispetto; ed il medesimo lume di Dio, che gli avea fatti venire lì di lontano, animando la loro fede, adorarono il ritrovato Infante, e gli offerirono tre doni, doni pieni di misterj, e convenevoli più a un Dio, che ad un uomo. *Consummant ergo Magi desiderium suum*, scrisse il gran Pontefice, e Dottore della Chiesa San Leone, *& ad Dominum Iesum Christum eadem*

Serm. 30. in Epiph solem. cap. 2. *stella praeeunte perveniunt. Adorant in carne Verbum, infantia sapientiam, infirmitate virtutem, & in hominis veritate Dominum maiestatis, ut sacramentum fidei suae intelligentiaeque manifestent, quod cordibus credunt, muneribusque protestantur. Thus Deo, myrrham homini, aurum offerunt Regi, scienter divinam humanamque naturam & in unitate venerantes, quia quod erat in substantiis proprium, non erat in persona diversum*. I tre doni presentati dai Magi hanno dato luogo di opinare, che i Magi fossero tre, non parlando punto il Vangelista del numero di loro. San Leone in diversi Sermoni sopra l'Epifania parla di tre; lo stesso fa Eusebio Demeso, e la medesima cosa trovasi in un Sermone attribuito a S. Cesario. Altri hanno dato loro dei nomi, alcuni appellandogli in una maniera, altri diversamente; e cio non ebbe il suo cominciamento, se non avanti la fine del XII. secolo. Tertulliano sembra favorire l'opinione popolare, che gli appella il Re; il Baronio ha avuto timore di arrischiare il suo sentimento. La dignità regia dei Magi non è fondata, se non sulla pia tradizione dei fedeli, e sulla autorità di Teofilatto; è cosa però verisimile, che almeno fossero Magnati, e Principi sotto i Romani, o sotto i Parti, e potenti per le ricchezze, come sembra a non pochi eruditissimi spositori dei Vangeli. S'appellano poi Re, perchè nella profezia di Davidde, che pare doversi intender di loro, si hanno queste parole: *Reges Tharsis, et insulae munera*

Tillem. not.

Ps. 71. 10.

nera

nera offerent, Reges Arabum, et Saba dona adducent; quantunque non è vietato intender queste espressioni per la vocazione generale di tutte le nazioni alla fede, e all' adorazione di Gesù Cristo, giusta la profezia di Isaia: *Et ambulabunt gentes in lumine tuo, et Reges in splendore ortus tui*, conforme a quel che cantò lo stesso Salmista Reale: *Omnes gentes, quascumque fecisti, venient, et adorabunt coram te, Domine, et glorificabunt nomen tuum*; e altrove: *Notum fecit Dominus salutare suum, in conspectu gentium revelavit iustitiam suam. Et adorabunt eum omnes reges terrae, omnes gentes servient ei.*

Cap. 60.

Ps. 85. 9.

Ps. 97. 2.

Ps. 71. 11.

La Festa dell' Epifania si denomina anche Teofania, e festa dei lumi, o illuminazione; chiamando così il Battesimo i Greci, quindi abbiamo l' orazione trentanovesima di San Gregorio Nazianzeno *in sacra lumina*. Nel Messale e Breviario Mozarabico, ovvero Goto-Ispano, appellasi ancora *Acceptatio* e *Acceptio*, perchè in questo giorno Cristo Signore nei Magi adoratori accettò le primizie dei Gentili. Sant' Isidoro appella il Natale del Salvadore prima Epifania: *Duae sunt*, dice il Santo Dottore della Spagna, *Epiphaniae; prima, in qua natus Christus pastoribus Hebraeorum Angelo nuntiante adparuit; secunda, in qua ex gentium populis stella indice ad praesepis cunabula Magos adoraturos exhibuit.* L' una, e l' altra Epifania celebravano una volta con una sola festività gli Orientali, e gli Egiziani il dì 6. di Gennaio; adesso poi imitando la costumanza delle Chiese Occidentali solenniz-

Orig. l. 6. c. 18.

zano il dì 25. di Dicembre il Natale del Signore, e questo solamente sono differenti, che col Natale celebrano insieme la Festa dell'Epifania. Per la qual cosa San Basilio unisce la nascita, ed i Magi in una sola festa. San Giovangrisostomo annunziando la festa del Natale per il dì 25. di Dicembre parla diffusamente dell'adorazione dei Magi; e San Gregorio di Nazianzo a questi due misterj aggiunge ancora quello della Purificazione, di manierachè sembra aver la Chiesa Greca avuta intenzione di onorare tutti i misterj dell'infanzia del nostro Salvatore colla sola nascita. Presentemente si solennizzano appresso dei Greci i due soli misterj e del nascimento, e dell'Epifania, riserbandosi al dì 6. di Gennajo solamente il Battesimo. Nella Chiesa Latina è cosa certa, che almeno dopo il cominciamento del Secolo V. ella ha onorato in questo giorno distintamente l'adorazione fatta dà Magi a Gesù Cristo, ed a questo mistero ha sempre unita la Memoria del Battesimo, e delle nozze di Cana. *Sed quid potissimum praesenti hoc factum sit die, noverit ipse, qui fecerit*, dice San Massimo, volendo significare, non esser cosa certa, che questi avvenimenti succedessero nello stesso giorno, benchè in diversi tempi; anzi si rileva da S. Agostino, ed eruditamente dimostrasi dal Sapientissimo Pontefice Benedetto XIV. di santa memoria, che in alcune Chiese si costumava far menzione nel giorno dell'Epifania ancora del miracolo della moltiplicazione dei pani. Si riferiscono questi quattro miracoli nell'inno di S. Ambro-

Bas. Hom. div. 25. t. 1. pag. 511 512. Chrys. hom. 39. pag. 357. Or. 38. 39

Hom. 5. de Epiph

Serm. 29. de temp.

lib. delle Feste par. 1. §. 28.

brogio *in Epiphania Domini*, che quì riportare intiero confacevole sarà al nostro proposito.

Inluminans Altissimus
Micantium astrorum globos,
Pax, vita, lumen, veritas,
Iesu fave precantibus.
Seu mystico Baptismate
Fluenta Iordanis, retro
Conversa quondam, tertio
Praesenti sacraris die;
Seu stella partum Virginis
Coelo micans signaveris,
Et hac adoratum die
Praesepe Magos duxeris;
Vel hydriis plenis aqua
Vini saporem infuderis:
Hausit minister conscius
Quod ipse non impleverat
Aquas colorari videns,
Inebriare flumina,
Mutata elementa stupet
Transire in usus alteros.
Sic quinque millibus virum,
Dum quinque panes dividunt,
Edentium sub dentibus
In ore crescebat cibus.
Moltiplicabatur magis
Dispendio panis suo.
Quis haec videns mirabitur
Iuges meatus fontium?
Inter manus frangentium
Panis rigatur profluus;

 In-

Intacta, quae non fregerant,
Fragmenta subrepunt viris.
Gloria tibi Domine,
Qui apparuisti gentibus,
Cum Patre, et Sancto Spiritu
In sempiterna Secula. Amen.

La festa dell' Epifania è stata sempre fra le più solenni, ed è stata appellata anche Pasqua. *In vigilia, in Pascha Epiphaniae*, leggiamo nelle note alla vigilia dell' Epifania del Venerabil Cardinale Tommasi. In questo giorno non diciamo al Mattutino *Domine labia mea aperies*, nè *Deus in adiutorium*, nè *Gloria Patri*, nè l'Inno, per dinotare la prontezza de' Magi, che all' apparire della stella si messero in viaggio. Senz' altro adunque si cominciano i notturni, quasichè la Chiesa ci dica: *quibus non est narratum de eo, veniebant, & qui non audierunt, contemplati sunt.* Può dirsi ancora, che facendosi in questa festività memoria della conversione de' Gentili, la quale era imperfetta, restringendosi a' soli Magi perciò la Chiesa tralascia i cantici, che proprj sono de' gia convertiti, e perfetti, siccome il *Gloria*, l' Inno, e simiglianti cose. Si tralascia *Domine labia mea aperies*, e *Deus in adiutorium meum intende*, conciosiachè, secondo l' Apostolo, prima *corde creditur ad iustitiam*, dipoi *ore confessio fit ad salutem*. Si tralascia l' Invitatorio, perchè i Magi furono invitati non dalla lingua degli uomini, ma dalla lingua del Cielo, cioè dalla stella, e per detestare l' invito d' Erode pieno d' inganno per adorar Cristo. Il Salmo poi

T. 5. n. 28.

Durand. l. 6 de festo Epiph

Ex Isa. c. 55.

Ad Rom. c. 10. v. 10.

Ve-

Venite exultemus si canta nel principio del terzo notturno (e una volta si cantava nel festo luogo, cioè alla fine del secondo notturno) perchè il numero terzo significa il tempo della grazia, in cui furono invitati sufficientemente alla Chiesa Cattolica i Gentili, e nessuno poteva ignorarne l' invito degli Apostoli, *quia in omnem terram exivit sonus eorum*, e nel terzo tempo *data est uniformis gratia in plenitudine*. Si ripete spesso l' antifona *Venite adoremus*, acciocchè tutti concorrano all' adorazione del Salvadore. Fra l' ottava dicesi l' Invitatorio al solito in onore de' Magi, che invitarono gli altri a Cristo; e siccome avvicinandosi il tempo di dovere annunziare la venuta del Redentore del genere umano si leggono le profezie, e nella prima Domenica dell' Avvento, vale a dire nel primo annunzio, che la Chiesa a noi dà della venuta del Salvadore, si leggono quelle d' Isaia, che per la loro chiarezza sembrano piuttosto una storia, che una profezia; così rappresentandoci la Chiesa Cristo già nato, debbono ascoltarsi i predicatori del nuovo Testamento, e però in questo tempo fino alla Settuagesima si leggono l' epistole di San Paolo. Non è da omettersi, che nella vigilia dell' Epifania si benedice solennemente l' acqua secondo il rito prescritto nel Rituale Romano, quale uso molto commenda San Giovangrisostomo.

Alcuin. inEpiph. Dom.

Durand. l. 8.

Idem l. 6. c. 16.

Lo spirito della Chiesa nella presente solennità è, che rendiamo grazie a Dio, il quale *non ex operibus, quae fecimus, sed secundum mi-*

sericordiam suam magnam dal Gentilesimo ci abbia chiamati a Gesù Cristo. Nella persona de' Magi siamo stati ancora noi invitati all' adorazione di Gesù. *Illi erant primitiae gentium, nos populus gentium; nobis hoc lingua nuntiavit Apostolorum, stella illis tamquam lingua coelorum, & nobis iidem Apostoli tamquam alii coeli enarraverunt gloriam Dei*. Ringraziamo Iddio, che ci abbia chiamati alla sua Chiesa, e diciamo a lui col Profeta Reale: *O Domine quia ego servus tuus, & filius ancillae tuae*; e con una santa gioja, *diem primitiarum nostrarum, & incoationem vocationis gentium rationabili gaudio celebremus*. Rammentiamoci l' obbligazione di dover vivere secondo la santità del nostro Battesimo, e rinnoviamo sovente le promesse fatte d' attaccarci unicamente a Gesù Cristo. Adoriamo il Salvadore nell' acqua del Giordano, e ringraziamolo, che ricevendo il Battesimo di San Giovanni si mette in nostro luogo, e nel rendersi simile a noi, a noi come peccatori, si spoglia, per così dire, de' suoi meriti, e della sua giustizia per rivestirne noi. In questa cerimonia, secondo i Santi Padri, Cristo per mezzo del contatto delle sue sacre carni santificò le acque del Sacramento del Battesimo, che instituì poscia, e che purifica l' anima d' una maniera più efficace, che il Battesimo di San Giovanni non purificava le carni. Per concepire un' alta, e adeguata idea fa duopo sovvenirsi, che la Scrittura paragona il nostro Battesimo coll' Incarnazione del Figlio di Dio in Maria; imperocchè è il medesimo Ge-

S. *Augu-st.* Serm. 2. *de Epiph.*

Ps. 115.

S. *Leo Ser.* 3. *in Epiph.*

Gesù Cristo, il quale è prodotto nell' uno, e nell' altro. Il medesimo Spirito Santo, che produce questi misterj, e riempì la Santissima Vergine rendendola Madre di Dio, riempie al presente ancora della sua virtù, e della sua grazia l' acque sacrosante del Battesimo, per renderle feconde, e capaci di far nascere Gesù Cristo nell' anima di quello, che si battezza. Diciamo ancora di vantaggio: Il Battesimo non fa solamente nascere Gesù Cristo nell' anima del Cristiano, ma lo fa di Cristiano un altro Gesù Cristo; l' incorpora a Gesù Cristo, dimanierachè diviene membro di questo divin capo, ed una cosa medesima con lui. *Admiramini gaudete*, esclama Sant' Agostino, *Christus facti sumus*. Quindi sarà forse da stupirsi in sentendo dire, che per mezzo di questo Sacramento Gesù Cristo diviene nostro padre, e noi suoi figliuoli; che il Padre Eterno in considerazione del suo Figliuolo ci riguarda come figliuoli suoi diletti, ne' quali ha tutta la sua compiacenza; e che lo Spirito Santo viene a riposarsi in noi mediante la comunicazione delle sue grazie, e de' suoi doni? Oh che prezioso tesoro è quello della grazia del Battesimo! ma dov' è il Cristiano, e quello che è più importante, dov' è l' Ecclesiastico, che ha premura di conservarla? Ah che pur troppo abbiamo bisogno d' implorare la misericordia del nostro buon Dio, il quale dopo l' abuso del primo Battesimo, ci ha lasciata una risorta nel Battesimo laborioso della Penitenza, composto del Sangue di Gesù Cristo, e delle nostre lacrime,

Tract. 24.

ac-

acciocchè si degni di farci la grazia di piangere, e di purgarci da tutte le nostre colpe: *amplius lava me ab inquitate mea, & a peccato meo munda me*; e di rinnovare in noi quella, che ci accordò nel Battesimo. Diciamogli perciò con gemiti, e lacrime: *Num unam tantum benedictionem habes, Pater?* Dopo la considerazione di sì grande, ed eccellente benefizio, dopo la nostra riconoscenza per il lume, e la gloria del Signore ancora sopra di noi, portiamoci co' Magi all' adorazione del divino Infante, e prostrati in spirito più che col ginocchio offeriamogli i nostri doni; e siccome con l' oro essi offerirono tutto l' amore del loro cuore, coll' incenso tutte le adorazioni del loro spirito, colla mirra tutto l' uso de' loro sensi, e tutte le pene de' loro corpi, offeriamo a lui i medesimi doni, e offeriamogli colla medesima fede, che fece ad essi scuoprire in Gesù Cristo rivestito delle nostre miserie tutta la pienezza della Divinità. L' oro è figura dell' amore, che aver dobbiamo verso Dio, e della carità verso il prossimo, e particolarmente verso i poveri, cui obbligati siamo a sollevare colle limosine, o almeno colle instruzioni: *talibus enim hostiis promeretur Deus*. L' incenso è una imagine delle preghiere, che dobbiamo fare per la nostra, e per l' altrui salute, ma preghiere sì fervorose, che s' innalzino fino al Cielo, come un incenso grato a Dio, per ottenerne misericordia: *Dirigatur Domine oratio mea sicut incensum in conspectu tuo*. La mirra ci rappresenta la mortificazione, e la premura, che dob-

Gen c. 27. 38.

Ad Hebr. 13. 16.

Ps. 140.

dobbiamo avere di conſervare l' integrità de' noſtri corpi, e la purità delle noſtre anime col diſtaccamento da' piaceri de' ſenſi, ſe vogliamo offerire a Dio un' oſtia ſanta degna di lui, e tale quale a noi preſcriſſe l' Apoſtolo ſcrivendo a' Romani: *Obſecro itaque vos, fratres, per miſericordiam Dei, ut exhibeatis corpora veſtra hoſtiam viventem, ſanctam, Deo placentem*. Ma perchè poſſiamo farlo, preghiamolo a darci quello, che dobbiamo offerirgli, e ſoprattutto uniamoci al noſtro Divino Mediatore, che è nell' Eucariſtia il dono unico degli uomini a Dio, e ſolo degno di Dio; offeriamolo in ricognizione di tutte le beneficenze, che ci ha diſpenſate l' infinita di lui bontà: *Dominus retribuet pro me*; *Domine miſericordia tua in ſeculum*. Finalmente umiliati, e proſtrati a' ſuoi piedi nell' atto della ſacramental comunione, dopo averlo adorato, e con tutta l' umiltà poſſibile ricevuto in noi, ritorniamo come i Magi per un' altra ſtrada, vale a dire colla riſoluzione di menare ſtabilmente una vita più ſanta, e più perfetta: *ita & nos in novitate vitae ambulemus*. Lo che perfettamente eſeguiremo, ſe ad imitazione de' miniſtri del convito di Cana animati dalla Santiſſima Vergine, faremo quanto ci comanderà il ſuo divino Figliuolo. *Beatiſſima Virgo*, è degna rifleſſione d' Alberto Magno, *breviſſime, & luciſſime omnia praedicabilia uno verbo praedicavit, quando dixit in Nuptiis*: *Qodcumque vobis dixerit, facite*.

c. 12. 1.

Ad Rom. 6. 4.

DEL-

DELLA SETTUAGESIMA

E DELLA QUARESIMA

FINO ALLA SETTIMANA SANTA.

DOvendosi secondo la determinazione del Sacrosanto Concilio Niceno primo celebrare la festa della Pasqua la Domenica dopo la decimaquarta luna di Marzo, e volendo la Chiesa, che i fedeli si dispongano a sì gran solennità, che è la primaria fra tutte l'altre, col digiuno di quaranta giorni, e co' frutti degni d' una verace penitenza, primieramente propone loro, per indurgli più facilmente ad esercitarla, il peccato del primo uomo, le conseguenze di quello, e il gastigo dell' universal diluvio; e poscia aspergendogli di cenere, come penitenti, nel principio del digiuno, e per renderlo più profittevole instruendogli con celesti insegnamenti, gli purifica, e santifica per il futuro santo giorno della Pasqua: *Ut Paschalibus actionibus inhaerentes plenis eius effectibus gaudeamus*, leggesi in un' Orazione del libro primo *Sacramentorum Ecclesiae Romanae feria vii. in Quinquagesima*. *Actiones Paschales* poi significano lo stesso, che *ieiunium Quadragesimale*, come può vedersi in Menardo. Rammenta a' suoi figliuoli la Chiesa il peccato d' Adamo, per cui tante sciagure a noi son derivate, e per cagione di cui tanto sofferse il nostro amantissimo Redentore, colla le-

Not. 210. *ad Greg. Sacram.*

zio-

zione de' libri della Genesi nella Settuagesima, così appellata, perchè dalla Domenica della Settuagesima alla Pasqua inclusivamente corrono giorni sessantaquattro, onde la Domenica della Settuagesima non può accader prima del dì 18. di Gennaio, non potendo la Pasqua anticipare il dì 22. di Marzo; nè accader dopo il dì 21. di Febbraio, quando l' anno non sia bisestile, non potendo la Pasqua oltrepassare il dì 25. d' Aprile; e perciò giusta la consuetudine delle Scritture, superando un numero maggiore del tre la decade, la denominazione si prende non dalla precedente, ma dalla decade susseguente. Così ancora nelle Rubriche del Breviario Romano per determinare la Domenica più prossima alle Calende s' assegna questa regola: *Si Calendae fuerint secunda, tertia, & quarta feria, tunc prima Dominica mensis, in qua liber Scripturae incohoandus ponitur, est ea, quae praecedit Calendas. Sin autem quinta, & sexta feria, vel Sabbato, est ea, quae sequitur*. Quindi chiamasi Sessagesima la Domenica seguente, ed a migliore equità, perchè il numero maggiore supera il tre più d' altrettanto, correndovi cinquantasette giorni dalla Domenica della Sessagesima alla Pasqua. L' altra Domenica poi con tutta ragione dicesi Quinquagesima, perchè da essa alla Pasqua inclusivamente si contano perappunto giorni cinquanta. E' antichissimo questo nome Quinquagesima, e si usa sì in rispetto al tempo, che precede la Pasqua, che al tempo, che segue fino alla Pentecoste; e in quest' ultima signi-

Tract. 17. in Iob. post init. gnificazione scrisse Sant' Agostino: *Unde cum labore celebramus Quadragesimam ante Pascha, cum laetitia vero, tamquam accepta mercede, Quinquagesimam post Pascha*. Il Concilio Costantinopolitano VI. *Can. 45.* ordinò a' Cherici di cominciare il digiuno dalla Domenica della Quinquagesima. il qual costume oggidì si osserva appresso molti Regolari. Dalla Domenica della Settuagesima fino alla Pasqua nell' Ufizio *de tempore* si usa il color pagonazzo in segno di lutto, e si tralasciano gl' Inni di glorificazione, e generalmente si tralascia l' *Alleluia* canto di lode con allegrezza, e con giubbilo, non convenevole quando si rappresenta il genere umano senza di Cristo per lo peccato d' Adamo, di cui si fa menzione particolare nella Settuagesima, ed in suo luogo dicesi *Laus tibi Domine*, perchè è proprio tempo d' umiliazione per la memoria del peccato originale. *In luctu poenitentiae Septuagesima praesens agitur: unde & reticetur interim Alleluia solemne*, scrive San Bernardo, *In fin Ser. de Sept.* *& humanae transgressionis historia miserabilis ab exordio recensetur*. Dopo il Graduale, così detto, perchè il Cantore, che l' intuonava, stava nel grado dell' Ambone nel luogo del Lettore, si canta il Tratto in vece dell' *Alleluia*. Molte sono state le interpetrazioni date a questo vocabolo dagli Scrittori Ecclesiastici. *T. 5. p. 29* Il Venerabil Cardinal Tommasi è di sentimento, che *propterea cantum Tractum hunc appellatum, quod continuata serie modulationis unius cantoris, non interrupta responsionibus aliorum intercinentium perageretur; sic enim tractim canere dici-*

citur cantor, quemadmodum Latini tractim dicere, tractim tangere, tractim susurrare accipiunt; trahendo scilicet in longum sine intermissione, non interrumpendo seriem rationis, aut percussionis, aut susurri. Amalarius quid sit inter Responsorium, & Tractum, ita scribit: Hoc differt inter Responsorium, cui Chorus respondet, & Tractum, cui nemo scilicet respondet; revertendum est ad volucres, scilicet columbas, & turtures, quae significant Responsorium, & Tractum . . . . Hoc sane inter turturis, & columbae significantiam distat, quod columba, quae gregatim conversari &c. consuevit . . Turtur vero, quae singularitate gaudet . . . Moyses quasi tractum decantat tribulationis, qui solus adscendit ad Dominum . . . . Daniel cantum laetitiae cantat, quoniam solus fugientibus sociis inter Angelos remanet. Tractus dicebatur ab uno solo Cantore totus; qui Cantor alius erat a Cantore responsorii Gradalis. Questa maniera di cantare degli antichi si nomina Tratto, e questo vocabolo si ritiene ancora ne' Messali, ma la di lui significazione non più si verifica; imperocchè vediamo cantarsi il Tratto alternativamente, e a due voci, e parte del medesimo, e particolarmente il fine, comunemente da tutto il Coro, lo che chiamavasi dagli antichi canto diretto, o direttaneo. Nelle Domeniche, che corrono dalla Settuagesima alla Domenica delle Palme, nelle Laudi in luogo de' salmi *Dominus regnavit*, e *Iubilate*, si recitano i salmi *Miserere mei Deus*, e *Confitemini*, perchè in questo tempo eccitati siamo al timore, ed alla speranza; al

Lib. 3. cap. 12.

Ord. R. III. n. 9.

Amalar. l. 1. c. 4. de Off. c. 18.

al timore per li peccati da noi commessi, a' quali sono adattate l'espressioni del primo; alla speranza mercè la bontà di Dio espressa sì bene nel secondo; e all'Ora di Prima in suo luogo dicesi *Dominus regnabit*, per non omettere in tutta la settimana feriale alcun salmo del Salterio. Dopo d'aver confessato la Chiesa d'essere in pena, e ne' travagli per lo peccato: *circumdederunt me dolores mortis, & pericula inferni invenerunt me*, colle quali espressioni il Profeta Reale deplora la caduta dell'uomo, e la miseria umana; chiede aiuto nelle tribolazioni, e liberazioni dalle medesime: *Exsurge, Domine, adiuva nos, exsurge, & ne repellas; esto mihi in protectorem, & in domum refugii, quoniam firmamentum meum, & refugium meum*; e colla speranza d'essere esaudita, giusta la divina promessa *Invocabit me, & ego exaudiam*, si prepara alla penitenza, fervorosamente supplicando la maestà dell'onnipotente sempiterno Iddio, *qui per continentiam salutarem & corporibus medetur, & mentibus, ut pia ieiunantium precatione placatus & praesentia subsidia nobis praebeat, & aeterna*.

Nella feria quarta della Quinquagesima, altrimenti nominata giorno delle Ceneri, *dies Cinerum*, a cagione della benedizione, e imposizione di quelle sopra le teste de' fedeli, incomincia il santo digiuno, e si continova fino alla Pasqua in preparazione a quella, e in penitenza de' peccati, che si piangono, e si detestano dalla Chiesa ne' giorni antecedenti; onde dicesi *feria*

ria quarta in capite ieiunii. Nel Concilio Agatense celebrato l'anno 506. di Cristo, così vien disposto, secondo che ci rappresenta il di lui Canone Burcardo Vescovo di Vormazia: *In capite Quadragesimae omnes poenitentes, qui publicam suscipiunt, aut susceperunt poenitentiam, ante fores Ecclesiae se repraesentent Episcopo civitatis sacco induti, nudis pedibus, vultibus in terram prostratis, reos se esse ipso habitu, ac vultu proclamantes*. Lo stesso accenna Raterio Vescovo di Verona del medesimo secolo X. nella sua lettera sinodica *ad Presbyteros*, che si legge nel primo Tomo dell' ultima edizione dello Spicilegio del Monaco Luca d' Achery: *Feria quarta ante Quadragesimam, plebem ad confessionem invitate, & ei iuxta qualitatem delicti poenitentiam iniungite, non ex corde vestro, sed sicuti in Poenitentiali scriptum est*. Nel I. libro *Sacramentorum ordinis anni circuli*, Ordo XVI. *Agentibus publicam poenitentiam: Suscipies eum quarta feria mane in capite Quadragesimae, & cooperies eum cilicio, oras pro eo, & inclaudis usque ad Coenam Domini, qui gremio praesentatur Ecclesiae, & prostrato eo omni corpore in terra das orationem pontificiam super eum, ad reconciliandum in quinta feria Coenae Domini, sicut ibi continetur. Et inclaudis usque ad Coenam Domini, hoc est*, spiega un dotto, ed erudito scrittore, *petenti indicis, sive declaras, quo in gradu poenitentiae remanere debeat usque ad feriam quintam in Coena Domini*. Sanno gli studiosi delle sacre antichità, quattro distinti gradi, o differenti classi di penitenti essere stati

Cap. 26. l. 19. *Decret.*

Pag 376. *& seqq.*

negli antichi tempi della Chiesa. Il primo dicevasi *gradus fletus* de' piangenti, di coloro cioè, che ammessi alla pubblica penitenza stavano nel portico fuori della Chiesa deplorando i suoi peccati, e vestiti di cilizio, e sparsi di cenere si raccomandavano a quelli, che entravano nella Chiesa, perchè intercedessero per loro appresso del Vescovo, e del Clero. Il secondo dicevasi *audientium*, di quelli cioè, che ammessi dentro la porta della Chiesa in quel luogo, che comune era a' Gentili, a' Giudei, agli Eretici, e Scismatici, e ad alcuni Catecumeni, che non erano per anche atti al Battesimo, ascoltavano il sermone, e la lezione, e la spiegazione delle Scritture. Il terzo dicevasi *gradus substrationis*, o *substratorum*, e si noveravano in questo quelli, che stavano dentro la Chiesa fino all'Ambone. I penitenti di questo grado nel tempo loro destinato dal Vescovo, per esercitarsi in digiuni, preghiere, ed altre opere pie, ricevevano l' imposizione delle mani dal Vescovo, e da' Sacerdoti. Il quarto grado finalmente era *consistentium*, di quelli che stavano fra l' Ambone, e il Santuario, ed essendo più prossimi alla riconciliazione assistevano al Sacrifizio della Messa, ed agli altri divini ufizj; non offerivano però i doni all' Altare, e conseguentemente non erano partecipi dell' Eucaristica Comunione. Il celebre Morino nel suo Comentario Storico *de disciplina in administratione Sacramenti Poenitentiae*, è di sentimento, che i penitenti discacciati dalla Chiesa nella feria quarta, che appellasi delle Ceneri, e *in capite ieiunii*, realmente fossero rinchiusi in un qualche luo-

L. 5. c. 15.

luogo comodo, e quivi rimanessero fino alla feria quinta *in Coena Domini*, nel qual giorno escendo dalla carcere, accompagnati dagli Arcidiaconi, Arcipreti, e Decani delle Parrocchie, che ne avevano avuta la cura, e invigilavano sopra la loro devozione, e penitenza, fossero con solenne rito condotti alle porte della Chiesa, ed in quella ricevuti dal Vescovo pubblicamente si riconciliavano, e si ammettevano nel consorzio degli altri fedeli. D' una tal disciplina fanno menzione il Concilio Toletano dell' anno 675. Egberto Arcivescovo Eborancense, Grodegango Vescovo Metense *in Regula Canonicorum*, come vien citato dal Morino, Alcuino nel libro *de Divinis Officiis*, gli antichi Codici Sacramentarj Gellonense, e Gemmeticense della Chiesa Anglicana, ed altri riferiti dal Martene. Un' eccellente, ed autorevole testimonianza, e degna, che quì riportiamo, è nella lettera del Papa Gregorio II. all' Imperatore Leone Isaurico. *Vides, Imperator*, così scrive il Pontefice, *Pontificum, & Imperatorum discrimen? Si quispiam te offenderit, domum eius publicas, & spolias, solam ei vitam relinquens, tandemque illum etiam vel suspendio necas, vel capite truncas, vel relegas, eumque longe a liberis, & ab omnibus eius cognatis, & amicis amandas. Pontifices non ita, sed ubi peccaverit quis, & confessus fuerit, suspendii, & amputationis loco Evangelium, & Crucem eius cervicibus circumponunt, eumque tamquam in carcerem in secretaria, sacrorumque vasorum aeraria coniiciunt, in Ecclesiae Diaconia, & Cathecumena ablegant,*

Can. 7. cap. 28.

Id. 7. de ant. Eccles. rit. c. 6. art. *6. 4. & 7. passim.*

gant, ac visceribus eorum ieiunium, oculisque vigilias, & laudationem ori eius indicunt; cumque egregie castigarint, probeque fame afflixerint, tum pretiosum illi Domini corpus impartiunt, & sancto illum sanguine potant, & cum illum vas electionis restituerint, ac immunem peccati, sic ad Dominum, purum, insontemque transmittunt. Questa disciplina di racchiudere i penitenti, pare che cessasse circa l'anno mille di Cristo, e allora s'assegnò un certo luogo determinato, o la Parrocchia, nella quale rimanessero per tutta la Quaresima, esercitandosi in opere di penitenza. Ciò venne stabilito dal Concilio Salgustadiense del 1022. *Omnis poenitens dum Carinam suam ieiunat, de loco in locum non migret, sed ibi permaneat, ubi suam acceperit poenitentiam*. Questo Canone oltre Burcardo Vescovo di Vormazia, che intervenne a questo Concilio, è riferito da Ivone Carnotense nella parte quindicesima del Decreto *Carina*; la qual voce in lingua Teutonica significa una penitenza di 40. giorni in pane, ed acqua. Il determinare quando cominciasse il rito di scacciare i penitenti dalla Chiesa nella feria quarta avanti la Quaresima, dipende dallo scioglimento della questione, quando la feria quarta divenisse *caput ieiunii*, e principio della Quaresima. Gli antichi primi libri manoscritti Pontificali, Amalario, ed Alcuino *de Divinis Officiis* nella lezione, che ha per titolo *In capite ieiunii*, ed il Sinodo Meldense dell'anno 845. fanno menzione di questa quarta feria, come capo del digiuno. Altri reputano, che il digiuno qua-

Can. 19.

185.

Lib. 1. *de Off. Eccles.* c. 7.

Cap. 76.

re-

resimale abbia avuto il principio dalla prima Domenica di Quaresima, non dalla feria quarta antecedente, indotti a così giudicare da un celebre luogo dell' Omelia decimasesta *in Evangelia* di San Gregorio, che viveva nel secolo sesto, dalla quale sembra, che il digiuno quaresimale avesse il cominciamento dalla prima Domenica di Quaresima, e non dalla feria quarta precedente della Quinquagesima. Ecco le parole del Santo Dottore, e gran Pontefice: *De quadragesimali tempore est aliud adhuc, quod possit intelligi, a praesenti etenim die usque ad Paschalis solemnitatis gaudia sex hebdomadae veniunt, quarum videlicet dies quadraginta duo fiunt, ex quibus dum sex dies dominici abstinentiae subtrahuntur, non plus in abstinentia, quam triginta sex dies remanent. Dum vero per trecentos, & sexaginta quinque dies annus ducitur, nos autem per triginta & sex dies affligimur, quasi anni nostri decimas Deo damus, ut qui nobismetipsis per acceptum annum viximus, auctori nostro nos in eius decimis per abstinentiam mortificemus*. Amalario riferendo le sopraddette parole di San Gregorio, scrive: *Illud enim occurrit, quod Sanctus Gregorius tantummodo triginta, & sex dies abstinentiae nobis insinuat quadragesimalis temporis forsan quia nondum erant additi quatuor dies a supradicta feria quarta usque ad Dominicam Quadragesimae*. Sono di questa opinione acerrimi difenditori Frontone, e Menardo. Il Micrologo dotto, e diligente scrittore del suo tempo, nelle sue Osservazioni Ecclesiastiche è persuaso altrimenti. *Sciendum*

dum autem, dice egli, *non solum modernos, ut quidam putant, sed & antiquos a capite ieiunii incoepisse, cum & Sanctus Gregorius ibi quadragesimalia officia videtur initiasse; sic enim in Gregorianis Sacramentariis, sive Gradualibus libris evidentissime declaratur Subsequens tamen Dominica proprie initium Quadragesimae dicitur; unde & XLII.* (dies) *usque in Pascha computantur, quibus cum sex Dominicas subtrahimus, nonnisi triginta sex in abstinentia observamus. Ergo a capite ieiunii necessario incipimus, si cum Domino ieiunium quadraginta dierum complere volumus. Exinde etiam orationem super populum iuxta Gregorii institutionem exordimur, quam numquam dicimus, nisi cum & quadragesimaliter ieiunare debemus.* Che l'instituzione della feria quarta *in capite ieiunii* sia stata dopo San Gregorio Magno, con buona grazia del dottissimo Menardo, non pare che sia vero: e ciò si ha in una scrittura registrata fra varj opuscoli dell' opere del sapientissimo, e Venerabile Cardinal Tommasi; primieramente perchè nel Codice Gelasiano vi è notata la feria quarta principio del digiuno con questo titolo: *In ieiunio prima statio, feria quarta*; e San Gelasio fu più d'un secolo prima di San Gregorio. Secondariamente perchè nel Sacramentario di San Gregorio stampato dal Pamelio, che è il più sincero, ed antico, purchè sieno levate le cose chiuse con questi segni ( ) vi è detta feria quarta. Nel Pontificale si ha, che le Messe colle stazioni delle ferie quinte della Quaresima furono aggiunte da Gregorio II., e non si

T. 7. p. 187.

si trova alcun Papa, che ci avesse aggiunta la feria quarta, e sesta della prima settimana, e ciò era notabile a scriversi. Giovanni Diacono dice, che a suo tempo s'osservavano le stazioni disegnate da San Gregorio; ed avendo osservato il Santo Pontefice l'ordine delle regioni Ecclesiastiche, si deduce, che instituisse la stazione anche per la feria quarta, poichè la prima stazione è a Santa Sabina, che è nella prima regione; la seconda stazione è nella feria sesta a San Giovanni, e Paolo nella seconda regione. Il Sabato ne' Sacramentarj manoscritti antichi non ha la Messa propria, nè la stazione; la terza stazione del digiuno è nella feria seconda a San Pietro in vincula, che è nella terza regione; sicchè il Santo Pontefice nel fissare le stazioni ebbe riguardo alla comodità della città girando per i rioni, e instituendo soltanto le stazioni quaresimali, e *de tempore* nelle Patriarcali, e Titoli, che erano le pubbliche Chiese Parrocchiali. L'ordine dell' Antifone *ad Communionem* corrisponde, poichè la prima della feria quarta è presa dal primo salmo, la seconda della feria sesta è presa dal secondo, la terza della feria seconda è presa dal terzo salmo: la quarta seguente dal quarto; onde o bisogna dire, che l'Antifonario Gregoriano sia stato alterato, e rovesciato, o bisogna confessare, che San Gregorio avesse celebrata la feria quarta. E continuando con ciò che segue nel lodato opuscolo, diremo, che fa duopo concepire, che la Quaresima antica con numero mistico di sei settimane, e di trentasei digiuni

cominciasse dalla feria seconda; onde nell'orazione segreta della Domenica di Quaresima si dice d'offerirsi il sacrifizio *Quadragesimalis initii;* e che nondimeno ab antiquo nella Chiesa Romana, o fosse per legge, o per consuetudine, si digiunavano i quattro giorni della settimana precedente, per compire il sacrato numero di quaranta digiuni. Questi digiuni non si chiamavano però rigorosamente di Quaresima, come oggidì molti Regolari digiunano il lunedì, e il martedì del Carnevale, eppure non dicono di essere della solenne Quaresima, che fanno costare di quaranta digiuni, e non di quarantadue, nè fanno l'ufizio di Quaresima. Questi quattro digiuni dunque erano come le Quattrotempora fuori di Quaresima, ed erano preparatorj per riceverla, e perciò negli ufizj non si fa menzione di Quaresima, ma solo di digiuni, *praesidia militiae christianae sanctis inchoare ieiuniis*. Si aggiunge un'altra ragione principalissima, per la quale questi quattro digiuni non si comprendessero nella Quaresima, ed è, che erano interrotti dall'uso della carne nella Domenica, che diciamo prima di Quaresima, cominciando l'astinenza continua fino a Pasqua dalla feria seconda, che dopo ne segue; il che fu osservato in Milano fino al tempo di San Carlo, che levò quest'uso. Ma per parlare della Chiesa Romana, abbiamo di ciò il testimonio di San Gregorio Papa, dove la Glossa s'abbaglia, credendo, che San Gregorio parli della Domenica *carnisprivii*, quando San Gregorio parla della Quaresima comune

Cap. 6. dist. 4.

ne

ne a' cherici, ed a' laici; i quali laici non mai han cominciata la Quaresima dopo la Domenica del Carnevale, cioè della Quinquagesima; onde bisogna dire, che San Gregorio parla della prima Domenica di Quaresima, in cui s' interrompeva il digiuno, ma non la Quaresima *proprie dicta*, che cominciava dalla feria seconda seguente, dalla quale fino a Pasqua erano i trentasei digiuni nominati da San Gregorio nella sua Omelia, la quale è l'unico argomento per pruovare, che a suo tempo non v'erano i quattro digiuni precedenti, Ma da quel, che finora si è accennato, si vede, come l' Omelia non è contraria agli Ufizj di San Gregorio, distinguendo la Quaresima dal digiuno; che perciò la feria quarta delle Ceneri negli autentici libri sacri non mai fu chiamata *in capite Quadragesimae*, ma *in capite iunii*, e nel Codice Gelasiano la feria sesta, e Sabato susseguenti sono intitolati *in Quinquagesima*, e la Domenica immediata *Dominica in Quadragesimae inchoantis initium*. Si compruova tutto il sopraddetto coll' autorità di San Massimo Vescovo di Turino, il quale espressamente c' insegna il costume del suo tempo, cioè che molti prevenivano la Quaresima con altri digiuni cominciati in quel giorno, in cui si leggeva l' Evangelio *Cum ieiunatis*, il quale in tutti i codici antichissimi si trova assegnato nella feria quarta della Quinquagesima. Ecco il principio della sua Omelia: *Quia nonnullorum est consuetudo advenientes Quadragesimae dies devotiore ieiunio praevenire, necessario praesens Evangelii decursa est lectio*,

ctio, in qua Dominus noster virtutum spiritualium retributor sanctam nobis, perfectamque dedit regulam ieiunandi, dicens: cum ieiunatis, non eritis sicut hypocritae tristes.

Non può dubitarsi, che la penitenza pubblica non sia stata in uso lungo tempo dopo l' anno mille di Cristo. Nel principio del secolo XII. cominciò a diminuirsi la severità, ed il rigore della penitenza esterna, ed i pubblici riti, che risguardavano la penitenza, e la riconciliazione de' penitenti; e il motivo fu la commutazione delle penitenze canoniche con una qualche opera laboriosa intrapresa per l' utilità della Chiesa, quale era il prender l'armi contro gl' infedeli, eretici, e scismatici. Urbano II. nel Concilio di Clemont, dove si trovava un grandissimo numero di Vescovi, e di Principi, concedeva a tutti quelli, che avessero prese l' armi per ricuperare i luoghi di Terra Santa, la remissione di tutte le pene. E' incredibile quanta gran moltitudine d' uomini allettati dall' esortazioni, e dalle plenarie Indulgenze de' Sommi Pontefici, e de' Vescovi intraprendesse questa spedizione. *Vacuantur urbes*, scrisse San Bernardo, *& castella, & pene iam non inveniunt quem apprehendant septem mulieres virum unum, adeo urbes viduae viris remanent.* Con ciò non rimase però abolito affatto l' uso delle penitenze pubbliche, dovendosi anche in oggi per li peccati pubblici, se altro non paia più espediente a' Vescovi, imporre la penitenza. Il Concilio di Colonia del 1526. ne fece un decreto: parimente il

Lib. 10. de *Poenit.* cap. 16.

Lett. 246. sul fine.

il Sinodo Augustano del 1548., e finalmente i Padri del Sacro Concilio di Trento inculcano la medesima disciplina della pubblica penitenza per li pubblici delitti, così esprimendosi: *Apostolus monet publice peccantes palam esse corripiendos. Quando igitur ab aliquo publice, & in multorum conspectu crimen commissum fuerit, unde alios scandalo offensos, commotosque fuisse non sit dubitandum, huic condignam pro modo culpae poenitentiam publice iniungi oportet, ut quos exemplo suo ad malos mores provocavit, suae emendationis testimonio ad rectam revocet vitam. Episcopus autem publicae hoc poenitentiae genus in aliud possit commutare, quando ita magis iudicarit expedire*. San Carlo, gran restauratore della disciplina della Chiesa, nel suo terzo Concilio Provinciale così stabilisce: *Studeat Episcopus ad sacrorum Canonum, & Tridentini Concilii praescriptum pro publicorum delictorum pravitatis ratione, & publicam, & solemnem poenitentiam in usum revocare. Quos vero ita solemniter poenitere oportet, mense ante Quadragesimae initium ad se per Parochos deferri curet, ut primum ineunte Quadragesima illi poenitentia affici, tum die Coenae Domini Ecclesiae reconciliari possint stato solemni ritu.* L' odierno Pontificale Romano, giusta la consuetudine degli antichissimi Pontificali, e dell' Ordine Romano, prescrive il rito, che oggigiorno, e secondo la presente disciplina osservar si dee, nel titolo *de expulsione pubblice poenitentium ab Ecclesia in feria quarta Cinerum*.

Sess. 24. de Refor. c. 8.

Unendosi co' pubblici penitenti spontanea-

men-

mente i fedeli, o per consolargli, o per aiutargli colle preghiere, e coll' esempio, e per dare anch' essi qualche contrassegno di penitenza; imperocchè non i pubblici penitenti per le loro gravi colpe solo, dice Sant' Agostino, debbono chiamarsi penitenti, ma tutti: *Omnes enim culpis adstringimur, & poenitentia egemus*; erano aspersi ancor eglino colle ceneri; ed è cosa assai verisimile, che ne' secoli XII., e XIII. andata quasi in disuso la penitenza pubblica, tutti i fedeli volessero esser aspersi colla cenere, ed espiarsi con altri riti di penitenza. Ecco cosa vuol farci intendere la Chiesa colle ceneri, che pone sopra il capo di tutti i fedeli nel principio del digiuno. Vuole che capischiamo, che il tempo quaresimale è tempo di penitenza per tutti; che colla memoria della morte: *Memento, homo, quia pulvis es, & in pulverem reverteris*, dice la Chiesa: gli uomini sono richiamati alla penitenza. *In spiritu humiliatis, & in animo contrito* fa duopo accostarsi a riceverle, e con sincero proposito di passare la Quaresima in esercizj di penitenza; e a tale effetto giova particolarmente unirsi co' ministri del Santuario, implorando la divina misericordia con quelle solenni parole: *Domine non secundum peccata nostra: Domine ne memineris: Adiuva nos Deus*: che si cantano nella seconda, quarta, e sesta feria, giorni di maggior lutto, conforme il Micrologo asserisce.

Thomass. de dier. fest. celebrat. l. 2. c. 14. n. 4.

Cap. 50.

Si è fatta più volte menzione delle stazioni; ora per soddisfare al desiderio de' giovani ecclesiastici, che vogliono informarsene, non sarà inu-

tile

tile darne notizia precisa in questo luogo, giacchè ne' giorni quaresimali erano continuate. La voce *stazione* alle volte significa un digiuno volontario, alle volte si usa per lo stato di quelli, che orano. Nell' una, e nell' altra significazione si prende spesso da Tertulliano, e da altri autori. Qui però prendesi pel concorso del popolo ad un luogo annunziato antecedentemente dall' Arcidiacono, cioè alla chiesa, in cui si fermava la processione de' cherici in certi determinati giorni a fare delle preghiere, e delle funzioni ecclesiastiche; tale è stato in Roma l'antico rito. La processione al luogo determinato per la stazione era privata, o pubblica; privata, quando ciascheduno privatamente si portava alla chiesa della stazione; solenne, quando cantando le Litanie, ed altre preci il Pontefice col Clero là si radunava. Nelle processioni solenni il Clero prima si adunava in una chiesa, il che dicevasi *collecta*, per passare indi alla chiesa della stazione, e si chiamava *collecta*, perchè in quel luogo adunatosi il Clero col popolo per fare la processione solenne nel luogo, dove si adunavano, si recitava un' orazione sopra del popolo; onde tali orazioni sempre si appellano collette, *quoniam super collectam populi fiant, dum colligitur, ut procedat de una ecclesia in aliam ad stationem faciendam*, come dice il Micrologo. Così *in capite ieiunii* l'orazione *Concede quaesumus, apud sanctam Anastasiam*, dicevasi *super collectam populi*, che era per celebrare la stazione a Santa Sabina. Nel gior-

Mabil. in Ord. Rom. comment. t. 2. p. 30.

Cap. 3.

no delle Ceneri la colletta era a Santa Anastasia, nella qual chiesa si benedicevano le ceneri, e si ponevano sopra il capo de' fedeli, e si cantava l'antifona *ad collectam Exaudi*, e l'orazione sopraddetta, e s'incamminavano in processione cantando *Immutemur habitu*. Nel Mabillone si ha l'indice delle collette, e delle stazioni: *Index solemnium collectarum, & stationum S. R. E. ex duobus membraneis codicibus Vaticanis*; nel qual indice è da osservarsi, che le collette non si facevano se non nella Quaresima, eccettuate le Domeniche, e nelle Quattrotempora. Non si assegnano le collette in altri tempi, e solennità, perchè la processione si faceva privatamente. San Gregorio Magno determinò le stazioni, poichè per l'avanti non erano assegnate le chiese particolari, e le ordinò per le Basiliche, e per i cimiterj de' Martiri, giusta la testimonianza di Giovanni Diacono nella vita del Santo Pontefice. Le stazioni per le feste natalizie de' Santi si facevano nelle loro memorie, o cimiterj, cioè nelle chiese fabbricate sopra i loro sepolcri. Essendo notissime le festività, e memorie di loro, non era necessario assegnare ne' Sacramentarj il giorno, e il luogo di queste stazioni. Al contrario le stazioni degli altri giorni, come della Quaresima, delle Quattrotempora, dell' Avvento, della Natività del Signore, della Pasqua, e simili, essendo incerte, faceva di bisogno destinarle, acciocchè non nascesse dubbio a qual chiesa si dovesse andare a celebrare la stazione. Per lo che San Gregorio le as-

Tom. 2. p. 544.

L. 3. c. 18.

assegnò ordinariamente nelle principali Basiliche, cioè nelle Chiese Patriarcali, e ne' Titoli; sebbene alcune nelle Diaconìe, e negli Oratorj, come in quello di San Pancrazio, nel quale il Santo Papa fece l' Omelia. Al luogo della stazione si portavano i vasi sacri dal palazzo Lateranense. La Croce, che si portava nella processione da un Suddiacono regionario, appellavasi stazionale. Che nella processione si portasse la Croce, come vessillo del mondo riparato, l' insegnarono chiaramente i Padri del quinto Sinodo nelle acclamazioni contro gli Eretici Acefali, e Severiani, e gli Atti del Concilio Niceno II.; e lo confermò coll' esempio San Giovangrisostomo nella processione contro gli Arriani. Erano le Croci stazionali assai grandi d'argento, e dorate, e gemmate ancora. L' eruditissimo Padre Paolo Maria Paciaudi Cherico Regolare nelle sue Antichità Cristiane *de cultu sancti Iohannis Baptistae*, nota dovere aggiugnere, come cosa degna d' osservazione, che nelle Croci stazionali erano dipinte, o inserite, o incise in vetro alcune dell' immagini, con tal ordine per lo più, che nella parte posteriore della Croce vi era l' immagine del Santo tutelare di quella chiesa, a cui apparteneva quella Croce. Paolo de Angelis nella descrizione della Basilica Liberiana, così scrive d' una Croce stazionale: *Crux magna de ligno cooperta argento, quae portatur per Litanias, in medio ipsius ab uno latere est imago Virginis Mariae*. Nella Messa, che si celebrava nella stazione preceduta dalla colletta, non

Dissert. 4. p. 160. 161.

non si diceva *Kyrie eleison*, perchè si era nove volte detto nelle Litanie, o processione. Si dava la distribuzione altresì in occasione delle stazioni: *Presbiteria etiam, idest erogationes fiebant, tum ob ministrorum obsequia, tum ob laudes, & acclamationes*. Lo che si costuma oggidì ancora, cantando la Messa il Sommo Pontefice, a cui presenta in una borsetta alcune monete il Cardinale Arciprete della Basilica, dicendo: *Sanctissime Pater, pro Missa bene cantata solitum presbiterium*.

Un particolar rito si usa dalla Chiesa nelle Messe feriali nel tempo del digiuno quaresimale, ed è di recitare un' orazione: che dicesi *Oratio super populum*, a cui invita il Diacono ad assistere inginocchioni, e colla testa china in segno di umiliazione, dicendo: *humiliate capita vestra Deo*, e perciò con somma attenzione dee unirsi il popolo alle preghiere del Sacerdote. Varie sono state l' opinioni intorno all' origine di quest' orazione. Certamente è antichissima. Nel Sacramentario Gelasiano pubblicato dal Venerabil Cardinale Tommasi, e che è più antico del Sacramentario Gregoriano, in ciascheduna Messa dopo l' orazione *post Communionem* si legge l' orazione *super populum*, e non solamente nel tempo della Quaresima, ma per tutto l' anno. Alcuni hanno creduto, che quest' orazione si dicesse in grazia di coloro, che non si comunicavano sacramentalmente. Il Micrologo così ragiona: *Orationem super populum in Quadragesima ideo frequentamus, quia oratio post commu-*

Cap. 51. *de Eccl. Obser.*

munionem pro solis communicantibus solet orare. Populus autem, etsi qaotidie in Quadragesima conveniat, non tamen quotidie, ut deberet, communicat. Ne ergo populus ita oratione, ut communione careret, adiecta est oratio super populum, in qua non de communicatione, sed pro populi protectione specialiter oratur. In Dominicis tamen diebus non dicitur, quia genuflexio vetatur, quae huic orationi a populo antiquitus persolvebatur. Vel potius ideo, quia omnes iuxta adtestationem Santi Ambrosii in dominicis diebus communicare deberent, quibus & oratio post communionem pro benedictione sufficere posset. E' da sapersi, che dopo il Canone della Messa, dopo la benedizione Episcopale, dopo la denunzia della futura stazione, e de' digiuni, si recitava questa formula, che trovasi in San Gregorio: *Si quis non communicat, det locum*; ed allora partiva il popolo, e rimanevano solamente quelli, che erano per ricevere la sacrosanta Eucaristia; quindi le cose seguenti del Canone risguardano i soli comunicanti, come l'antifona, che appellasi *Communio*, e l'orazione *post communionem*. Nella Quaresima poi non partiva il popolo dopo il Canone della Messa, perchè rimaneva a Vespro, che immediatamente si cantava. Altri sono stati di parere, che si recitasse per li penitenti. Nè l'una, nè l'altra di queste opinioni soddisfa. Non la seconda, perchè i penitenti non erano presenti alla Messa, essendo stati licenziati dal Diacono avanti il principio della Messa de' fedeli, cioè dopo il sermone. Non la prima appaga totalmente, perchè

Pouget Instit. Cath. in mod. Catech. T. 2. pag. 888. e 889.

da molte di queste orazioni si ricava, che si dicono in grazia di coloro, che sono stati partecipi del divin Sacramento. Chiaramente, per tralasciarne altre, si dimostra con quella, che si recita *in capite ieiunii*. *Inclinantes se, Domine, maiestati tuae propitiatus intende, ut qui divino munere sunt refecti, coelestibus semper nutriantur auxiliis*. Onorio *In gemma animae* apporta un' altra ragione, dicendo: *Statutum est, ut panis post Missam benediceretur, & populo pro benedictione communionis partiretur; sed quia hoc in Quadragesima fieri non licuit propter ieiunium, orationem super populum dici Ecclesia instituit, ut per hanc particeps communionis sit. De hoc enim fideles semper soliciti fuerunt, ut secum invicem unionem, & communionem servarent, vel Eucharistiae participatione, vel Eulogiae, seu Antidori, quod loco sacri doni dabatur, perceptione, vel saltem mutuo orationum consortio*. Nel Canone IX. del Concilio Namnetense celebrato nel secolo IX. fu stabilito, *ut de oblationibus, quae offeruntur a populo, & consecrationi supersunt, vel de panibus, quos offerunt fideles ad Ecclesiam, vel certe de suis Presbiter convenienter partes incisas habeat in vase nitido, ut post Missarum solemnia qui communicare non fuerant parati, Eulogias omni die Dominico, & in diebus festis exinde accipiant, & illa unde Eulogias Presbiter daturus est, ante in haec verba benedicat: Domine sancte Pater, &c.* Dal qual Canone deducesi l' antica costumanza, che dell' oblazioni del pane altre si separassero pel Sacrifizio, altre si benedicessero per l' Eulogie

gie da distribuirsi a quelli, che non si comunicavano, e queste si dispensassero nelle Domeniche, e ne' giorni festivi. Non si capisce adunque come si dicesse l'orazione *super populum* nella Quaresima in luogo dell'Eulogie, mediante il digiuno, quando in altri tempi ancora non si distribuivano, fuori che nelle feste. Amalario chiama quest'orazione, della quale trattiamo, ultima benedizione, in cui oltre l'orazione *post communionem*, si raccomandano i fedeli, *ut coelestibus nutriantur auxiliis*, e sieno invigoriti nella pugna contro l'antico nemico. Se in ogni tempo è necessario star preparati contro l'insidie, e gli assalti de' nemici, quantopiù quando si è in procinto? Sa il nostro avversario, che ne' giorni della sacra Quaresima dalla Chiesa è intimato contro di lui il combattimento, e perciò sta in maggior attenzione, per rapire, ed abbattere, se trovi qualcheduno negligente. Il Sacerdote in quanto maggior pericolo vede i suoi soldati, tanto maggiormente gli rende coraggiosi, e forti colla sua doppia benedizione. Vuole il Sacerdote, che si vestano delle loro armi; l'armi nostre contro il Diavolo sono l'umiltà, e l'altre virtudi. Comanda pertanto per mezzo del suo ministro, che umilino le teste a Dio, e poscia finalmente fortifica i suoi soldati spirituali colla protezione della sua benedizione. Alle mistiche riflessioni sopraddette aggiunger si può una ragione naturale, e semplice, e che sembra la più verisimile, ed è, che siccome nella Quaresima la Chiesa usa alcuni antichi riti, pratica

De d.Off. l. 3. c. 37.

questo dell' orazione *super populum*, cominciando dal giorno delle Ceneri, sebbene non cominci allora a dirsi il Vespro subitamente dopo la Messa. Si dicevano, conforme abbiamo nel Sacramentario della Chiesa Romana appellato Gelasiano, avanti l'Epistola più collette risguardanti il medesimo mistero, siccome nell'Offertorio; quindi si dicevano ancora più orazioni *post Communionem*, all'ultima delle quali s'intimava al popolo umiliarsi a Dio, acciocchè accrescesse il fervore, e lo spirito della supplica. Nel Sabato precedente la Domenica *in capite Quadragesimae*, nel qual giorno veramente cominciano gli Ufizj Quaresimali, e negli altri giorni susseguenti si recita il Vespro avanti il mezzodì, eccettuate le Domeniche, nelle quali non si digiuna, perchè ne' giorni di digiuno grande si diceva la Messa dopo Nona, cioè nove ore dopo la levata del sole, e dopo la Messa cantavasi il Vespro. Ne' digiuni fuori della Quaresima era permesso sdigiunarsi dopo Nona, ma nella Quaresima non era lecito, se non dopo Vespro, vale a dire vicino al tramontar del sole. Quindi le Messe feriali si cantano dopo Nona; e nella Quaresima, perchè non si mangi prima del Vespro, si recitano l'ore vespertine sul mezzo giorno.

Sei sono le Domeniche della Quaresima. La terza trovasi nominata *Dominica in trigesima*, siccome la quarta *in vicesima*, per le ragioni allegate ragionando della Settuagesima. Dicesi altresì la quarta Domenica *in Ierusalem*, per la stazione a Santa Croce *in Ierusalem*, e per l'Introi-

troito, che comincia *Laetare Ierusalem*. Parimente chiamasi *de Rosa*, così detta ancora la Domenica fra l'ottava dell'Ascensione, ma per diverse ragioni; la seconda, perchè il Sommo Pontefice soleva cantare la Messa nella stazione *ad Sanctam Mariam Rotundam*, e fare il sermone intorno alla venuta dello Spirito Santo, e soggiunge l'Ordine *apud Benedictum Canonicum*: *de altitudine templi mittuntur rosae in figura eiusdem Spiritus Sancti*. La prima, di cui parliamo presentemente, appellasi *de Rosa*, perchè in essa il Papa benedice una rosa d'oro. E' la Domenica quarta un giorno d'allegrezza. La Chiesa benigna, ed amorevole madre, per sollevare i suoi figliuoli da quanto avessero sofferto nelle penitenze, e digiuni quaresimali, ha voluto eccitargli in questa quarta Domenica, la quale dicesi anche *Dominica in medio Quadragesimae* ad una spirituale allegrezza, e confortargli a proseguire vigorosamente il rimanente de' digiuni, e austerità quaresimali. *Ne ergo fidelis populus propter asperitatem quadragesimalis abstinentiae sub continuo labore deficeret, in hac mediana Dominica quoddam recreationis solatium interponitur, ut anxietas temperata levius sufferatur. Hodiernum enim Officium totum est plenum laetitia, totum exultatione refertum, totum gaudio cumulatum.* Ed in fatti nell'Introito della Messa si leggono le parole d'Isaia *Laetare Ierusalem, & conventum facite omnes, qui diligitis eam: gaudete in laetitia, qui in tristitia fuistis, ut exultetis, & satiemini ab uberibus consolationis vestrae*. Il Van-

Innoc. III. in Ser. huius Dom.

gelo pure è pieno d' allegrezza, riferendosi la miracolosa moltiplicazione del pane, e de' pesci, e la susseguente refezione delle turbe. Nella Messa solenne pertanto di questo giorno i Ministri non usano le Pianete piegate, solite usarsi ne' giorni di digiuno, e di penitenza, ma usano le Tonicelle, e le Dalmatiche, vesti di giocondità, e di allegrezza, conforme per la stessa ragione si usano nella Domenica *Gaudete* terza dell' Avvento, nelle Quattrotempora fra l' Ottava della solennità della Pentecoste, e nelle Vigilie, perchè sono esse un principio della festa, e per conseguenza un principio di allegrezza. Continuando il sistema della spirituale allegrezza, fu poi savio, e divoto pensiero de' Romani Pontefici, scrive il sapientissimo Pontefice Benedetto XIV., la di cui memoria sia sempre in benedizione, nella lettera diretta al Capitolo della Chiesa Metropolitana di Bologna, alla quale mandò in dono la rosa d' oro, l' introdurre il rito della rosa d' oro, che s' unge col balsamo, sopra di cui si pone anche il muschio. I misterj di questo rito sono i seguenti. Il fiore significa nostro Signor Gesù Cristo: *Flos iste Christum Regem exprimit, ac designat, qui de se ipso loquitur, dicens; Ego flos campi, & lilium convallium*; additando l' oro, che esso fu Re de' Rè, e padrone de' dominanti, il che si vedde nell' oblazione dell' oro, che gli fecero i Magi; e significando l' odore la gloria della Resurrezione, che fu, ed è la spirituale allegrezza di tutto il mondo: *Odor autem huius floris Resurrectionis eius gloriam*

riam praefigurat. In tali sensi scrisse il Sommo Pontefice Alessandro III. a Lodovico VII. Re di Francia mandandoli in dono la rosa d'oro; e la di lui lettera è riferita nel tomo X. della Collezione de' Concilj del Labbè di Parigi. La settimana seguente dicesi dagli antichi *Mediana*, come da Pelagio I. appresso l'Olstenio nella Collezione Romana: *Veniente mediana septimana Paschae, unumquemque per officia, quae praediximus, promovere non differas*; e avanti di lui da Gelasio I.: *Ordinationes etiam Presbyterorum, & Diaconorum, nisi certis temporibus & diebus, exercere non debent, idest quarti mensis ieiunii septimi, & decimi; sed & etiam Quadragesimalis initii, & medianee Quadragesimae die Sabbati ieiunii circa Vesperas noverit celebrandas*. Se si domanda perchè la settimana quarta di Quaresima sia stata detta *mediana*, e col medesimo vocabolo contrassegnata la Domenica seguente di Passione: *Hanc opinor ob caussam*, leggesi nel Comentario all'Ordine Romano, *quod cum sex Quadragesimae hebdomades in duas partes aequales dividi possint, prima secundae partis hebdomada dici potest Mediana, quasi prima post mediam Quadragesimam, & quia Quadragesimae caput a feria secunda incipiebat Dominica Passionis subsequens itidem mediana vocabatur*.

P. 1360.

Epist. 9. c. 11. C. *Ord. Presb.* dist. 39.

Musaei Ital. T. 2. p. cxxvii.

Siccome gli Ebrei avanti la Pasqua principiavano a preparare l'agnello, che dovea immolarsi; così la Chiesa considerando in Cristo il vero Agnello, il sacrifizio del quale si rappresenta nel Venerdì Santo, oltre alla preparazio-

ne nella Quaresima, ne instituì una speciale, che comincia dalla Domenica detta di Passione, che è quasi quattordici giorni avanti al Venerdì Santo, ed è la prima Domenica dopo il Novilunio Pasquale; onde chiamavasi anticamente *Dominica de Neomenia*. Propriamente il giorno del Venerdì Santo era anticamente chiamato *dies Dominicae Passionis*, *e Dominica Passio*; e lo spazio dei quattordici giorni avanti, era chiamato il tempo *ante Dominicam Passionem*. Ma siccome dal nome *Adventus*, proprio del giorno natalizio di Cristo, ne venne il nome di Avvento al tempo preparatorio antecedente, e alle Domeniche in esso occorrenti; così a' quattordici giorni avanti al Venerdì Santo fu dato il nome di tempo di Passione, e di Domenica di Passione alla Domenica di *Neomenia*; come al suo solito ragiona il dotto, ed erudito Padre Bernardino Vestrini delle Scuole Pie. Avanti al Vespro della Domenica appellata di Passione si cuoprono le Croci, e le sacre Immagini degli Altari. *Ad primas autem Vesperas Dominicae*, prescrive il Cerimoniale Romano, *quae de Passione dicitur*, *cooperiantur*, *antequam Officium inchoetur*, *omnes Cruces*, *& Imagines Salvatoris Iesu Christi per Ecclesiam*, *& super Altare nullae ponantur imagines Sanctorum*. In tutta quasi la Chiesa è stato il costume di velare le Sacre Immagini nella Quaresima, affine di cuoprire ne' giorni di penitenza la lucentezza dell' oro, e lo splendore delle gemme. In varj Concilj si fa menzione del velo, che si poneva avanti l' altare, e che si chiamava *Velum*

P. II. *Lett. Teolog.* 36.

Qua-

Quadragesimale. Simiglianti costumanze si veggono prescritte negli Ordinarj di diverse chiese, che si possono leggere nel Martene *De antiqua Ecclesiae disciplina*, e nel Razionale di Durando. *Sane omnia*, dice questi, *quae ad ornatum pertinent, tempore Quadragesimae removeri, vel contegi debent. Quod sit secundum aliquos in Dominica de Passione, quia ex tunc divinitas fuit absconsa, & velata in Christo; dimisit enim se capi, & flagellari, ut homo tamquam non habens in se virtutem divinitatis; unde in Evangelio huius diei dicitur: Iesus ergo abscondit se, & exivit de templo*. Da questo giorno fino a dopo la Pentecoste s'ommettono i suffragi de' Santi, *quia pro nobis in suffragium tota impletur Christi Domini passio, & ut spes nostra elevetur ad unicum eius refugium*. Nell'Ufizio *de tempore* si tralascia nell'Invitatorio, e ne' Responsorj il *Gloria*, in segno di tristezza; ma perchè il nostro lutto debbe esser minore ne' giorni precedenti la passione, che in quelli della passione stessa, non omettiamo totalmente il *Gloria*. Si leggono nella settimana di Passione, e nella seguente le Profezie di Geremia, perchè egli più chiaramente, e più espressamente profetizzò la passione di Cristo, e per mezzo del pianto sulla città di Gerusalemme predisse la schiavitù perpetua, che dovea soffrire la nazione Ebrea per la morte del Signor nostro Gesù Cristo. Nella Messa *de tempore* in tutti i giorni di Passione non dicesi dal Sacerdote il Salmo *Iudica me Deus*. Questo è un vestigio d'antichità, conforme sono altri riti,

Cap. 19. n. 6. Lib. 1. c. 3. n. 34.

Dur. l. 6. c. 60.

ti, che si osservano in questo tempo. Secondo l'antico rito osservato in tutta quasi la Chiesa nella liturgia Romana non mai fu recitato questo salmo, ma si recitavano de' versetti presi da altri salmi, come si usa da' Certosini, da' Domenicani, e da' Carmelitani, ed in alcune altre chiese. Fu aggiunta poscia la recita di questo, o per preparazione del Sacerdote in sagrestia, o per dirsi nell'incamminarsi all'altare; e finalmente s'introdusse il costume di recitarsi appiè dell'altare. Alcuni considerando, che questo salmo è salmo d'allegrezza, e di consolazione, o si riguardi l'occasione, in cui dal Reale Profeta fu composto, o si rifletta alle significazioni di letizia, delle quali è ripieno; dicono inoltre tralasciarsi, per non esser convenevole recitarsi in tempo di passione, alla quale disdicono tutti i contrassegni, ed espressioni di gaudio.

Del digiuno quaresimale, e delle sue leggi ne abbiamo parlato abbastanza in molte Nostre Notificazioni sopra questa materia; onde per non ripeter ciò, che altrove abbiamo detto, ci rimettiamo a quelle; solo soggiunger dobbiamo, che in questo tempo principalmente aggradevole a Dio, in questi giorni di salute ci dobbiamo diportare in maniera, che non sia vituperato il nostro ministero. *Digna enim*, scrive il gran Pontefice San Leone, *ab infidelibus reprehensione carpemur, & nostro vitio linguae impiae in iniuriam se religionis armabunt, si ieiunantium mores a puritate perfectae continentiae discreparint. Non enim in sola abstinentia cibi stat nostri summa ieiunii,*

Serm. 4. de Quadrag.

iunii, aut fructuose corpori esca subtrabitur, nisi mens ab iniquitate revocetur.

DELLA SETTIMANA SANTA

LA settimana è uno spazio di sette giorni successivamente, che ha origine dagli Ebrei, i quali celebravano il settimo giorno chiamato Sabato, cioè a dire giorno di riposo, per ubbidire al comandamento di Dio, e per seguitare la tradizione ricevuta da Adamo fino a Mosè. Questo costume passò a' Greci, e agli altri popoli. Tutta la settimana appresso gli Ebrei era chiamata col nome di Sabato, e perciò si leggono nel santo Vangelo quelle parole: *ieiuno bis in sabbato*; io digiuno due volte la settimana. Alcuni nientedimeno credono, che le altre nazioni abbiano distinto il tempo col numero di sette giorni, a cagione de' sette pianeti, ovvero de' quattro quarti del mese lunare, ciascuno de' quali ha sette giorni, o per una certa venerazione, che avevano pel numero sette, quale si celebrava ancora fra gli antichi filosofi della setta di Pittagora. Gli Ebrei non diedero nome particolare a' primi sei giorni della settimana; ma il settimo solamente lo chiamarono Sabato, che vuol dire riposo, perchè in questo giorno si astenevano da tutte le sorte d'opere servili, in memoria che Iddio compì in questo giorno la sua ammirabile opera della creazione del Mondo, cui avea continovata nel tempo de' primi sei giorni. I Pagani diedero il nome d'uno de' set-

ſette pianeti a ciaſchedun giorno della ſettimana. Al primo giorno diedero il nome del Sole, al ſecondo della Luna, al terzo di Marte, al quarto di Mercurio, al quinto di Giove, al ſeſto di Venere, al ſettimo di Saturno. Si rapporta una ragione di queſt' ordine, che è molto ingegnoſa, e che merita d' eſſere ſpiegata: Si dà ciaſcun ora del giorno a qualcheduno de' pianeti, e ſi comincia dal Sole in queſta maniera: la prima ora del primo giorno ſi aſſegna al Sole, e ſcendendo, la ſeconda ſi dà a Venere, la terza a Mercurio, la quarta alla Luna, la quinta a Saturno, la ſeſta a Giove, e la ſettima a Marte. Continuando con queſt' ordine l' ottava ora è deſtinata pel Sole, poi la decimaquinta, e la vigeſima ſeconda per Venere, la vigeſima terza per Mercurio, e la vigeſimaquarta per la Luna; così la prima ora del ſecondo giorno è della Luna, del terzo di Marte, del quarto di Mercurio, del quinto di Giove, del ſeſto di Venere, e del ſettimo di Saturno. I criſtiani chiamano ancora i giorni col nome de' Pianeti, a riſerva della domenica, o giorno del Signore, che dagli antichi ſi chiamava *dies ſolis*, giorno del ſole; e del ſabato, il nome del quale viene da *ſabbatum*, e non da *Saturnus*; onde leggeſi *prima ſabbatorum*: *veſpere autem ſabbati, quae luceſcit in prima ſabbati*; perchè lunedì vuol dir giorno della Luna, martedì giorno di Marte, mercoledì giorno di Mercurio, giovedì giorno di Giove, venerdì giorno di Venere. Il giorno principale della ſettimana è la domenica per li cri-

Cristiani, e per gli Ebrei è il fabato. Gl'Idolatri avevano della venerazione pel giovedì, a cagione di Giove, che era stimato il più grande degli Dei. I Maomettani osservano il venerdì, perchè in questo giorno Maometto se ne fuggì dalla Mecca, ove non volevano riconoscerlo per profeta. Essi chiamano questa fuga Egira, cioè persecuzione.

Veduto tutto quello, che riguarda il significato della parola *settimana*, passeremo a spiegare i misterj, e le funzioni della settimana, che dalla Chiesa appellasi Santa. La settimana santa è chiamata così, perchè si è adempito in essa il mistero della nostra Redenzione. Per impiegar bene il tempo di questa santa settimana, bisogna digiunare più regolatamente, che si può, fare orazione più assiduamente, star più ritirati, occuparsi ogni giorno nel meditare la Passione di Gesù Cristo, disporsi a' Sacramenti della Penitenza, e dell'Eucaristia, assistere agli Ufizi divini per quanto si può, e primieramente raccogliersi in quei misterj, che la Chiesa celebra, e che ci debbon disporre alla conversione. *Universi siquidem Christiani sacra Quadragesima*, scrisse San Bernardo, *aut prae solito, aut praeter solitum pietatem colunt, modestiam exhibent, humilitatem sectantur, induçunt gravitatem, ut Christo patienti quodammodo compati videantur*; imperocchè, continua il Santo Padre, *quis tam inreligiosus, qui non compungatur? quis tam insolens, ut non humilietur? quis tam iracundus, ut non indulgeat? quis tam deliciosus, ut non abstineat?*

T. 5 Hebdomad. sanct. Serm. de Pas.

neat? quis tam flagitiofus, ut non contineat? quis tam malitiofus, ut non poeniteat his diebus?

Nella Domenica, in cui fi fa memoria delle palme, e dell' entratura trionfale di Gesù Crifto nella città di Gerufalemme fei giorni avanti la fua paffione, primieramente fiffar dobbiamo le noftre confiderazioni. Le circoftanze di quefta entratura furono, che Gesù Crifto la fece fopra un giumento, fecondo la profezia efpreffa di Zaccaria. Nè ciò derogò punto alla nobiltà del trionfo di Gesù Crifto, perchè la montatura ordinaria delle perfone di condizione era fopra gli afinelli, come ben riflette il Calmet fopra il capitolo vigefimoprimo al verfetto quarto di San Matteo, e come fi deduce dal libro de' Giudici, ove i trenta figliuoli di Iair giudice, e principe degli Ebrei fi defcrivono *fedentes fuper triginta pullos afinarum*; e nel cap. XII. del medefimo fi rapprefentano nello fteffo modo quaranta figliuoli di Abdon principe, e giudice d' Ifraello. La plebe, ed i fanciulli vennero avanti a lui avendo ripiene le ftrade di rami, e foglie d' alberi, cioè di palme, e di olivi, de' quali era coperto il monte Oliveto; e diftefi i loro veftimenti fopra la terra l' accompagnarono con acclamazioni d' allegrezza, tenendo de' rami di olivo in mano. Nell' entrare in Gerufalemme la plebe fola andò a rendere ubbidienza al Monarca del Cielo, e ciò avvenne, per farci conofcere, che la fuperbia de' grandi, e de' ricchi rendè loro indegni di aver parte nel trionfo di Gesù Crifto, e che Iddio ama la fempli-

Cap. 9. v. 9.

cap. 10.

plicità, e le lodi dell'anime innocenti. Le acclamazioni poi, che fece quel fortunato popolo, furon queste: Osanna al figliuolo di David, benedetto quegli, che viene nel nome del Signore: Osanna nel più alto de' Cieli: Benedetto sia il regno di David nostro padre, che debbe esser fra poco ristabilito: Pace sia nel Cielo, e ne' luoghi altissimi. La parola *Hosanna* era un' acclamazione, che usava il popolo Ebreo con persone di sommo merito, e di straordinaria santità, pregando loro prosperità, gloria, e benedizione; onde il dire a Gesù Cristo: *Hosanna filio David*, altro non fu, che un grido d'allegrezza, con cui in quel giorno di trionfo fu acclamato da quel popolo per Messia gran discendente di David, e fu un alto grido di gioia simile a quello, che replicavano alla festa de' Tabernacoli tenendo in mano de' rami d'albero: *Sumetis*, così nel Levitico, *vobis die primo fructus arboris pulcherrimae, spatulasque palmarum, & ramos ligni densarum frondium, & salices de torrente, & laetabimini coram Domino Deo vestro*, cui si allude nel Salmo 117.: e nel secondo de' Maccabei leggiamo, che le palme si portavano avanti a' vincitori quando entravano nelle città. Le persone, che si trovarono col Redentore allorchè egli resuscitò Lazaro, ne rendevano ad esso testimonianza, e lo strepito di questo miracolo fece uscir gran parte della città per andargli incontro; sopra di che alcuni Farisei, che erano nella truppa, avendo detto a Gesù, che facesse tacere i suoi discepoli, rispose: quando

cap. 23. 40.

Vers. 18. *cap.* 13. e 10.

do taceſſero, le pietre griderebbero. Quando fu vicino alla città, pianſe ſopra di quella, e prediſſe la di lei circonvallazione, l'anguſtia, e la diſtruzione fino a non laſciarviſi pietra ſopra pietra, perchè non avea ſaputo conoſcere il tempo, nel quale era ſtata viſitata; ed entrato in Geruſalemme, ſi commoſſe tutta la città, dicendo: Chi è queſti? ed il popolo, che non era ripieno d'invidia, come i Fariſei, nè di diſprezzo come i nobili, con ſincerità, e candidezza, riſpondeva: è Gesù il profeta di Nazaret in Galilea; ond'è che i Fariſei dicevano fra di loro: voi vedete, che niente noi guadagniamo: ecco che tutti corrono dietro a lui. Oh che bello eſempio per noi! deteſtiamo la ſuperbia Fariſaica, e imitiamo la ſemplicità delle turbe, ſinceramente riconoſcendo il Signore per quello, che è, e dandoci ſtabilmente alla di lui ſequela. Quindi andò al Tempio, ne ſcacciò quelli, che vendevano, e compravano, roveſciò le tavole de'banchieri, e le ſedi di quelli, che vendevano le colombe, dicendo, che la di lui caſa era caſa di orazione per tutte le nazioni.

La Chieſa in queſto giorno fa la benedizione de'rami di palma, e d'olivo, per ridurci a memoria l'azione del popolo Ebreo, che andò avanti a Gesù Criſto con de'rami per onorarlo; e pregaſi il Signore, che ſiccome la turba del popolo fedele ſteſe per la ſtrada i veſtimenti co' rami delle palme, così a noi ſia conceduto la via della fede, da cui levata ogni pietra di ſcandolo, frondeggino le noſtre opere ne'rami di

di giustizia. Per rappresentare, ed onorare l'entratura trionfante di Gesù Cristo in Gerusalemme con le cerimonie più significanti, ciascuno porta un ramo alla processione. Parla di questa processione Ivone Carnotense nel modo, che segue: *Hominem humilem super asinam sedentem viderunt*, cioè quelli di Gerusalemme, *& tamen triumphalem ei gloriam ramos arborum portando, & per viam sternendo exhibuerunt, laudes ei imperiales cecinerunt, quia praesago spiritu eum triumphatorem diaboli; & mortis, & vitae largitorem cognoverunt. Huius turbae, carissimi fratres, formam repraesentatis, cum virentes ramos arborum post vexillum sanctae Crucis in manibus portatis; & bene repraesentatis, si quod virore signatur in manibus, semper teneatur in moribus, si non hyeme decidat; si non aestate marcescat, ut dicere possitis cum Psalmista: Benedicam Domino in omni tempore, semper laus eius in ore meo.* Nel ritorno della medesima si batte tre volte alla porta della chiesa, che si trova serrata, e poi si apre, e ciò si costuma per farci conoscere, che il Cielo era serrato agli uomini prima di Gesù Cristo, che ce ne ha meritato l'ingresso colla sua morte; che prendiamo parte al suo trionfo, sottoponendoci al suo impero, e dandogli l'ingresso ne' nostri cuori; che pieni di questi pensieri noi assistiamo alla benedizione, alla processione, e a tutti i divini Ufizj. In alcune chiese nella processione delle palme si portava la Croce scoperta, ed un tal rito si ritiene da' Domenicani, ornandola ancora colla banda bianca

Serm. 16. in ram. pal.

in ſegno di ſolennità: *Candor enim veſtis ſplendorem noſtrae denuntiat ſolemnitatis*; in altre come in trionfo il teſto de' Santi Vangeli; in altre la Santiſſima Eucariſtia. Il Mabillone nel ſuo Comentario *In ordinem Romanum* ſcrive: *In Dominica Palmarum ſolebat deferri feretrum cum textu Evangeliorum, ut honor, qui eo die Chriſto Domino exhibetur, vice eius ſacroſancto Evangelio impenderetur*. Nel libretto manoſcritto delle conſuetudini della Germania ſi aggiugne: *deſuper quoque appendantur philacteria, ſive buxae reliquiarum. In quibuſdam locis*, proſiegue il Mabillone, *loco Evangelii reponebatur in feretro ſacra Eucbariſtia, iſque uſus in Nortmanniae Monaſteriis olim obtinebat etiam ante Berengarii haereſim*. E' da notarſi, che queſto uſo di portare ſolennemente la ſacra Eucariſtia, è aſſai più antico dell'inſtituzione della di lei feſta, e annuale proceſſione ordinata da Urbano IV. La Domenica *in ramis palmarum* nel libro intitolato *Comes Eccleſiae Romanae, ſive Lectionarius Miſſae*, chiamaſi *Dominica Indulgentiae*; così ancora nell' Ordine Romano, e nel Sinodo Francofordienſe dell'anno 794., come fu notato da Giovanni Frontone nell'autore della vita di San Gebeardo appreſſo il Mabillone ſecolo v. Benedettino dell'edizione di Parigi. Di Sant' Udalrico Veſcovo Auguſtenſe nel medeſimo ſecolo v. Benedettino, leggeſi: *hoc modo dies Quadrageſimae explevit, uſque in diem Indulgentiae quem dicunt paſcha palmarum*. Il Martene è di parere eſſere ſtata la Domenica delle Palme così appellata pro-

pag. 66.

pag. 840.

pag. 318.

Cap. 20. n. 1. *De*

propter indulgentias, quae hac die solemniter concedi solebant. Il Ducange alla voce *Dominica in palmis*, più verisimilmente dice essere stata chiamata *Dominicam Indulgentiae ob poenitentium reconciliationem, que feria quinta sequenti solemni ritu fiebat*. Quale interpetrazione è conforme agli antichi riti della Chiesa, ed è confermata dall'autorità di un vecchio scrittore della traslazione di San Maurino Abate, e Martire appresso il Mabillone secolo v. Benedettino, dove parlandosi della feria quinta della settimana maggiore si ha: *Quinta autem feria, quam Indulgentiae diem nominant*; nè fa ostacolo a questa sentenza la ragione, per cui s'induce il Martene per la testimonianza di Eccardo Iuniore, che morì nel 1071., nel libro *de casibus Sancti Galli*, dove appresso il Goldasto *de Scriptoribus rerum Alemannicarum* si narra, che Salomone Abate di San Gallo, il quale morì poi Vescovo di Costanza l'anno 919. *indulgentiam quamdam in die palmarum dedisse*. Così scrive Eccardo di Salomone: *Crastinam autem processionem* (*scilicet Dominicae Palmarum*) *ad Mansionarum suam Sanctae Crucis disponens Ecclesiam in proximo prato stationari iussit. Ibi de gradibus ligneis Esdras Domini populum legem novam edocuit, & quod Esdrae veteri non licuit, Indulgentiam dedit*. Il dotto, ed erudito commentatore dell'opere del Venerabile Cardinal Tommasi osserva, che per ricavar qualche cosa di certo, e di verisimile da questo luogo, sarebbe duopo conoscere in qual senso ivi si prenda la voce *Indulgentia*; lo che

antiq. Eccl. disc. in divin. celebr. Offic.

pag. 218.

Tom. 1. *part.* 1. *pag.* 80.

P. *Vezzosi Ex Gen. de' Cher. Reg.*

che essendo oscurissimo, *tanti illud non videtur*, dice egli, *ut Martenio iure suffragetur. Aliquis enim fortasse haud perperam contenderet. Salomonem in die Palmarum indulgentiam dedisse, hoc est certiores reddidisse poenitentes de proxima eorum reconciliatione: aut eam illis promisisse, & pronuntiasse*. Altri sono stati d'opinione essersi attribuito a questa Domenica il nome d'Indulgenza, perchè si concedesse il perdono a' rei, e si liberassero dalle carceri, ad eccezione di quelli, de' quali si fa menzione nelle Constituzioni degl'Imperadori Valentiniano, Valente, e Graziano. Quindi Sant'Ambrogio, *sanctis diebus hebdomadis ultimae, quibus solebant debitorum laxari vincula, stridunt catenae, & imponuntur innocentibus*; querelandosi dell'empietà, e furore degli Arriani, e degli ufiziali Palatini, e dei Magistrati, che gli favorivano contro de' Cattolici. Cassiodoro sembra aver avuto riguardo a questo stesso nella digressione, che trovasi al fine del libro, cui intitolò *Indulgentia*, dove tratta della liberazione de' rei dalle carceri; per cagione della solennità della Pasqua. Ancora a cagione del Battesimo si dà il nome d'Indulgenza alla Domenica delle Palme. Nominasi Indulgenza il Battesimo nella legge quarta del Codice Teodosiano. Gl'Imperadori condannando i Donatisti, i quali ribattezzavano i Cattolici, che passavano alla loro setta, così ivi un tale errore esprimono: *inde male credulas mentes ad spem secundae Indulgentiae blandus error invitat*. Nè altrimenti dicesi nel libro terzo de' Capitolari, nel qua-

Cod. l. 1. T. de Episc. aut. l. 3. & lib. 3. T. de Fer. l. 6. 9. & 10.
Epist. 33. ad Marcel. sor.
Lib. 2. Variar. sub fin.
L. 6. T. Ne sanct. Bapt. iteret.
c. 204.

quale trattasi del digiuno del Sabato Santo nella vigilia di Pasqua. Nè sembra potersi dubitare, che pel nome d'Indulgenza quivi s'intenda il Battesimo, per cui si concede una piena e perfetta indulgenza delle colpe: *infusa caelitus sanctitate*, conforme parlano gli Imperadori. Ma poichè la Domenica antecedente al Sabato Santo, in cui si conferisce solennemente il Battesimo, era una preparazione al prossimo Battesimo, quindi fù chiamata *Dominica Indulgentiae*. Una tal voce è stata ritenuta ancora dagli scrittori ecclesiastici dell'età di mezzo, come si ha nel Tomo secondo *Rerum Alemannicarum*. Questa Domenica si trova ancora nominata *Pascha petitum, sive competentium*. Una tal denominazione deriva dall'esposizione generale del Simbolo, che a parte era stato spiegato in altri giorni, che domandavansi giorni di scrutinio, o di esame, a' Catecumeni competenti, che eran quelli già eruditi, ed instrutti per esser battezzati, e che aspettavano il tempo del Battesimo, quale soleva conferirsi nel sabato avanti la Pasqua. Onde Sant'Agostino nel libro *de cura pro mortuis*, così dice: *Pascha adpropinquante dedit nomen inter alios competentes*. E Isidoro spiegando la parola *competentes*, soggiunge: *Competens vocatur, qui post instructionem fidei competit gratiam Christi; unde a petendo competens vocatur*: col quale concorda l'autore *de Ecclesiasticis officiis*, a cui si dà il nome d'Alcuino: *Pascha petitum, sive competentium dicitur, quia hodie Symbolum competentibus tradebatur propter confinem Dominicae Paschae*

Cap. 12.

L. 8. c. 4.

scbae solemnitatem, ut qui iam ad Dei gratiam percipiendam festinant, fidem, quam confitentur, cognoscant. Competentes enim quasi simul petentes dicuntur, idest gratiam Dei petentes; e questi catecumeni avevano il privilegio, a differenza degli altri, di star in chiesa alla Messa dopo il Vangelo, per intendere il Simbolo, ed assistere all' oblazione de' fedeli, benchè partissero subito, che incominciava il Canone. Di un' altra costumanza, che si praticava in questa Domenica, fa menzione Sant' Isidoro: *Tunc moris est*, scrive parlando della presente Domenica, *lavandi capita infantium, qui ungendi sunt, ne forte observatione Quadragesimae* (essendo stato escluso ogni uso di bagno nella Quaresima, e ne' giorni di digiuno) *sordidata ad unctionem accederent*; perlochè la Domenica delle Palme è stata alcune volte chiamata *Capitalavium*. Non dee tralasciarsi, per non privare i nostri cherici d' alcune erudite notizie, che nel Sabato avanti le Palme ne' libri del Sacramentario Gregoriano veduti da Amalario, non si assegna alcuna stazione. *Sabbato vacat: Dominus Papa eleemosynam dat*; vale a dire, *hoc Sabbatum vacare a statione, atque adeo ab officio proprio*; *propterea quod Papa ipso die occuparetur eleemosyna eroganda*. Ed in fatti l' ufizio della Messa, eccettuate le collette, l' Epistola, ed il Vangelo di questo Sabato, è lo stesso della feria sesta precedente, lo che esser solito farsi in quei giorni, che non hanno stazione, nè ufizio, l' offervò il Micrologo. Ciò non ostante truovasi questo giorno nell' In-

Lib. 1. *de Divin. Offic.* c. 27.

Vide *Mabil. in Ord. Rom. Comm.* 64. e 65.

Indice delle Collette, e Stazioni, del quale altrove abbiam ragionato, e si assegna al Sabato avanti le Palme la colletta *ad Sanctum Xystum*; e la stazione *ad Sanctum Iohannem in porta latina*. Nel Sacramentario dell' edizione del Pamelio, omessa la menzione della colletta, si accenna la stazione *ad Sanctum Iohannem ante portam latinam*. Al contrario nel codice della Regina Crestina, che fu scritto con caratteri maiuscoli nel secolo VIII., si leggono queste parole: *Sabbatum ad Sanctum Petrum, quando eleemosyna datur*. Nel codice Vaticano s'unisce l'uno, e l' altro: *Sabbato ad Sanctum Petrum, quando eleemosyna datur, collecta ad Sanctum Xystum*. Donde mai questa diversità? Forse a' tempi di San Gregorio non si faceva una tal limosina a San Pietro, e perciò si faceva la stazione a San Giovanni *in porta latina*. Ma se ben si considera ciò, che si è premesso della stazione *ad Sanctum Petrum*, sembrerà forse non essere stata quella ordinaria, ma arbitraria, cioè *quando eleemosyna dabatur*; il che dipendeva per avventura dalla volontà del Pontefice. Si dava poi questa generale limosina in occasione della Pasqua imminente, e davasi anticipatamente, per provvedere al comodo de' poveri, e del Pontefice; de' poveri, perchè potessero per tempo prevalersene ne' loro bisogni in occasione della prossima solennità; del Pontefice, perchè nella susseguente Settimana Santa più liberamente attender potesse alle sacre funzioni. Nel Capitolare dell' Epistole, e de' Vangeli, che pubblicò sotto il

titolo di Calendario Romano l' erudito Giovanni Frontone, nel medesimo giorno s' incontra un' altra difficoltà: *Sabbato datur fermentum in Consistorio Lateranensi*. Che questo fermento fosse diverso dalla predetta limosina, e il nome, e il luogo lo dimostra, poichè la limosina a San Pietro, e il fermento si distribuiva nel Palazzo Lateranense. Che se s' intenda dell' Eucaristia, che consacrata dal Pontefice si mandava per mezzo degli Accoliti alle Chiese Titolari, o Parrocchie ogni Domenica, perchè se ne fa menzione nel Sabato avanti le Palme, piuttosto che in altro giorno? Forse si anticipava il mandarla loro il Sabato, per esser occupati nella Domenica, e perciò e notato questo rito come straordinario? Il fermento, o Eucaristia, che si distribuiva nel Sabato precedente la Domenica delle Palme, non si mandava a' Parochi delle Chiese Titolari, ma a' Vescovi suburbicarj. Per maggiore intelligenza di ciò, gioverà premettere, che nel Catalogo antichissimo de' Romani Pontefici, pubblicato negli Atti de' Santi da Godrefrido Eschenio nel principio del Tomo primo del mese di Aprile, dicesi di San Siricio (per tralasciare altri anteriori) che governò la Chiesa sul fine del secolo IV.: *Constituit, ut sine consecratu Episcopi loci cuilibet presbytero non liceret consecrare*; il che nel libro Pontificale della prefata edizione così si riferisce: *Hic constituit, ut nullus presbyter Missas celebraret per omnem hebdomadam, nisi consecratum Episcopi loci designati susciperet declaratum, quod nominatur fermentum*.

San-

Sant' Innocenzio Papa nella ſua lettera a Decenzio Veſcovo di Gubbio data *quarto Kalendas Aprilis*, *Theodoſio Auguſto VII. & Palladio U. C. Conſt.*, in queſti termini gli riſponde: *De fermento vero, quod die Dominico per Titulos mittimus, ſuperflue nos conſulere voluiſti, cum omnes Eccleſiae noſtrae intra civitatem ſint conſtitutae; quarum presbyteri, qui die ipſa propter plebem ſibi creditam nobiſcum convenire non poſſunt, idcirco fermentum a nobis confectum per Acolytos accipiunt, ut ſe a noſtra communione, maxime illa die, non iudicent ſeparatos. Quod per Parochias, ſcilicet quae ſunt extra urbem, fieri non puto, quia non longe portanda ſunt Sacramenta, nec nos per coemeteria diverſa conſtitutis presbyteris deſtinamus; & presbyteri eorum conficiendorum ius habeant, & licentiam*. La voce *fermentum* fu uſata da' noſtri maggiori, non ſolamente perchè non foſſero manifeſti ai fedeli, ed ai catecumeni i più ſacroſanti miſterj per mezzo di vocaboli noti, ma perchè queſta voce era la più atta a ſignificare ciocchè mediante l' uſo del fermento voleváſi fare intendere. In ſegno pertanto di comunione, come ricavaſi dalla lodata lettera d' Innocenzio I., e di vincolo di carità, e di unione delle membra col capo, ſi prende nel caſo noſtro la voce *fermentum*. Qual voce mai più eſprimente per ſignificare queſta comunione, ed unione, ſi poteva ritrovare, che quella di fermento? *Sicut enim modicum fermentum totam farinae, cui iniicitur, maſſam fermentat, ſic unicum illud Pontificis fermentum per Titulos miſ-*

ſum,

ſum, veluti unam maſſam, & corpus fideles unius urbis copulabat; imperocchè, come dice l' Apoſtolo, *unus panis, unum corpus, multi ſumus. Omnes quidem uno pane participamus*. Non celebravano adunque i Preti titolari prima che l' Accolito non aveſſe portato il fermento *ex azymis* conſacrato dal Pontefice. Allora celebravano, e conſacravano al ſolito, e facendo tre ſegni di croce con una particella del fermento, e dicendo *Pax Domini ſit ſemper vobiſcum*, la ponevano nel calice, e il rimanente *conſecratae coronae* (così appellavaſi il fermento, eſſendo in forma rotonda) diſtribuivano al popolo ſecondo la quantità, che ne avevano ricevuto, ed una buona parte ne riſerbavano per le altre Meſſe da celebrarſi nel corſo della ſettimana. Quindi i Preti titolari incominciavano la celebrazione dall' ora terza, quando il Sommo Pontefice, per teſtimonianza di San Leone, andava alla ſtazione di buon mattino, e celebrava la Meſſa nella prima parte del giorno, per eſſere in tempo di mandare il ſacro fermento alle chieſe Titolari. Ritornando al noſtro propoſito diciamo, che il fermento, che davaſi nel Sabato avanti le Palme *in Conſiſtorio Lateranenſi*, cioè in uno de' molti Oratorj, o nella ſala della pubblica udienza del Palazzo Lateranenſe, era della medeſima ſpecie degli altri fermenti, li quali erano in uſo nella Chieſa Romana, cioè il Sacramento del Corpo del Signore, che a' Preti de' Titoli di Roma in ciaſchedana Domenica mandavaſi dal Sommo Pontefice. Siccome i Preti titolari in

ſe-

ſegno di comunione, come di ſopra ſi è detto, in tutte le Domeniche ricevevano il fermento, di cui partecipavano nella propria Meſſa; così i Veſcovi ſuburbicarj, i quali erano immediatamente ſoggetti al Sommo Pontefice, come proprio Metropolitano, per dimoſtrare con una qualche particolar maniera la loro unione, e comunicazione con eſſo, almeno nella più ſolenne giornata di tutto l' anno, ricevevano per mezzo degli Accoliti da loro a tale effetto inviati, dal Pontefice il fermento. Laonde queſto fermento paſquale non diceſi *miſſum*, ma *datum*, perchè il Romano Pontefice non lo mandava per mezzo de' ſuoi Accoliti, ma ſolamente lo conſegnava agli Accoliti mandati da' Veſcovi. Concioſiachè poi ſieno ſoggetti al Pontefice, come a proprio Metropolitano, tutti i Veſcovi, che non hanno Metropolitano, e che ſono *inter Capuanam, & Piſanam Provinciam*, la maggior parte de' quali ſono moltiſſimo diſtanti, ricevevano ſoltanto il fermento quei Veſcovi, che erano più vicini a Roma, e che dentro lo ſpazio di otto giorni potevano averlo, avendo laſciato ſcritto Innocenzio I. trattando del fermento: *Sacramenta non ſunt longius portanda*. E' da leggerſi ſopra queſt' articolo l' opuſcolo ſettimo ſcritto dal Venerabile Cardinal Tommaſi, e diretto al chiariſſimo Monſignore Ciampini.

Nel Giovedì, e Venerdì Santo ſi celebrano altri miſterj, e funzioni ſacre, che debbon tenere occupata la noſtra devozione. La ſera del Giovedì Gesù Criſto inſtituì la Sacra Eucariſtia,

e la-

e lavò i piedi a' suoi discepoli. Esso dipoi fu dato in mano agli Ebrei, e la notte seguente patì molti strazj fattigli da quelli. Pertanto la Chiesa vuole, che noi ci occupiamo in questi misteri, e che ne partecipiamo il frutto. In questo santo giorno, che è il Giovedì, si fa la benedizione degli Olj Santi, perchè debbono servire per il Battesimo solenne nel Sabato Santo. Per bene intendere questa benedizione, bisogna sapere, che tutte le volte, che un Vescovo dovea dare solennemente il Battesimo, benediva avanti gli Olj Santi, come i Sacerdoti benedicono in oggi, se non è già benedetto, il sale, ogni volta che battezzano. E' un'usanza antichissima il fare la maggior parte delle benedizioni nel tempo della Messa. Il Sabato Santo, e il Sabato vigilia della Pentecoste sono stati destinati sempre al Battesimo solenne. Si battezzava il Sabato Santo avanti la Messa, come si fa anche in oggi, quando si truovano in questo giorno persone da battezzare. Non si poteva per conseguenza benedire l' Olio de' Catecumeni in questo giorno, nè il giorno precedente; imperocchè il Venerdì Santo non si diceva la Messa, siccome non si dice nè anche in oggi, e però bisognava necessariamente far questa benedizione il Giovedì Santo. Dopo questo tempo si è introdotta insensibilmente l' usanza di non far questa benedizione, e quella degli altri Olj Santi, se non il Giovedì Santo. Furono in questo giorno instituiti i principali Sacramenti, l' Eucaristia, il Sacerdozio della nuova legge, e la

Con-

Confermazione, e questa quando Gesù Cristo promesse di mandare lo Spirito Santo. E principalmente per l'uso de' Sacramenti si benedicono solennemente dal Vescovo gli Olj, secondo la tradizione degli Apostoli; ed è cosa assai naturale il determinare in questo giorno la benedizione di tutti gli Olj Santi, non la facendo più, che una volta l'anno. Si fa la benedizione dell' Olio degl' infermi avanti di proferire le parole del Canone: *Per quem haec omnia, Domine, semper bona creas, sanctificas, vivificas, benedicis, & praestas nobis;* perchè tali parole si riferiscono a' frutti nuovi, al latte, al miele, e a tutte le sorte di cibi, che anticamente solevano benedirsi avanti queste parole, e però ancora adesso si fa avanti di esse la benedizione dell' Olio degl' infermi. Imperocchè per mezzo di Cristo tutte queste cose sono prodotte, santificate, ricevono la vita animale, e la vegetativa per uso degli uomini, si benedicono, e loro son date. Si ritengono nulladimeno nel Canone queste parole, quantunque la benedizione de' frutti, e de' cibi si faccia quasi dappertutto fuori della Messa; perchè possono riferirsi eziandio al Corpo, ed al Sangue di Gesù Cristo sotto le specie del pane, e del vino. Per mezzo di Cristo si crea continuamente il pane, ed il vino, che sono la materia del Sacramento; per mezzo di esso *omnia facta sunt*, essendo il Verbo del Padre; si santificano tostochè si prendono per materia del Sacrifizio; sono vivificati per la consacrazione, per cui sono trasformati totalmente nel pane vivo, che

ven-

venne dal Cielo, nel vivifico Corpo, e Sangue di Cristo; si benedicono, perchè mediante la consacrazione divengono sacrifizio di benedizione, e di lode per la gloria di Dio, da cui deriva nella Chiesa ogni fonte di grazia, e di benedizioni; si danno finalmente a noi nella santa comunione, in cui riceviamo il vero Corpo, e Sangue di Cristo. Appresso i Greci si benedice dal Vescovo con gli altri Olj quello degl' infermi *in die Coena Domini*, ma si consuma immediatamente, ungendosi con esso tutti gli astanti, per una mera cerimonia al certo, e per una sacramental benedizione, non potendosi in altra guisa spiegare un tal rito, secondochè dottissimamente si ha nel celebre trattato *de Synodo Dioecesana* di Benedetto XIV. Si benedice poi da' semplici Sacerdoti prima d' amministrare l' estrema Unzione agl' infermi, siccome l' Olio de' Catecumeni; e quest' uso è stato loro approvato dalla Santa Sede, anche riguardo a' Greci Italiani. Dopo la comunione del Vescovo, e del Clero si consacrano e il sacro Crisma, e l' Olio de' Catecumeni. Per comandamento dell' Arcidiacono dodici Sacerdoti, dodici Diaconi, e altrettanti Suddiaconi vanno alla Sagrestia a prendere i vasi col balsamo, e l' ampolle pel Crisma, e per l' Olio de' Catecumeni, cantando intanto l' antichissimo Inno, che leggesi nell' Innario *de anni circulo*: *Audi iudex mortuorum*, &c. Posto il balsamo, e l' ampolle dell' olio crismale dall' Arcidiacono avanti del Vescovo, egli benedice il balsamo, e lo mescola con un poco

Lib. 8. C. 5.

dell'

dell' olio preso dall' ampolla crismale: *Chrisma*, dicesi da Eugenio IV. nel Decreto *de Sacramentis*, *confectum ex oleo*, *quod nitorem bonae conscientiae*, *& balsamo*, *quod odorem bonae famae significat*, *per Episcopum benedicto*; e poscia in modo di croce tre volte alita sopra l' ampolle, facendo lo stesso i dodici Sacerdoti assistenti, e ciò secondo l' antica costumanza di concelebrare col Vescovo i Sacerdoti, e d' assistere il Clero tutto, vestiti ciascheduno delle proprie sacre vesti, come altrove abbiamo spiegato. Alitano i Sacerdoti dopo il Vescovo sopra il sacro Crisma, e a suo luogo ancora sopra l' Olio de' Catecumeni in forma di croce, che è quel segno, con cui sin dal principio della Chiesa fu data ogni benedizione. Da un soffio uscito dalle labbra di Dio fu inspirata alla nostra creta quell' anima, che a quella diè virtù, e sentimento. Un' aspirazione uscita dall' amoroso petto del Redentore diede a' suoi radunati discepoli quello spirito, da cui viene santificata la Chiesa. San Paolo posto in confronto il vecchio, ed il nuovo Adamo ci fa sapere, che del primo Adamo dicesi, che ricevesse un' anima vivente; e che il secondo è principio di spirito vivificante. Anima della Chiesa è lo Spirito Santo; ed in tutto ciò, che in essa vi è di operazione soprannaturale, e santa, nulla si fa senza di lui virtù, e dono di santificazione. Alitano adunque sopra il sacro Crisma, ed Olio de' Catecumeni il Vescovo, ed i Sacerdoti per implorare con questa aspirazione di labbra, e di petto, che discenda sopra de' santi

Olj

Olj la virtù dello Spirito Santo per adoprarsi ne' Sacramenti, e santificare l'anime nostre. La misteriosa, ed invisibile unzione dello Spirito Santo fu quella, che diede a Gesù il nome di Unto, di Cristo, di Messìa, come a Re, e Sommo Sacerdote. Olio sparso è il nome di Gesù. Quella unzione da lui come capo in noi sue membra si diffonde, perciò da Cristo siamo detti Cristiani, stirpe eletta, gente santa, regio sacerdozio. Questa unzione è quella grazia, e que' doni spirituali, che per mezzo de' Sacramenti del Battesimo, e della Confermazione massimamente si conferiscono. Fatta la consacrazione del Crisma il Vescovo lo saluta dicendo: *Ave sanctum Crisma*; e dopo di lui fanno lo stesso i Sacerdoti assistenti, esercitando questo atto di riverenza verso una cosa sacra, e che ha virtù di santificare, come istrumento di Dio; qual cerimonia si usa anche verso dell'Olio de' Catecumeni, prima benedetto, e consacrato dal Vescovo. Antichissimo è il rito di consacrare il Crisma. Testimoni ne sono San Cipriano nella lettera LXX., Ottato Milevitano nel libro XXII. *adversus Parmenianum*, e San Basilio. Nel libro *Sacramentorum Ecclesiae Romanae* ci è la Messa propria per il Crisma: *in quinta feria Missa Chrismalis*. Il Giovedì Santo era uno de' giorni poliliturgici, poichè si celebravano tre, o quattro Messe dal medesimo Vescovo. La Messa per la riconciliazione de' penitenti. Sono da leggersi nel Pontificale Romano l'espressioni amorevoli, e veramente materne, e piene di unzione, che adopra la Chiesa in questa cerimonia della ri-

Cap. 27. lib. *de Spir. Sanct.*

con-

conciliazione. La Messa Crismale è la Messa della sera, *Missa ad Vesperum*, e di questa Messa altrove si truova scritto: *ad Missam sero*. Sant' Agostino scrivendo di questa solennità *ad Ianuarium* nella lettera LIV. della nuova edizione dice: *Et quia nonnulli etiam ieiunium non custodiunt, mane offertur propter prandentes, quia ieiunia simul, & lavacra tolerare non possunt. Ad vesperam vero propter ieiunantes:* e questa ultima era la solennissima, ed è quella, che celebrasi oggidì, intorno alla quale è da avvertirsi, che una volta avanti che si terminasse la Messa, cioè avanti l'ultima orazione, si cominciava assolutamente il Vespro dall' antifona *Calicem;* il primo salmo era *Credidi*, il secondo *Ad Dominum*, il terzo *Eripe*, il quarto *Voce mea*, il quinto *Benedictus Dominus Deus meus*, e l' antifona al *Magnificat*, *Accepto pane*. Si fa in questa Messa la comunione del Clero in memoria di ciò, che seguì nell' ultima cena, in cui avendo Gesù Cristo preso, e distribuito a' suoi discepoli il pane, *Corpus suum illum fecit*, *hoc est corpus meum* dicendo, come di Cristo parla Tertulliano nel primo libro *contra Marcionem*, e che è una spiegazione di quanto abbiamo dal Vangelo: *Coenantibus eis accepit Iesus panem, benedixit, ac fregit, deditque discipulis suis, & ait: Hoc est corpus meum*; così facendo similmente nel porgere il calice col vino disse: *bibite ex hoc omnes; hic est enim calix Sanguinis mei, qui pro vobis, & pro multis effundetur in remissionem peccatorum*. San Tommaso diffusamente pruova, che prese Gesù Cristo il

suo corpo, ed il suo sangue, prima di distribuirlo agli Apostoli, portando l' autorità di San Girolamo nella lettera CL. *ad Helvidium*: *Dominus Jesus ipse conviva, & convivium, ipse comedens, & qui comeditur*; ed osservando, che siccome prima d' imporre la legge del Battesimo volle esser battezzato, così instituendo il Sacramento del suo Corpo, e del Sangue, prima di distribuirlo agli Apostoli lo prese per se. Si agita una gran questione fra i Teologi, ed i Padri, se Gesù Cristo celebrasse la Pasqua Legale, e consacrasse in tempo, in cui non era permesso il pane fermentato. Se i Vangelisti avessero detto, che Cristo, e gli Apostoli *manducaverunt Pascha*, sarebbe finita ogni lite, ma dicono *paraverunt Pascha*, e che il Signore aveva avuto il desiderio grande di potere avanti la sua passione *manducare Pascha*. San Giovanni, scrivono i difensori della sentenza negativa, chiaramente dice, che l' ultima cena non seguì nel tempo pasquale, ma *ante diem festum Paschae*. A questo rispondono i sostenitori della sentenza affermativa, che a loro sono favorevoli le parole di tre Vangelisti. San Matteo dice: *Prima autem die azymorum accesserunt discipuli ad Iesum, dicentes: ubi vis paremus tibi comedere Pascha*? San Marco: *Primo die Azymorum, quando Pascha immolabant, dicunt ei discipuli: quo vis eamus, & paremus tibi, ut manduces Pascha*? Così San Luca: *Venit autem dies Azymorum, in qua necesse erat occidi Pascha.... & cum facta esset hora, discubuit, & duodecim Apostoli cum eo, & ait illis: Desiderio*

de-

desideravi hoc Pascha manducare vobiscum: Si dee conciliare San Giovanni con gli altri Vangelisti, che dicono *prima die Azymorum*. E' da sapersi, che appresso gli Ebrei erano differenti i giorni: altri erano legali, e sacri, altri naturali, altri artifiziali; così erano differenti i modi di misurargli. I legali, e sacri stabiliti per celebrare la solennità cominciavano da' primi vespri, e duravano fino a' secondi, come si pratica anche nella Chiesa Cattolica: *A vespera usque ad vesperam celebratitis sabbata vestra*. I naturali cominciavano dalla mezza notte, e finivano all' altra; e gli artifiziali da un' aurora all' altra. Ciò premesso, quando i tre Vangelisti dicono, che la cena fu fatta nel primo giorno degli azimi, parlano del secondo giorno di Pasqua, da cui cominciavano gli azimi, misurando questo giorno colla misura de' giorni legali, e sacri. Quando poi il quarto Vangelista dice, che la cena fu fatta avanti il giorno di Pasqua, non esclude, che non fusse fatta nella seconda sera del giorno di Pasqua, ma dicendo, che si fece avanti il giorno di Pasqua, vuol dire, che si fece avanti il giorno degli azimi, misurando questo giorno non colla misura de' giorni legali, e sacri, ma colla misura de' giorni naturali, che principiano dalla mezza notte, e finiscono nell' altra, o de' giorni artifiziali, che vanno da un' aurora all' altra aurora. Questa sentenza è la più comune, e a maraviglia viene spiegata dal Sommo Pontefice Benedetto XIV. nel suo Trattato delle Feste, che allega la dottrina di San Tommaso,

Lev. c. 23.

Part. 1. pag. 64.

Part. 3. question. 46. art. 9. ad prim.

ſo, colla quale concorda il Catechiſmo Romano. Avendo Gesù Criſto celebrata la Paſqua Legale, e nel primo giorno degli azimi, e per conſeguenza conſacrato il pane azimo, non dee perciò inferirſi poterſi queſto ſolo validamente conſacrare. Perlochè nel Concilio Generale tenuto in Firenze l'anno 1439., a cui ſottoſcriſſero i Greci, ed i Latini, fu determinato nel modo, che ſiegue: *Definimus inſuper in azymo, ſive fermentato pane triticeo corpus Chriſti veraciter confici, Sacerdoteſque in alterutro ipſum Domini corpus conficere debere, unumquemque ſcilicet iuxta ſune Eccleſiae Occidentalis, aut Orientalis conſuetudinem.* I Greci ben ſapendo, che Gesù Criſto fece l'Eucariſtia con quel pane, che era in tavola, e non potendo eſſer queſto, che azimo, celebrandoſi la Paſqua ſecondo il rito degli Ebrei, dicono per impegno, aver Gesù Criſto anticipata la Paſqua. Partito veramente infelice; imperocchè ſe aveſſe anticipata la Paſqua, avrebbe uſato l'azimo, eſſendo chiare le parole della legge, che chi per qualche impedimento non celebrava nel tempo ſtabilito la Paſqua, ma in altro tempo, mangiaſſe il pane azimo. Contuttociò non ha la Chieſa Latina mai riprovata la diſciplina della Chieſa Greca di conſacrare in fermentato. Colla Chieſa Latina però ſono uniti nella conſacrazione degli azimi fra gli Orientali i Maroniti, e gli Armeni. Non pertanto è poſto in chiaro quando gli Orientali abbiano cominciato a conſacrare in fermentato, e quando gli Occidentali in azimo. Il dotto P. Sir-

Labbé tom. 13. pag. 515.

N. c. 9.

Sirmondo nella dissertazione *de azimo*, vuole, che l' azimo nella Chiesa Latina fosse introdotto nel tempo, che corse fra lo scisma di Fozio, e quello di Michele Cerulario. Il Padre Mabillone, e Cristiano Lupo pretendono, che da' tempi apostolici fosse introdotto nella Chiesa Latina l' azimo, e sempre in essa sia stato mantenuto. L' erudito Cardinal Bona insegna, che appresso i Greci fu sempre costante la pratica del pane fermentato, e che ne' primi tempi i Latini si servirono dell' azimo, e del fermentato, secondo l' opportunità de' luoghi, e che solamente nel secolo x. fu fissata nella Chiesa Latina la disciplina dell' azimo.

Tom. 4. *delle sue opere dell' ultima edizione.*

Lib. 1. *Rerum Liturg.* c.23. *dell' ultima edizione.*

Si consacrano alla Messa solenne del Giovedì Santo due ostie grandi, una delle quali si conserva per la comunione del Sacerdote celebrante nel giorno seguente, che è aliturgico, cioè senza Messa, e questa si ripone con solennità, e processione dopo la Messa. Usò in alcuni luoghi dopo il Venerdì, o il Sabato Santo dopo la Messa collocarsi l' Eucaristia in un' arca a guisa di sepolcro, e quindi estrarla con solennità, e varie cerimonie la Domenica mattina; ma andata in disuso una tal costumanza, è restata, e si è propagata l' idea del sepolcro ad una funzione, quale è quella di riservare in *crastinum* l' Eucaristia nel Giovedì Santo, totalmente diversa, e praticata in tempo, in cui dalla Chiesa non si è per anche fatta memoria della morte di Gesù Cristo.

Una delle religiose funzioni di questo gior-

no è la lavanda de' piedi. Perchè a' tempi di Gesù Cristo an lavasi a piedi nudi, e solamente coperti da' sandali, facilmente si contraevano delle sozzure, onde il primo ufizio di ospitalità era il lavargli, e il tergergli; così il Redentore riprese il Fariseo, per aver mancato a questo ufizio, essendo andato in sua casa: *aquam pedibus meis non dedisti*. E fra le altre opere di pietà, delle quali San Paolo chiede conto alla vedova cristiana, si fa menzione di questa: *Si sanctorum pedes lavit*. Chiamasi questa funzione *Mandato*, non solo perchè essa comincia da queste parole: *Mandatum novum do vobis*; ma principalmente perchè l'ha comandata il Signore: *Si ergo ego lavi pedes vestros Dominus, & Magister, & vos debetis alter alterius lavare pedes*. Nata disputa fra gli Apostoli, *quis eorum videretur esse maior*, rispose il Signore. *Qui maior est in vobis, fiat sicut minor, & qui praecessor est, sicut ministrator*; e alzatosi depose i suoi vestimenti, e cingendosi con un grembiule si pose a lavare i piedi a' discepoli suoi, e con questo umile ufizio diede loro l'esempio, e mostrò insieme quella tenerezza d'affetto, cui fece meglio conoscere in quell'amoroso sermone, che tenne nell'ultima cena, e che riferito viene da San Giovanni. Il Redentore adunque fece questa funzione in figura di Maestro, e di Padrone, e perciò non solamente i Vescovi, ed i Pontefici, ma ancora i ricchi, e potenti del secolo, Imperadori, Re, e Principi, si fanno un merito in questo giorno d'abbassarsi a' piedi de' pove-

Calmet sopra il capit. 13. *di S Gio.* n. 2. e 12.

veri, e di render loro uno de' più baſſi ſervizj. Che impreſſione, oſſerva Sant' Agoſtino, fa ne' cuori più alti, e più ſublimi l'umiltà del Re del Cielo! Si lavano i piedi a dodici, o tredici poveri, ſecondo la conſuetudine delle Chieſe. Nell'Ordine Romano di Cencio Camerario abbiamo, che il Sommo Pontefice in queſto giorno dopo finita la Meſſa lavava i piedi a dodici Suddiaconi, e dopo il pranzo a tredici poveri; e nel Cerimoniale d'Agoſtino Patrizio Piccolomini Veſcovo di Pienza, che va ſotto nome di Marcello Arciveſcovo di Corfù, diceſi, che il Papa in queſto giorno lava i piedi a tredici poveri veſtiti di bianco; il che ſi mantiene dal Papa oggigiorno, lavando i piedi a tredici poveri Sacerdoti, per meglio eſprimere l'azione di Gesù Criſto. Varie ſono ſtate le opinioni intorno al decimoterzo; chi ha detto, che rappreſentaſſe San Mattia Apoſtolo; altri il padrone della caſa, nella quale ſi fece la cena; altri riflettendo alla doppia lavanda di ſopra accennata, dicono, che quella de' dodici Suddiaconi veramente rappreſentaſſe la lavanda de' piedi fatta da Gesù Criſto a' dodici Apoſtoli; l'altra de' tredici poveri alludeſſe al miracolo, che ſeguì nel tempo di San Gregorio, il quale dando ogni giorno da mangiare a dodici poveri, videſi all'improvviſo comparire il decimoterzo; che fu un Angelo; miracolo dipinto nella Chieſa di San Gregorio in Roma, ſotto la qual pittura ſi leggono i ſeguenti verſi:

Lib. 2. cap. 26.

Bis ſenos hic Gregorius paſcebat egentes,

Angelus & decimus tertius accubuit.

Dal che è derivata la coſtumanza, che i ſommi Pontefici danno ogni giorno da mangiare a tredici poveri, che per lo più ſono Sacerdoti. Per abbreviare la funzione, levata la lavanda de' dodici Suddiaconi, probabilmente a tempo d'Innocenzio VIII., rimaſe quella de' tredici, che ſi fa a que' tredici Sacerdoti, a' quali ſi dà il pranzo, e ſi uniſce così nella medeſima funzione la lavanda de' piedi in memoria di Gesù Criſto, e la memoria di San Gregorio; il qual'uſo è paſſato in altre Chieſe, e maſſimamente nella noſtra Metropolitana. Queſta è la ſentenza più veriſimile intorno al numero dei tredici poveri, a' quali ſi lavano i piedi, conforme è ſembrata alla ſanta memoria di Benedetto XIV.; e ſi può vedere a queſto propoſito il Merati nell'oſſervazioni ſopra il Gavanto. In queſta funzione ſi uſa dal Veſcovo, o dal Sacerdote, che fa la lavanda, il color paonazzo, perchè è una funzione di umiliazione, e ſi fa nel tempo della Paſſione; la Dalmatica del Diacono è di color bianco, a cagione del Vangelo, che egli canta della Meſſa, nella quale ſolamente ſi uſano le veſti di ſolennità, per la memoria dell'ultima cena, in cui inſtituita fu la ſacroſanta Eucariſtia, e per accompagnamento gli altri miniſtri uſano le veſti del medeſimo colore. Alcuni eretici hanno preteſo, che la Lavanda ſia un ſacramento a cagione delle parole, che diſſe Gesù Criſto a San Pietro: *Si non lavero te, non habebis partem mecum*. Ma oltre che

Tom. 1. par. 2. p. 1069.

non

non fù instituita la lavanda de' piedi, perchè avesse l'uso dei Sacramenti *pro statu durantis Ecclesiae*, le parole sopraddette non significano altro, che: io non ti riconoscerò più per mio discepolo.

Da questo santo giorno non si suonano le campane fino al Sabato, e si pratica *campanarum succinctio*, come leggesi negli antichi monumenti, e questo silenzio delle campane può essere considerato, come un contrassegno di profonda mestizia. La Chiesa ha voluto conservare questo vestigio di antichità, e chiamare i fedeli alle sacre funzioni in questi due giorni nel modo, con cui gli chiamava avanti, che fosse trovata l'usanza delle campane. Si può dir anche, che la Chiesa usa così per far conoscere, che gli Apostoli se ne fuggirono, e si nascosero quando Gesù Cristo fu dato nelle mani degli Ebrei; imperocchè la Chiesa riguarda le campane, come figure, e imagini de' Pastori della Chiesa, e per conseguenza degli Apostoli, a causa della somiglianza del loro ufizio. E come bene le campane ci rappresentano gli Apostoli, ed i Pastori della Chiesa a loro succeduti nel ministero! Si sospendono da terra le campane; *a terra suspensi praeceptis tonantes* debbono essere i pastori, come dice Sant'Agostino; sospesi da terra, cioè alieni da tutte le cupidità terrene; posti in alto, cioè esatti osservatori della casa d'Israelle, la conversazione de' quali sia nelle cose celesti; e degli Apostoli, dei quali successori sono i Pastori, dicesi: *In omnem terram*

rum exivit sonus eorum, & in fines orbis terrae verba eorum. Le campane chiamano il popolo ai divini ufizj, lo che appartiene a' pastori: allontanano le tempeste dell'aria, ed è ufizio dei pastori coll'orazione, coll'esempio, e col sacrosanto Sacrifizio salvare il popolo dai mali imminenti: si lavano internamente, ed esternamente le campane dopo la recita di alcuni salmi, per impetrare la misericordia, e protezione del Signore; così i veri pastori debbono esser mondati da ogni macchia di peccato, ed espiati, e santificati dalla virtù dello Spirito Santo. Quindi ancora si ungono una volta coll'olio degl'infermi, che purifica l'anima dagli avanzi del peccato, che sono una certa debolezza, ed una specie di sonnolenza per il bene, che resta nell'anima anche dopochè è cancellata la colpa, simile alla debolezza, che resta nel corpo; dopochè è guarito dalla febbre, e la purifica dai peccati medesimi, se ve n'è qualcuno da purgare; si ungono sette volte esternamente, e quattro internamente co' Sacri Olj le campane; si ungono i Sacerdoti coll'Olio per denotare la grazia dello Spirito Santo, la di cui unzione penetrar dee il loro interno, acciocchè possa esser voce di Dio, che dà alla voce sua l'esser voce di virtù. E siccome si pone sotto alle campane unte da' Sacri Olj il turribolo fumante, così è proprio dei Sacerdoti, e massimamente dei Pastori consacrati dalla santa unzione, portar nel cuore i voti, le preghiere, e le necessità del popolo Cristiano divisate dalla Scrittura negli aro-

aromi dell' incenso, per offerirle all' altare di Dio: *adscendit fumus incensorum de orationibus Sanctorum de manu Angeli coram Deo*. Alla fine si canta il Vangelo di San Luca, in cui raccontasi, che Maria sorella di Marta era applicata ad udire la parola del Signore; lo che maravigliosamente concorda coll' essere i Pastori figurati nelle campane predicatori della divina parola.

Lo spogliare gli altari è pure un vestigio d' antichità, poichè anticamente si spogliavano ogni giorno dopo la Messa. Ma è molto tempo, che si riguarda questo spogliamento degli altarì, come una cerimonia misteriosa, che ci fa sovvenire di Gesù Cristo figurato per l' altare spogliato nel tempo della passione; e per questo nello spogliarsi gli altari si canta in oggi il salmo XXI.; che è una viva predizione della passione di Gesù Cristo, e dove sono queste parole: *si sono dispartiti tra loro i miei vestimenti, ed hanno gettato la sorte sopra la mia veste*. Quanto antica sia la denudazione degli altari, lo dimostrano gli antichi libri rituali manoscritti. Oltre alla denudazione degli altari vi è un altro antico, e celebre rito di lavargli nella feria quinta *in Coena Domini*, sebbene non sia universale. Fra gli antichi Padri se ne ha la testimonianza di Sant' Isidoro Vescovo di Siviglia, il quale nel libro I. *de Officiis Ecclesiasticis*, dove riferisce i riti del giorno *in Coena Domini*, dice: *eodem die altaria, Templique parietes, & pavimenta lavantur, vasaque purificantur, que sunt Domino consecrata*. San Giovangrisostomo assegna la

Cap. 28.

In Epist.

ad Eph. h. 1. Ser. 1.

la ragione più vera dicendo: *Non vides menſam ſpongia circumquaque lavantem miniſtrum, domum expurgantem, ſcutellas adponentem? Hoc fit inter preces, dum proclamat praeco: quemadmodum ſpongia circumquaque lavamus & Eccleſiam, ut in munda Eccleſia omnia proponantur, ut nulla ſit macula, neque ruga*. Queſto rito di lavar gli altari *in Coena Domini* ſi oſſerva nelle Baſiliche di Roma, da Domenicani, e da Carmelitani. In queſto giorno ſi viſitano le chieſe in memoria di quello, che Gesù Criſto patì in differenti luoghi, cioè nell' orto degli ulivi, in caſa di Caifaſſo, in caſa di Pilato, in caſa di Erode, e ſul Calvario, e per opera di differenti perſone, cioè per parte dei ſuoi diſcepoli, degli Ebrei, dei Gentili, dei Sacerdoti, del popolo, e dei ſoldati; e in ciaſcheduna di queſte ſtazioni ſi dee penſare a' patimenti di Gesù Criſto. Oh che bella immagine è l' Ecce Homo! ſovente adunque gettar ſi debbono gli occhi ſopra di lui, per vedere Gesù anguſtiato, ed afflitto da tanti tormenti, dicendo fra ſe: ecco il mio Salvadore, ed ecco il peccatore, per cui ha ſofferto tanti dolori, e tante ignominie: *Ecce Homo*; e fiſſando lo ſguardo l' anime peccatrici in queſto ſpecchio, che Gesù loro preſenta, pianger debbono non tanto ſopra di lui, che ſopra i proprj peccati, che l' hanno ridotto in queſto ſtato, avvertendoci egli ſteſſo: *Nolite flere ſuper me, ſed ſuper vos ipſa flete*. Oh che giornata ripiena di miſterj, che tutti attraggono la noſtra conſiderazione! Ma più d' ogn' altro miſtero

ra-

ragion vuole, che noi ci fermiamo ſopra l' inſtituzione dalla divina Eucariſtia, che è certamente il maſſimo fra tutti; miſtero, per mezzo di cui Gesù Criſto, avendo in tante maniere dimoſtrato il ſuo amore, volle alla fine ſegnalarlo di più, e laſciarne un monumento eterno; miſtero, che non ſpira ſe non carità, e che poſſiamo chiamare con San Tommaſo il più grande di tutti i ſuoi miracoli; miſtero, nel quale un Dio nei traſporti del ſuo amore, ſe lecito ſia il dirlo, ſi rende prodigo di ſe medeſimo: *O Deum, ſi fas eſt dicere*, eſclama il ſanto Abate Guerrico, *prodigum ſui prae deſiderio hominis*; miſtero d' eccellentiſſima carità, in cui ha voluto dare l' ultimo contraſſegno del ſuo amore, laſciarci le ricchezze di quello, e compendiarci in eſſo tutte le ſue maraviglie: *Memoriam fecit mirabilium ſuorum, miſericors, & miſerator Dominus, eſcam dedit timentibus ſe*. Ah vi penſiamo noi? Qual premura abbiamo di ringraziarlo? Finalmente l' inſtituzione di queſto Eucariſtico Sacramento è ſtata l' effetto d' un amore eſtremo, e ſenza fine, cui non ſapremmo ſpiegare, ſe non eſclamando col Vangeliſta San Giovanni: *Cum dilexiſſet ſuos, qui erant in mundo, in finem dilexit eos*; vale a dire, come ſe il figliuolo di Dio non aveſſe a noi dato baſtanti teſtimonianze della ſua bontà in facendoſi uomo, egli ha voluto, eſſendo proſſimo a far ritorno al Padre, e ad andare a morire ſopra una croce, sfogare il ſuo amore, portandolo fin dove era poſſibile, *in finem*, cioè fino all' infinito. Non contento d' eſ-

In feſt. Pentec. Serm. 3.

ſer

ſer una volta nato per noi, di eſſer vivuto, e d' eſſer morto in ſacrifizio per noi, ha inſtituito un Sacramento, mediante il quale poſſa in tutti i giorni rinaſcere, converſare continuamente con noi, e rinovellare inceſſantemente la ſua morte, ed il ſuo ſacrifizio. O mio Dio, qual cuore può eſſer tanto ingrato, che mandar poſſa in oblivione un ſimigliante benefizio? Anzi qual cuore non ſarà penetrato dal riſpetto, e infiammato dall' amore verſo sì auguſto Sacramento, e con affetti di pietà, e di riconoſcenza non rinnoverà la memoria del giorno della ſua inſtituzione? *Habebitis hunc diem in monumentum, & celebrabitis eum ſolemnem Domino cultu ſempiterno.*

Exod. 12. 14.

Ricorrendo nel Venerdì Santo il giorno del ſacrifizio della Croce, giorno di ſolitudine, e di pianto, s' aſtiene la Chieſa dolente per la morte del ſuo Spoſo dal far altro ſacrifizio, riguardando la Meſſa, come un' azione d' allegrezza; ed in una funzione, che tiene luogo di Meſſa, ſi contenta di far della Croce ſemplice, e pura memoria. Pertanto ſenza conſacrare altra oſtia ſi conſuma dal Sacerdote quella, che il giorno innanzi fu conſacrata, e ripoſta. Queſta è quella Meſſa de' Preſantificati, che preſſo i Greci è in uſo tutti i giorni di digiuno, non conſacrando queſti nella Quareſima, fuor che ne' Sabati, e nelle Domeniche, e nel giorno dell' Annunziazione nella Meſſa, che chiamano perfetta. Un tal rito ſi oſſerva altresì nella Chieſa Ambroſiana in tutti i Venerdì di Quareſima. Si è introdotta la diſciplina di porre nel Calice il vino,

no, e l'acqua fecondo il folito, fenza però alcuna orazione, e di mettere una particella dell' Oftia confacrata nel Calice, pel di cui contatto rimane accidentalmente fantificato il vino, non realmente confacrato, e ciò fi fà per rapprefentare nel miglior modo la divina comunione inftituita da Crifto per modo di convito, non potendofi prendere il vino confacrato il giorno antecedente, come prendefi il pane confacrato, perchè è tanto difficile il confervare il Sacramento fotto le fpecie del vino fenza pericolo d'irriverenza, quanto è facile il confervarlo fotto le fpecie del pane fenza alcun pericolo. Una volta fi comunicava dopo il Sacerdote anche il popolo *cum filentio*, cioè *filente choro*, non cantandofi l'antifona *ad communionem*; in oggi non è permeffa, fuori del celebrante, a veruno la comunione, fe non per viatico. Il tante volte lodato venerabile Cardinal Tommafi ne' varj fuoi opufcoli al numero quarto con quefto titolo *Adnotationes Mifcellaneae in Miffale Romanum: Parafceve*, fcrive, *non offertur facrificium, fed tantum fit communio, & nihilominus in Miffali habetur oratio: In fpiritu humilitatis, &c. ubi dicitur: & fic fiat facrificium noftrum; & deinde non omittitur Orate fratres, ut meum, ac veftrum facrificium. In antiquioribus Ordinibus Romanis haec non extant in officio feriae fextae Parafceves*. Non potendofi in quefto giorno prendere la parola *facrificium* per un vero facrifizio, e facrifizio efteriore, *non enim offertur facramentaliter*, come dice il Durando

do, ma *ſumitur oblatum*, conſumandoſi ſoltanto il ſacrifizio offerto nel giorno avanti; non pare, che prender ſi poſſa in queſta occaſione, ſe non che per un ſacrifizio interiore di ſpirito, e di cuore, quale ſono le orazioni, le adorazioni, e ſingolarmente un cuore contrito, ed umiliato, ed un' unione ſpirituale alla vittima immolata per noi ſulla Croce. L' eſercizio d' un Criſtiano nel Venerdì Santo è il meditare l' iſtoria della paſſione, e morte di Gesù Criſto: *Quid tam efficax ad curanda conſcientiae vulnera, quam Chriſti vulnerum ſedula meditatio*? è il patire ad eſempio ſuo, ed accreſcere, ſe ſi può, il rigore del digiuno, l' uniformarſi alla Chieſa in tutte le orazioni, che ella fa a Dio in queſto giorno per tutti gli ſtati delle perſone, ſenza eccettuare gli Ebrei, e gl' Infedeli, e l' adorare con riverenza la Croce di Gesù Criſto. E non ſolamente per li Criſtiani fedeli prega in queſto giorno la Chieſa, ma anche per gli Ebrei, e per tutti gl' infedeli, per far conoſcere, che Gesù Criſto è morto per tutti gli uomini, e per chiederli l' effetto della ſua paſſione a prò loro. Si è detto che in queſto giorno biſogna adorare con riverenza la Croce, concioſiachè ſopra della Croce colla morte di Gesù Criſto fu offerto il ſacrifizio della noſtra redenzione, ſacrifizio, che ſi rinnuova miſticamente ſopra i noſtri altari, annunziando la morte del Signore, e applicando a noi il frutto della medeſima. Pertanto non c' inchiniamo davanti alla Croce per adorare il legno, ma Gesù Criſto, che vi è ſtato appeſo, e pe-

S. Bernard. in Cant. Ser. 61. n. 7.

e però si adora con culto di latria, e questa è la dottrina della Chiesa: *Prostrata est ante Crucem*, scrive di Paola San Girolamo, *quasi pendentem Dominum cerneret*. E Sant' Agostino: *Quem deprecor, ipsum adoro; prosternor corpore ante Crucem, mente ante Dominum. Veneror Crucem, per quam redemtus sum, sed illum deprecor, qui redemit*. Adoriamo adunque Gesù Cristo Crocifisso come la vittima di Dio, sola degna di lui, come l'unico mediatore fra Dio, e gli uomini, come il sovrano Pontefice de' beni avvenire, e il Re d' una gloria eterna. Veneriamo l' ignominia della Croce, sorgente di tutta la nostra felicità, mentrechè è soggetto di scandolo a' Giudei, e di stoltezza a' Gentili. Ella sia pure l'oggetto del nostro amore, e d' una riconoscenza continua. Deh faccia il Signore, che giammai lo riguardiamo attaccato alla Croce, se non con un cuore crocifisso, e penitente, e che dimoriamo a' piè della Croce per piangervi nell' amarezza dell' anima nostra e la sua morte, e i nostri peccati, i quali l' hanno cagionata.

Psal. 43.

Vi è poi in questi tre giorni l' Ufizio, che dicesi delle tenebre, perchè anticamente si diceva la notte, siccome l' Ufizio ordinario, cui la Chiesa chiama Notturni, e che comunemente si chiama Mattutino. Ora ognun sa, che negli antichi tempi dappertutto si cantavano i Mattutini la notte, conforme si pratica anche in oggi in molte chiese principali, secolari, e regolari. Non sono più che 600. anni, che si cominciava in Roma l' Ufizio delle tenebre do-

po la mezza notte. La Chiesa in questi Mattutini si serve di que' lugubri, e mestissimi Treni, o cantici del Profeta, che in nostra lingua sono detti lamentazioni. La struttura di queste lamentazioni è quella, che viene detta acrostica (dice l' Abate Mazzinelli Prefetto degli studj del Seminario di Montefiascone, e che ha fatto uno de' più belli, ed eruditi commentarj al libro della Settimana Santa) perchè le lettere iniziali d' ogni strofa vanno secondo l' ordine dell' alfabeto ebraico *Aleph*, *Beth*, *Ghimel*; onde è, che non potendosi ritenere nella traduzione de' Treni in altre lingue il medesimo ordine dell' alfabeto, la Chiesa ha voluto, che ad ogni strofa si premetta la sua lettera ebraica *Aleph*, *Beth*, *Ghimel*; di maniera che i primi elementi del parlare sieno i primi elementi del pianto. Nel tempo di questo Ufizio si mette davanti all' altare un candelliere triangolare, sopra del quale sono molte candele, che si spengono successivamente alla fine di ciascun salmo, essendo anche questo un vestigio dell' antico costume della Chiesa. Anticamente non si mettevano candellieri sopra l' altare. Vi sono ancora delle chiese dove non si mettono. Nondimeno l' usanza delle candele, de' ceri, e delle lampane è della prima antichità in tutte le chiese del Mondo: *Accenduntur luminaria iam sole rutilante*, attesta San Girolamo nel libro *adversus Vigilantium*, *non utique ad fugandas tenebras*, *sed ad signum laetitiae demonstrandum*. Si mettevano questi lumi o sopra le lumiere appese in aria,

che

che attraversavano tutto l'ingresso del coro, e sopra de' candellieri grandi fissi vicino all'altare, senza parlare de' candellieri portati dagli Accoliti. Questi candellieri fissi erano di diversa forma; alcuni erano fatti in croce, altri in triangolo, e altri avevano molti viticci a somiglianza del candelliere mosaico. Si accendevano questi ceri, e queste lampane nel tempo della notte secondo il bisogno. Non si accendevano di giorno chiaro, se non agli Ufizj più solenni, e alla Messa, e per questo in alcune chiese, e particolarmente nella Francia, all'Ore minori del giorno non si accendono. Nelle solennità grandi l'Ufizio della notte durava fino a giorno, perchè si cantava assai adagio, e a misura che si faceva giorno, si spengevano i ceri; questo si costumava in Roma nel VII. ed VIII. secolo, come si ha dall'Ordine Romano. Per conservare adunque un vestigio di questa antica usanza nel tempo dell'Ufizio delle tenebre, nella Settimana Santa si mettono alquante candele sopra un candelliere triangolare, che si spengono a poco a poco. Altri ancora danno un senso spirituale a questa cerimonia, e dicono, che queste candele, le quali si spengono successivamente, sono immagini degli Apostoli, e de' discepoli di Gesù Cristo, da lui chiamati luce del mondo, i quali fuggirono, e disparvero nel tempo della passione del nostro Signore. Si spengono ancora le lampane alla fine del *Benedictus*, perchè questo cantico è la fine dell'Ufizio, e perchè anticamente si spegnevano, come in og-

gi, le lampane, e i ceri alla fine dell' Ufizio. Si lascia in oggi una lampana sempre accesa davanti l'altar maggiore, se però vi si conserva il Santissimo Sacramento; ma anticamente (ed è questo il costume ancora in oggi delle Chiese di Lione, di Vienna, e di molte altre in tutta la cristianità) il Sacramento non si conservava nell' altar maggiore, ma o in una cappella separata, o nella sagrestia, e nelle piccole Parrocchie non si conservava punto; e se un ammalato avea bisogno del Viatico, il Curato dicea la Messa a qualsivoglia ora, quando anche ne avesse detta un' altra, affinchè potesse consacrare un ostia, e acciocchè l'infermo non morisse senza Viatico. Ma questa usanza di dir la Messa a qualsivoglia ora per la necessità di dare il Viatico all' infermo, non sussiste più, e per conseguenza non è permesso il praticarla. Si spegnevano dunque anticamente i ceri, e le lampane alla fine dell' Ufizio, e non si accendevano più, se non per un altro Ufizio. Si spengono anche in oggi alla fine dell' Ufizio delle tenebre nella Settimana Santa, per conservare questo vestigio d'antichità; ma si riaccende subito la lampana a fine di non lasciare il Sacramento, che si conserva all' altar maggiore, senza lume. E questa è la ragione letterale, per la quale dopo d' avere spento tutte le candele, se ne asconde una accesa dietro all' altare, per servirsene dopo a riaccender la lampana, che dee ardere davanti al Santissimo Sacramento. Altri danno una ragione spirituale di questa cande-

dela nascosta, e dopo mostrata alla fine dell' Ufizio. Dicono, che si nasconde questa candela per significare la morte di Gesù Cristo, e per questo effetto si piglia quella, che è alla testa dell' angolo del candelliere triangolare, che rappresenta Gesù Cristo in una maniera particolare: che mentre questa candela sta nascosta si fa orazione a Dio per chiedergli il frutto della morte del Salvadore: che finalmente si fa apparir di nuovo la candela accesa per rappresentare la resurrezione di Gesù Cristo. E' pure vestigio antichissimo quel rumore, che si fa ne' tre giorni della Settimana Santa. Anticamente (e si pratica ancora nella maggior parte delle Comunità) l' Ufiziante batteva la mano sopra il suo libro, o sopra il banco, per dar segno d' andarsene. Ne' giorni solenni, ne' quali la Chiesa era piena di popolo, era obbligato a far maggior romore più volte, per esser sentito da tutto il popolo. Il Breviario Romano osserva, che si debbe fare un piccolo romore, e il Breviario di Parigi nota, che questo romore si dee far solo da' Cantori, i quali dietro l' altare, giusta il rito di quella Chiesa, hanno cantato il *Kyrie eleison*. Questo romore fatto da tutto il popolo è introdotto nuovamente in Francia. Nella nuova edizione del Breviario di Parigi si dice, che questo strepito dee farsi solo dal Sacerdote ufiziante, il che dimostra più espressamente, che è un contrassegno d' andarsene; ma piamente riflettendo, si può dire, che si costumi così per di-

notare la confusione, che seguì in tutta la terra alla morte di Gesù Cristo.

Il mistero, che si celebra nel giorno del Sabato Santo è quello della sepoltura di Gesù Cristo, e della sua discesa all' Inferno. L' anima di Gesù Cristo separata dal suo corpo, e sempre, come pure il corpo, unita alla divinità, non cessando egli giammai d' esser vero figliuolo di Dio, come fu bene espresso in quel celebre epitaffio:

Morto quì giace chi per noi morìo,
Adora, o Peregrin, la fredda spoglia,
Che lascia d' esser uom, non d' esser Dio;

discese nel luogo inferiore della terra, volgarmente chiamato il Limbo, e portò i lumi della sua gloria fino nell' ombre di morte, dove riposavano l' anime de' giusti, che erano vivuti prima della sua venuta, e che non avevano più che purgare, cioè de' Patriarchi, de' Profeti, e di tutti i Santi dell' antico Testamento: *Quod autem adscendit, quid est, nisi quia & descendit primum in inferiores partes terrae? Non absurde*, scrisse Sant' Agostino, *credi videtur, antiquos etiam Sanctos, qui venturi Christi tenuerunt fidem, locis quidem a tormentis impiorum remotissimis, sed apud inferos fuisse, donec eos Sanguis Cristi, & ad ea loca descensus eruerit*. E *in enarratione in psalmum* 85.: *duo inferna*, stabilisce il medesimo santo Dottore, *quorum in uno quieverunt animae justorum, in altero torquentur animae impiorum*. La felicità eterna era per loro sicura, ma restava chiuso l' ingresso del Santuario ce-

Ad Ep. 4 9.

Lib. 20. c. 15. *de Civit. Dei.*

celeste, fintantochè Gesù Cristo non l'avesse aperto, mediante la lacerazione del velo della sua carne. L'anima di Gesù Cristo discese in questo luogo per consolare questi santi, per annunziare a' medesimi il fine della loro schiavitù, e per condurgli seco in trionfo nel Cielo. *Adscendens in altum captivam duxit captivitatem.* Voi siete colui, dice il Profeta Zaccaria, che col sangue della vostra alleanza avete fatti uscire gli schiavi dal profondo del lago, che era senz'acqua. La Sapienza divina dice nell' Ecclesiastico: Io penetrerò fino al più profondo della terra, io getterò i miei sguardi sopra tutti coloro che dormono, e illuminerò tutti quelli, che sperano nel Signore. E' notabile su questo articolo del Simbolo di nostra fede anche il capitolo III. dell' epistola prima del Principe degli Apostoli San Pietro. Allora s'avverò: *Ero mors tua, o Mors, morsus tuus ero, Inferne;* non tanto pel trionfo riportato da Gesù Cristo sopra la Morte, il Demonio, e l'inferno, perchè non solamente la Morte ha perduto il suo stimolo, che è il peccato, ma il Demonio, che teneva l'imperio della Morte, e tutti gli uomini, come suoi schiavi, si trovò umiliato, e vinto dal Salvadore del mondo, che ha voluto soffrire la morte per liberarci da sì crudele schiavitù: *ut per mortem destrueret eum, qui habebat mortis imperium, idest Diabolum*, come agli Ebrei scrisse San Paolo; quanto ancora per la liberazione dal Limbo di quei felici schiavi, che aspettavano la venuta di Cristo. Siccome quegli, che morde una cosa,

Cap. 9. 11

Cap. 24. 45.

Cap 2. 14

 par-

parte ne prende, e parte ne lascia; così Cristo *Infernum momordit*, imperocchè cavò dall'Inferno gli eletti, e vi lasciò i reprobi, quali ancora visitò per maggior confusione, ed ignominia, come nuovamente gli visiterà nel giorno del finale Giudizio, giusta il Profeta Sofonia: *Visitabo super viros defixos in faecibus suis*. Conciosiachè l'anima di Gesù Cristo, conforme asserisce San Tommaso, secondo la sua essenza, e presenza sostanziale discese nel luogo dell'Inferno, chiamato Limbo, o seno d'Abramo, ma secondo la sua potenza, e operazione discese ancora nell'Inferno de'dannati, e nel Purgatorio, ove erano quelli, che morti in grazia non avevano per anche soddisfatto colle pene temporali alla giustizia divina; redarguendo i primi della loro incredulità, e malizia, e facendo sperare a'secondi il conseguimento dell'eterna gloria. La Chiesa è molto occupata in questo mistero nel servizio pubblico del Sabato, e perciò questo Ufizio a causa della sua lunghezza si tirava avanti assai di notte. Si occupa però principalmente nella resurrezione del nostro Signor Gesù Cristo, nella benedizione del Cero Pasquale, nella lettura delle Profezie, e nella benedizione de'Fonti battesimali. In questo giorno si fa ancora nuovo fuoco, e con solennità, ed è un vestigio d'antichità, perchè nell'antico si faceva nuovo fuoco ciascun giorno avanti il Vespro per accender le candele, e si benediceva; essendochè la Chiesa ha sempre benedetto tutto ciò, di cui si serve pubblicamente. La benedizio-

Cap. 1. 12

Part. 3. quaest. 52. art. 2.

zione del nuovo fuoco nel Sabato Santo si fa con maggior solennità, imperciocchè questo fuoco in un tal giorno si riguarda come l'imagine di Gesù Cristo luce del mondo estinta, e resuscitata, e perciò si scuote il fuoco da una pietra, essendo chiamato Gesù Cristo pietra, e lume indeficiente; e da Gesù Cristo pietra angolare venendo a noi quel lucido fuoco di carità, che illumina, accende e purifica i nostri cuori. Le orazioni, che si dicevano la sera nell'accendere i lumi, e le lampane col fuoco benedetto, contenevano lodi alla Santissima Trinità; ed a questo mistero si allude col Tricerio, o Cero diviso in tre rami, quali convengono poi in uno, che in questa funzione in tre diversi luoghi della chiesa si accendono dal Diacono. La fede dell'augusta Trinità è quel mistero, che oggi i battezzati fatti figliuoli di luce sentono nominare nella forma del Battesimo, che ricevono, ed a cui hanno finalmente la mira queste sacre cerimonie. Anticamente in Roma questo nuovo fuoco si faceva il Giovedì Santo, e si conservava per il Sabato il lume acceso con esso. E'assai celebre l'autorità di Zaccaria Papa nella lettera XII. *ad Santum Bonifacium* in questi termini: *De igne autem Paschali, quod inquisisti a sanctis priscis Patribus, ex quo per Dei, & Domini nostri Iesu Christi gratiam, & pretioso Sanguine eius Ecclesia dedicata est, quinta feria Paschae, dum sacrum Chrisma consecratur, tres lampades magnae capacitatis, ex diversis candelis Ecclesiae oleo collecto, in secretiori Ecclesiae loco,*

ad

ad figuram interioris tabernaculi insistente, indesinenter cum multa diligentia ardebunt; ita ut oleum sufficere possit usque ad tertium diem, de quibus candelis Sabbato Sancto pro sacri fontis baptismate sumtus ignis per Sacerdotem renovabitur. Similmente si fa la benedizione del Cero Pasquale, che serviva per l'addietro a far lume a' fedeli in tutta la notte di Pasqua, conforme si conosce dalle parole medesime della benedizione, che se ne fa. Vi sono delle chiese, dove si tiene acceso in questa notte secondo l'antico costume. Si riguarda questo Cero, come rappresentante Gesù Cristo resuscitato, cosa che si può conoscere in tutte le cerimonie della sua benedizione, e per questo si accende anche in tutto il tempo pasquale, e in molti luoghi si porta a processione. Nel giorno dell'Ascensione si leva dopo il Vangelo, in cui si dice, che Gesù Cristo a vista de suoi Apostoli salì al Cielo. Ecco alcune pie riflessioni, che da Ruperto Abate per ispiegare questo misterioso rito. Facendo la benedizione del Cero, il Diacono vi mette cinque grani d'incenso avanti d'accenderlo, e questo può rappresentare l'azione di Giosesso d'Arimatea, di Nicodemo, e degli altri discepoli, che imbalsamarono il corpo morto di Gesù Cristo con de' profumi. I cinque fori del Cero, dove il Diacono mette i cinque grani d'incenso, possono riguardarsi come imagini delle cinque piaghe di Gesù Cristo. Dopo questa cerimonia si accende il Cero, come per significare la resurrezione del corpo di Gesù Cri-

Cristo imbalsamato. E' un Diacono, che fa la benedizione del Cero, e non un Sacerdote, benchè i Sacerdoti facciano tutte le funzioni della Chiesa; cosa, che ci dimostra, che non furono gli Apostoli, che imbalsamarono il corpo di Gesù Cristo, e che annunziarono i primi la sua resurrezione, ma Giuseppe, e le sante donne.

Si fa ancora la benedizione del Fonte battesimale in questo giorno, e nella vigilia della Pentecoste, perchè sempre questi giorni erano destinati a dar solennemente il Battesimo; in alcuni tempi si benediceva l'acqua del Battesimo ogni volta che bisognava battezzare. E così antica la benedizione di quest'acqua battesimale, che San Basilio, il quale viveva nel secolo IV. della Chiesa, mette questa cerimonia nel numero delle cose, che gli Apostoli hanno lasciate per tradizione. Ed in vero è stata sempre fatta, e ancora si fa questa benedizione in tutte le chiese del Mondo, senza che se ne veda il principio. Prima però di far questa benedizione si cantano le Profezie, che contengono il compendio della Religione. Si cantavano nell'antico per instruzione di quelli, che si avevano a battezzare, e in questo mentre si preparavano al Battesimo, massimamente quelli, che aveano bisogno d'una particolar preparazione. Ed eccoci giunti finalmente alla Messa, nella quale si ripiglia quel canto d'allegrezza *Alleluia*, che è un grido di gioia, corrispondente in certo modo al *plaudite* de' Latini, ed all'*evviva* del

no-

nostro idioma volgare, per causa del giubbilo, che dà la resurrezione di Gesù Cristo.

La Messa, che si canta in questo giorno, è antichissima; ma una volta si cominciava la sera del Sabato, e si continovava nella notte di Pasqua, e per questo essendo passata l'ora de' Vespri, a motivo della lunghezza degli altri Ufizj, non vi era Vespro in questo giorno; ed ecco la ragione, per la quale anche in oggi non vi è se non un salmo solo cortissimo, ed il cantico della Santissima Vergine all' Ufizio de' Vespri, che si cantano alla fine della Messa; sebbene, parlando propriamente, il breve Ufizio, che tiene il luogo di Vespro, sia piuttosto un rendimento di grazie offerto al Signore in nome de' novellamente battezzati, e pasciuti della sacrosanta Eucaristia. La Messa di questo giorno non ha Introito, perchè essendo già adunato il popolo, e passando in forma di processione il Sacerdote dal Fonte all' Altare, non vi è bisogno d' Introito, o sia introduzione alla pubblica preghiera; anzi essendosi cantato replicatamente *ut moris est in Missa* li *Kyrie* nelle Litanie, questa Messa propriamente comincia, secondo il rito antico altrove accennato, dal *Gloria in excelsis*. All' *Alleluia*, che è un' espressione di letizia, si aggiugne il Tratto segno di duolo, per significare, che la gioia della Chiesa non è ancora perfettamente compiuta; imperocchè il mistero, che essa celebra, è di Cristo a quell' ora resuscitato, ma non ancora apparso. Non dicesi il *Credo*, perchè non per anco gli Apostoli

ſtoli credevano la reſurrezione di Criſto; nè l' Offertorio, perchè le ſante donne in ſilenzio andavano co' profumi al ſepolcro; ſiccome traſlalciaſi l' *Agnus Dei*, perchè non ancora Criſto credevaſi Redentore dell' anime per liberarle dal peccato. Secondo l' antico coſtume nel Calice del Sangue di Gesù Criſto, che dovean bere i Neofiti, ſolevaſi una volta infondere del latte, e del miele, per denotare, che come infanti doveano nutrirſi col latte, e col miele, giuſta il detto del Principe degli Apoſtoli: *Quaſi modo geniti infantes lac concupiſcite*. Per la qual coſa Giovanni Diacono a Senario riſpoſe: *Illud in cauſa eſt, quia ſcriptum eſt in veteri Teſtamento, & novo populo repromiſſum: Introducam vos in terram repromiſſionis, terram fluentem lac, & mel. Baptizatis ergo hoc ſacramenti genus offertur, ut intelligant, quia non alii, ſed illi, qui participes fiunt Corporis, & Sanguinis Domini, terram repromiſſionis accipient, cuius iter inchoantes, tanquam parvuli lacte nutriuntur, & melle.* La Chieſa ha mutato il coſtume di far l' Uſizio la ſera, per anticipare l' ora della Meſſa ne' giorni di digiuno, lo che ſi è introdotto appoco appoco; ritiene però nell' Orazione, nel Prefazio, e nel Canone il nome di notte.

Gavant. p. 4. ſect. 10. de Sabbato Sancto.

Epiſt. 1. 2.

Le diſpoſizioni pertanto, colle quali ſi debbe aſſiſtere a queſte ſacre, e miſterioſe funzioni, ſono: aſſiſtere alla benedizione del cero Paſquale con una ſanta allegrezza: aſcoltare con ogni attenzione le orazioni di queſta benedizione, che ſono belle, e compungenti: leggere, ed aſcolta-

tare le Profezie, ed approfittarsi delle lezioni, che Dio ci dà per mezzo de' suoi Profeti: attendere alle parole, ed alle cirimonie della benedizione del Fonte, che son bellissime: penetrarne il senso, meditarle: ringraziare Dio del benefizio, che ci ha fatto, chiamandoci al Battesimo: e rinnovare le promesse, che noi abbiamo in esso fatte a Gesù Cristo. San Paolo, dice, che noi siamo stati sepolti per mezzo del Battesimo con Gesù Cristo per non peccar più, e per non seguire le nostre passioni: *Consepulti enim sumus cum illo per Baptismum in mortem; ut quomodo Christus surrexit a mortuis per gloriam Patris, ita & nos in novitate vitae ambulemus.*

Ad Rom. 6. 4.

Ed in fatti vi è una maravigliosa comunione del Cristiano con Cristo, mediante il Battesimo. Il Battesimo è una rappresentazione della morte, della sepoltura, e della resurrezione di Gesù Cristo Signor nostro. Della morte, perchè siccome Cristo morì di morte corporale pe' nostri peccati, così noi muoiamo di morte spirituale al peccato nel Battesimo, sì per la virtù, ed efficacia di questo Sacramento, sì per la nostra renunzia al Demonio, ed al peccato, e per il proposito d' una nuova vita. Della sepoltura, perchè il corpo, che nel Battesimo per lo più s' immergeva nell' acqua tre volte, secondo la mente di San Paolo rappresentava il Corpo di Cristo per tre giorni sepolto. Della resurrezione, perchè di essa è un' imagine il corpo, il quale dopo l' immersione nell' acqua escendo da questa risorge ad una nuova vita. *Consepul-*

pulti ei (Christo) in Baptismo, diceva a' Colossesi l' Apostolo, *in quo & resurrexistis per fidem operationis Dei, qui suscitavit illum a mortuis*; vale a dire: siete stati sepolti con Cristo nel Battesimo, e risorti siete alla grazia per la fede della resurrezione di Gesù Cristo operata per onnipotenza divina. Il Battesimo è altresì una partecipazione della morte, della sepoltura, e della resurrezione di Cristo; opera quello, che significa, ci applica i misterj, che rappresenta; e produce in noi gli effetti della morte, della sepoltura, e della resurrezione di Cristo. Ci applica la morte per tal modo, che ella quasi divenga nostra: e per questa applicazione della morte, che Gesù Cristo ha sofferta per noi, si cancellano tutti i nostri peccati e quanto alla colpa, e quanto alla pena. Ci applica la sepoltura di Cristo, acciocchè per mezzo di essa siamo separati dal Mondo col cuore, e coll'affetto, e siamo quasi sepolti nella terra. Ci applica la resurrezione di Cristo in maniera, che per questa applicazione si dia a noi la grazia, che è una vita divina, ed acquistiamo diritto alla gloria. Il Battesimo è parimente un' imitazione della morte, della sepoltura, e della resurrezione di Cristo. Siamo battezzati, rappresentando la di lui morte, per imitarla. Quello, che fu a Cristo la Croce, è a noi il Battesimo. Cristo fu confitto in Croce, affinchè morisse secondo la carne; noi siamo battezzati, affinchè muoiamo al peccato; siamo spiritualmente crocifissi, affinchè si distrugga in noi il corpo del peccato. Questa morte debbe

Cap.2.12

esser

esser continua; come morti, e sepolti non dobbiamo aver alcun commercio col peccato, e col Mondo; il cuore, la mente, i nostri sentimenti esser debbono senz'affetto, riguardo alle cose mondane; e noi fa duopo, che siamo distaccati da quelle colla mente, e col cuore, e che acquistata la vita della grazia profittiamo sempre più in quella, ed abbiamo la mira ognora ad una maggior perfezione. Rendendo adunque grazie a Dio, che *gratificavit nos in dilecto Filio suo, in quo habemus redemtionem per sanguinem eius, remissionem peccatorum*, rappresentiamo co' fatti, e co' costumi questi tre misterj, la morte, la sepoltura, e la resurrezione di Cristo; siamo veramente morti al peccato, separati dal mondo, e viviamo d'una vita nuova, e degna di Dio. Ricordevoli del nostro Battesimo, e del fine di lui procuriamo di morire di giorno in giorno al peccato, di allontanare da noi, ed aborrire le massime del secolo, di pervenire ad una maggior perfezione di carità; e cercando, e gustando le cose celesti, disprezziamo le cose terrene, perchè morti siamo a quelle, mediante il Battesimo; procuriamo le cose celesti, perchè mediante il Battesimo viviamo una vita celeste, ignota certamente agli uomini, e tutta adesso nascosta con Cristo in Dio, ma che si manifesterà una volta. *Igitur*, scriveva a questo proposito a' Colossesi l' Apostolo, *si consurrexistis cum Christo, quae sursum sunt quaerite, ubi Christus est in dextera Dei sedens; quae sursum sunt sapite, non quae super terram*. Mor-

Eph. 1.6.

Cap. 3.

Mortui enim estis, & vita vestra est abscondita cum Christo in Deo. Cum Christus adparuerit vita vestra, tunc & vos adparebitis cum ipso in gloria. In somma domandiamo a Dio, che ci faccia la grazia di entrare nello spirito di tutti i misterj, che si celebrano in questo giorno di trionfo, e soprattutto di mortificare in noi tutti i movimenti della corrotta nostra natura, affine d'esser fatti degni di resuscitare con Gesù Cristo: *Si enim complantati facti sumus similitudini mortis eius*, ci avvisa il medesimo Apostolo, *simul & resurrectionis erimus*.

Ad Rom. 6. 5.

DEL SANTO GIORNO
DELLA PASQUA
E DELLA RESURREZIONE
DEL NOSTRO SIGNOR GESU' CRISTO.

LA Domenica, che segue immediatamente dopo il decimoquarto giorno della luna del mese di Marzo, si celebra la solennità della Pasqua, e della Resurrezione di Gesù Cristo. Ci sono stati per l'addietro gran contrasti nella Chiesa per fermare il giorno, nel quale dovea celebrarsi la festa di Pasqua. Il Concilio Generale di Nicea tenuto l'anno 325. decise, che in conformità dell'antica usanza della Chiesa Romana, e della maggior parte dell'altre Chiese, si celebrasse costantemente dappertutto la festa

di Pasqua la prima Domenica, che succede al decimo quarto giorno della luna dopo l'equinozio della Primavera. Per evitare tutte le differenze, che potessero nascere sopra i calcoli astronomici dell'equinozio, questo santo Concilio determinò il giorno dell'equinozio nel dì 21. di Marzo; e questa è la ragione, per la quale la festa di Pasqua, e tutte l'altre, che ne seguono, e che si chiamano feste mobili, sono ora prima, e ora dopo. Vi furono poscia alcuni, che s'opposero alla determinazione del sacro Concilio, risvegliando l'antica questione sul doversi celebrare la festa di Pasqua il decimoquarto giorno della luna ad imitazione degli Ebrei. Questa disputa toccante il giorno della celebrazione della Pasqua ebbe la maggior forza sotto il Pontificato di Vittore verso l'anno 188. di Gesù Cristo tra' Vescovi d'Asia, e questo Papa. I Vescovi d'Asia seguivano il loro antico costume, e celebravano sempre questa festa il giorno decimoquarto della luna di Marzo in qualunque giorno della settimana accadesse. I Romani al contrario non la celebravano se non la Domenica. Al tempo di San Policarpo una tal differenza di pratica era tuttavia fra quelle Chiese, e questo Santo essendo andato a Roma sotto il Pontificato di Aniceto, conferì con lui intorno a questo soggetto; ma non essendosi potuto persuadere nè l'uno, nè l'altro a mutar costume, eglino non stimaron bene, che si rompesse la pace delle Chiese per una questione puramente d'uso. Il Papa Vittore non accordò quel-

quella pratica, e volle obbligare i Vescovi di Asia a seguitare la pratica delle Chiese di Roma. Gli Asiatici non vollero arrendersi a questa proposizione, e Policrate Vescovo d'Efeso con gli altri Vescovi d'Asia gli scrissero una gran lettera per sostenere il loro uso. Vittore inviò delle lettere in tutte le Chiese, con le quali gli dichiarava scomunicati. Le altre Chiese, tanto quelle, che seguivano la pratica delle Chiese d'Asia, quanto quelle, che seguivano la Chiesa di Roma, non approvarono il rigore, che usò Papa Vittore, e malgrado la lettera del Papa, le Chiese d'Asia furono nella comunione della Chiesa universale. Nientedimeno la differenza della pratica continuò fino al Concilio di Nicea, con questo cangiamento però, che la maggior parte delle Chiese d'Asia ritornarono allora alla pratica della Chiesa di Roma; laddove le Chiese d'Oriente, e della Palestina, che al tempo di Vittore Papa erano in questa pratica, celebravano allora la Pasqua il decimoquarto giorno della luna, senza attendere alla Domenica. La legge generale, per la quale obbligò il Concilio di Nicea le Chiese a celebrare la Pasqua il giorno della Domenica dopo il decimoquarto giorno della luna, fu dall'Imperadore Costantino pubblicata dipoi per tutto l'Imperio Romano; e quelli, che non ostante questa decisione vollero conservar l'uso di celebrar la Pasqua il decimoquarto giorno della luna, furono riguardati come ribelli, e scismatici, e son coloro, che si chiamano *Tessaradecatites*, o *Quatuordecimani*.

Si chiama Pasqua questa festa per cagione del rapporto, che ella ha colla Pasqua degli Ebrei. Questa era da loro instituita, per celebrar la memoria del passaggio dell' Angelo, che sterminò i primogeniti Egiziani, e salvò gli Ebrei; e però questa festa era chiamata Pasqua, perchè la parola *Pasqua* vuol dire *passaggio*, in memoria dell' uscita dall' Egitto, della liberazione dalla servitù di Faraone, e di tutte le circostanze, le quali hanno relazione a questo grande avvenimento. I Cristiani nel giorno di Pasqua celebrano la memoria della resurrezione di Gesù Cristo, cioè del passaggio dalla morte alla vita per la riunione dell' anima sua col suo corpo, che la morte avea separato: passaggio, in virtù del quale Gesù Cristo ha trionfato de' Demonj, ci ha liberati dall' imperio loro, ci ha salvati dall' eterna morte, e ci ha aperto l' ingresso del Cielo, che era chiuso fintantochè fosse compita l' opera della redenzione. Essendo voi morti spiritualmente, scriveva l' Apostolo a' Colossesi, per li peccati attuali, e per l' originale, Iddio con quella virtù, con cui resuscitò Gesù Cristo, vi diede una nuova vita di giustizia, condonandovi per li meriti di Gesù Cristo, tutti i vostri peccati: *Convivificavit cum illo, donans vobis omnia delicta, delens quod adversus nos erat chirographum decreti, quod erat contrarium nobis, & ipsum tulit de medio, adfigens illud Cruci* (magnifica espressione dell' Apostolo, allusiva al costume degli Asiani di traforare co' chiodi gli editti annullati) *& expolians principatus, &* po-

Cap.2.13

potestates, traduxit confidenter, palam triumphans illos in semetipso. Celebriamo noi questa festa tanto solennemente, perchè in questo giorno è stata adempita l'opera della nostra redenzione, e della nostra riconciliazione con Dio. Gesù Cristo è stato dato alla morte pe' nostri peccati, dicea San Paolo, ed è resuscitato per nostra giustificazione. Il risorgimento di Gesù Cristo da morte è il fondamento della Fede cristiana: *Si autem Christus non resurrexit*, dice l'Apostolo delle genti, *inanis est ergo praedicatio nostra, inanis est fides vestra*. Per la resurrezione di se stesso da morte per propria virtù, e potenza, fu conosciuto Gesù Cristo, dimostrato, confermato Dio, e creduto figliuolo di Dio: *Qui praedestinatus est filius Dei in virtute, ex resurrectione mortuorum Iesu Christi Domini nostri*. La resurrezione di Gesù Cristo si pruova per la testimonianza di coloro, a' quali si fece vedere dopo il suo risorgimento, come è riferito da' Vangelisti. Si fece vedere a Maria Maddalena, appellandola col suo nome, e dicendole: *nondum adscendi ad Patrem meum*; alle sante donne, dicendo loro: *Ite, nuntiate fratribus meis, ut eant in Galilaeam, ibi me videbunt*; a due de' discepoli, che andavano in Emmaus; a undici discepoli, entrando nel luogo, ove erano adunati, a porte chiuse, mediante la sottigliezza, proprietà del di lui corpo glorioso, con dire in rinfacciando la loro incredulità: *Videte manus meas, & pedes, quia ego ipse sum; palpate, & videte, quia spiritus carnem, & ossa non habet, sicut me*

1. Cor. 15. 14.

videtis habere; e tutte queste apparizioni accaddero nel giorno medesimo della sua resurrezione. Apparve dopo otto giorni nel medesimo luogo, e disse a Tommaso, che non era con gli altri nella prima apparizione: *Infer digitum tuum huc, & vide manus meas, & adfer manum tuam, & mitte in latus meum, & noli esse incredulus, sed fidelis*. Apparve sulle rive del mare di Tiberiade a Pietro, a Tommaso, a Iacopo, a Giovanni, a Natanaello, e ad altri due discepoli apparve a' suoi apostoli, e a' suoi discepoli, che erano in numero più di cinquecento sopra una montagna della Galilea: *plusquam quingentis fratribus simul*. Prima di salire al Cielo apparve agli Apostoli sopra di un monte, che aveva ad essi additato, e disse loro queste parole: *Data est mihi omnis potestas in Coelo, & in terra: euntes ergo docete omnes gentes; baptizzantes eos in nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti*. San Luca negli Atti degli Apostoli dice, che Gesù Cristo comparve sovente dopo la sua passione agli Apostoli, e con molte pruove fece loro vedere, che era vivo, apparendo ad essi molte volte nel tempo di quaranta giorni, e ragionando con loro del regno di Dio: *loquens de regno Dei*, cioè della sua Chiesa. La seconda pruova della verità della resurrezione di Gesù Cristo è, che non si può sospettare d' una credulità indiscreta, o d' una troppa semplicità negli Apostoli; imperocchè dal racconto de' due discepoli, che andavano in Emmaus, apparisce, che non si era in attenzione della resurrezione di Gesù Cri-

1.Cor.15.

Cristo, ma soltanto della redenzione d'Israello: *Nos autem sperabamus, quod ipse esset redemturus Israel*; non si sperava di più. La di lui morte sopra una Croce avea fatto svanire quel poco di fede, che aveano alle sue promesse. In fatti il racconto, che loro fecero le sante donne del discorso, che aveano con esse tenuto gli Angeli, fu riguardato dagli Apostoli, come un' illusione: *Et visa sunt ante illos sicut deliramentum verba ista*. Non sembrò un fatto costante, e indubitato la resurrezione di Gesù Cristo, se non dopo che egli si fece vedere a molti, mangiò alla presenza di loro, e fece toccare le sue piaghe a Tommaso. La terza pruova è fondata sul coraggio, con cui dipoi renderono testimonianza alla verità della resurrezione. Quegli uomini senza lettere, *idiotae*, come gli appellavano i Sacerdoti, e i Senatori de' Giudei, e fino allora così grossolani, che appena intendevano ciò, che diceva loro Gesù Cristo, quegli uomini così semplici, e sì timidi si espongono senza precauzioni, e senza maneggi ad eseguire gli ordini del loro divino Maestro; vanno i primi contro a' pericoli in Gerusalemme nel mezzo di tutto il popolo; eglino annunziano francamente la resurrezione di Gesù Cristo, il suo potere in Cielo, e in terra, e ripetono spesso a' Giudei, che è quegli stesso, che hanno crocifisso; e nel tempo medesimo citano i libri de' Profeti, che aveano predetto le circostanze della morte di Gesù, siccome della sua resurrezione. Evidenti, ed in gran numero sono i miracoli, e operati

Luc. 24. 11.

alla pubblica vista de' maggiori nemici di Gesù Cristo, co' quali gli Apostoli hanno sostenuta questa verità. Basta leggere gli Atti degli Apostoli, per rimanerne certificati. Maravigliosi furono i successi della predicazione degli Apostoli; basta dire, che Pietro col solo suo primo discorso convertì circa tremila uomini, e col secondo cinquemila. La Fede si comunicò come un incendio, ed il Vangelo passò rapidamente da Gerusalemme nel restante della Giudea, nella Samaria, e nell'altre nazioni. Ora questo avvenimento così pronto, così felice, non poteva essere se non un effetto della potenza di Dio; e non si può pensare, che Dio avesse voluto far così risplendere il suo potere su' cuori pel ministero d'una setta d'uomini, che non fossero stati, se non impostori, in divulgando, che Gesù Cristo era risorto. L'ultima pruova è fondata sulla costanza degli Apostoli nel pubblicare il Vangelo, malgrado tutte le traversie, che incontrarono, perchè per istabilire la verità della resurrezione di Gesù Cristo, e la di lui dottrina, essi, e i loro discepoli furono sempre il bersaglio delle persecuzioni de' Giudei, e de' Gentili, e durarono ad esserlo fino alla loro morte, che per la maggior parte di essi fu violenta, e crudele. Chi mai potrebbe giugnere a tale eccesso d'empietà, e d'ardimento di sostenere per via di ragioni, che la predicazione della resurrezione di Gesù Cristo, e delle sue maraviglie fosse un'impostura, e un accordo fatto dagli Apostoli? Come si può concepire, che un concer-

certato artifizio non fosse mai scoperto, e tradito alla vista de' supplizj, e della morte da alcuno di loro in un corso di tempo sì lungo, quale fu tutto quello della vita degli Apostoli, e tutto quello della vita dei loro discepoli? Si truova ben gente, che per prevenzione, o per indifferenza mette in dubbio alcune palpabili verità, o che riferisce a bizzarre cagioni alcuni fatti miracolosi, ma non si truoverà giammai chi voglia morire, per sostenere d'aver veduto ciò, che in fatti non ha veduto, e massimamente quando possa essere smentito da un gran numero di testimoni. L'impossibilità d'una simile stravaganza è fondata sulla natura del cuore umano, e forma una pruova della certezza de' fatti annunziati dagli Apostoli, che equivale alle più forti dimostrazioni. Da tutte queste pruove ne segue, che la resurrezione di Gesù Cristo è una verità incontrastabile, e che questa verità una volta stabilita, dir si puote, esser ella il fondamento della religione cristiana; tutti i suoi misterj sono provati, e la Fede Cristiana non ha bisogno, che di questa sola testimonianza. *Resurrexit Christus*, scrisse Sant' Agostino, *absoluta res est*. Imperocchè se Gesù Cristo è resuscitato, a' testimoni, i quali hanno annunziata la di lui resurrezione, si dee ogn' intera credenza; e tutto ciò, che hanno scritto intorno a tutte le altre verità della Fede, dee esser creduto; i Profeti, che hanno predetta la sua resurrezione, sono stati divinamente inspirati, e meritano fede in tutte le altre cose, che hanno scritto; e confe-

feguentemente le fante fcritture hanno un' autorità divina, effendo ftate fcritte da uomini divinamente infpirati. Con gran zelo pertanto, e colla maggior efficacia predicavano gli Apoftoli la refurrezione di Gesù Crifto.

Si celebra dunque folennemente la fanta Pafqua in quefto giorno, giorno, che per eccellenza ha fatto il Signore, e ne' due feguenti giorni, in contraffegno d'allegrezza, e riconofcenza del benefizio, che Gesù Crifto ci ha meritato per mezzo della fua refurrezione. Si celebrava per l'addietro tutta la fettimana, fenza mai lavorare. Gli Ebrei per fette giorni celebrano la fefta degli Azimi; e la Chiefa per fette giorni continova, febbene non con uguale folennità, e rito, la fefta della Pafqua, e la continova, come foffero un giorno folo; per la qual cofa nell'Ore diurne di tutta la fettimana dicefi: *Haec dies, quam fecit Dominus, &c.*; ficcome nel Prefazio della Meffa. *In hac potiffimum die*. Così avendo il Pontefice Innocenzio III. ftabilito nel Concilio Laternanenfe quarto il precetto di comunicarfi nella Pafqua; il Pontefice Eugenio IV. dichiarò foddisfarfi al comandamento del Canone, fe dentro la fettimana della Pafqua fi riceva la facrofanta Eucariftia. Un tal rito fu poi anche applicato alla Pentecofte, e perciò la Domenica dopo la Pafqua, e dopo la Pentecofte non fi fa l'Ufizio, nè fi dice la Meffa dell'Ottava di Pafqua, e della Pentecofte, terminando il corfo de' fette giorni feftivi a' primi Vefpri della Domenica. Quindi la Domenica

C. Omnis utriufq. fex. 21.

Boll. Rom. t. 1. Conft. 10.

ca ſeguente dopo la Paſqua nominaſi *Dominica poſt clauſum Paſchae;* nominaſi altresì *poſt albas*, o *Dominica in albis*, intendendoviſi *depoſitis*; imperocchè nel giorno precedente i battezzati nel Sabato Santo deponevano le veſti bianche: *Paſchalis ſolemnitas hodierna die concluditur, & ideo hodie*, Scrive Sant' Agoſtino, *neophytorum habitus commutatur, ita tamen, ut candor, qui de habitu deponitur, ſemper in corde retineatur*. Anticamente nella Chieſa di Roma quelli, che erano ſtati battezzati nella Paſqua, l'anno ſeguente venivano alla chieſa per celebrare con ſolenni oblazioni il giorno anniverſario della loro riparazione, e queſto giorno dicevaſi *Annotinum Pasha*, perchè era un anniverſario della Paſqua antecedente. Eſſendo ſtate aſſai lunghe le funzioni della notte del Sabato Santo, che corriſpondeva a quella della Domenica, quando tornavano i fedeli, dopo aver dato un breve riſtoro al corpo, a ripigliare i loro divini Ufizj, era così avanzata la notte, e sì vicino il giorno, che non vi era tempo baſtante per più Notturni. Doveano pertanto contentarſi di un ſolo, eſſendovi allora il coſtume d'abbreviare l'Ufizio nell'avvicinarſi l'Aurora, per eſſer in iſtato di poter dire le Laudi allo ſpuntar del giorno. La pratica del primo giorno veniva poi continovata per tutta la ſettimana. Queſta è la ragione naturale, e iſtorica, perchè nel Mattutino di queſti giorni paſquali ſia un ſolo, e breve Notturno: rito, che ne' Canoni ſi riferiſce ad antica conſuetudine. Nel libro intitolato:

Re-

Responsionale, *& Antiphonarium Romanae Ecclesiae*, pubblicato dal tante volte lodato Venerabile Cardinal Tommasi nel suo tomo quarto, e similmente nella sua appendice al medesimo Antifonario, sono scritti gli antichi Vespri pasquali coll' Antifone *Venite*, *& videte locum*, *&c.* coll' Orazione *Praesta quesumus omnipotens*, *Deus*, *ut qui gratiam &c.*, e corrispondono in gran parte alla funzione, che dopo il nostro Vespro di Pasqua, e dopo i seguenti fino al Sabato esclusivamente, si fa nella Chiesa del nostro Battisterio.

Una cerimonia particolare della Chiesa Romana è da notarsi, e questa risguarda le sacrate Cere, che Agnusdei s' appellano, e delle quali è così grande il pregio, e la divozione, con cui si tengono, e si venerano. Nel Sabato in Albis da' Sommi Pontefici nel primo loro anno, ed ogni sette anni regolarmente, si fa la benedizione di alcune paste di cera, che hanno l' impronta di un Agnello, il quale porta il vessillo della santa Croce; e perciò tali paste con rito particolare benedette si dicono *Agnusdei*, e si distribuiscono a' fedeli, ed hanno la virtù d' impetrazione. Una volta si benedicevano gli Agnusdei nel Sabato Santo, e si distribuivano poi nel Sabato in Albis. Amalario così scrive: *Libellus Romanus narrat eodem die*, *scilicet Sabbato Sancto*, *benedici ceram oleo mixtam*, *indeque fieri Agnos*, *eosque reservari usque ad octavam Paschae*. La stessa cosa confermasi dall' Alcuino, e si prescrive nell' Ordine Romano XI. *auct. Benedicto n.* XLIII.

Lib. 1 *de Offic.* c. 16

XLIII.: e si nota dal Durando, che scrive: *Hac die Acolythi Romanae Ecclesiae faciunt Agnos de cera nova benedicta, vel de cera Cerei Paschalis anni praecedentis, admixto Chrismate, qui in Sabbato in Albis in Ecclesiis per dominum Papam distribuuntur*. Tiensi, che questa cerimonia derivi da un antichissimo costume della Chiesa di distribuire tra il popolo parte del Cero pasquale benedetto nel Sabato Santo, col fumo del quale gettato nel fuoco si solevano profumare le case, e le campagne, affine di scacciarne i Demonj, e difenderle dalle tempeste. Questo rito della Chiesa Romana è d'un' assai remota antichità. Nell' Ordine Romano, che a giudizio degli uomini eruditi vanta un' antichità maggiore di dieci secoli, in più luoghi si tratta della distribuzione degli Agnusdei, che fassi dal Papa nel Sabato immediato dopo Pasqua. Nell' Ordine Romano XII. *auct. Cencio n.* XXXVIII. leggesi: *Ipse Dominus Papa distribuit Agnos confectos Chrismate, & cera, per Episcopos, Cardinales, & alios, tum Clericos, quam laicos hac ratione; ut sicut filii Israel in Aegypto positi, praecepto Domini de sanguine immaculati Agni in liminibus domorum scripserunt hoc signum T, ne ab Angelo percuterentur; ita & nos de sanguine passionis immaculati Agni Christi debemus hoc signum scribere in limine domorum nostrarum per fidem, ne a Diabolo, & a vitiis percutiamur, & a potestate Diaboli liberemur; vel propter infantes noviter baptizatos* (1) *in*

(1) Gli Agnusdei portavansi da' novellamente battezzati,

in Ecclesia, deponentes veterem tunicam, qui adnunciant Alleluia (2), *ideſt gloriam beatitudinis coeleſtis patriae; vel quod quia quicumque habebit de cera praedictorum Agnorum, & ex ea crucem in domo ſua habuerit, vel ſecum portaverit, non laedetur ab aliquo phantaſtico ſpiritu, vel a tonitruo*. Nell' Ordine XIV. *auct. I Gaietano n.* CVI.: *Finita Miſſa Dominus Papa redit ad Palatium. . . . . . Acolytus, cuius eſt hebdomada ſerviendi, accipit tobaleam; manibus vero ſubpoſitis accipit bacile plenum de illis Agnis, & veniens ad oſtium domus, dicit alta voce: Domine, Domine, iſti ſunt agni novelli, qui adnunciaverunt Alleluia, modo veniunt ad fontes, repleti ſunt claritate Alleluia; & inclinat ſe. Tunc paululum progrediens plus alte dicit idem; tertio progrediens ſtans coram Summo Pontifice altius refert: Domine, Domine, iſti ſunt agni &c. Poſt haec ponit bacile in menſa. Dominus Papa expendit illos Agnos per familiam ſuam.* Le ſteſſe coſe preſſo a poco leggonſi nell' Ordine XV. *auct. P. Amelio n.* XC. Nel libro Ceremoniale della Chieſa Romana ſono preſcritte la materia, la forma, e le preghiere da uſarſi nella

ti, in vece de' ſuperſtizioſi amuleti, o brevi, che i Gentili mettevano al collo de' fanciulli, vanamente imaginandoſi, che aveſſero virtù contro le malie.

(2) Quivi ſi allude a quelle molto antiche parole nella Chieſa: *Iſti ſunt Agni novelli, qui adnunciaverunt alleluia, modo venerunt ad fontes, repleti ſunt claritate alleluia*, e che ſi dicevano già de' nuovamente battezzati, quando nel Sabato in Albis erano preſentati avanti al Veſcovo, e ſi ſpogliavano delle veſti bianche.

la consacrazione degli Agnusdei, che contengono sacre, e misteriose significazioni. Si compongono gli Agnusdei di cera pura, e candida, per cui significasi l'umana natura per virtù divina assunta da Cristo nel seno purissimo di Maria Vergine, senza mistura, e macchia alcuna di colpa. S' imprime in essa cera l' imagine dell' agnello, simbolo di quell' immacolato Agnello, che fu immolato per la redenzione del genere umano. Si usa l' acqua benedetta, quell' elemento, per cui nel vecchio, e nel nuovo Testamento sono stati da Dio operati tanti misterj, e tanti prodigj. Si mescola in quella il balsamo, per denotare il buon odore di Cristo. Vi s' infonde il Crisma, per cui si consacrano a Dio tutte le cose, specialmente dedicate al di lui culto, ed in esso la reina di tutte le virtù, vale a dire la carità si figura. Nell' acqua pertanto precedentemente benedetta, e mescolata col balsamo, e col Crisma, come in un bagno s' immergono gli Agnusdei, ed il Sommo Pontefice, tanto innanzi l' immersione, che dopo, con santissime orazioni prega Dio a benedire, santificare, e consacrare quelle paste di cere, e a dar loro tanta virtù, che chiunque con retta fede, e con verace pietà farà uso delle medesime, ottenga da lui grazie, e benefizj singolari. Urbano V. mandando per un gran dono un Agnusdei all' Imperadore, espresse con i seguenti versi la virtù comunicata a queste sacrate cere, mediante la benedizione, e le preghiere, che in nome della Chiesa universale suol

fa-

fare il Vicario di Cristo, il Romano Pontefice: virtù, che deriva da' meriti infiniti dell' Agnello divino.

Ordo Rom. 15. auct. Iacobo Gaietano n. 67.

Balsamus, & munda cera cum Chrismatis unda
Conficiunt Agnum, quem do tibi munere magnum,
Fonte velut natum, per mystica significatum,
Fulgura desursum depellit, & omne malignum.
Praegnans servatur, sine vae partus liberatur.
Portatus munde servat de fluctibus undae;
Peccatum frangit, ut Christi sanguis, & angit;
Dona confert dignis, virtutes destruit ignis.

Con altri versi, e che spiegano i sopra riferiti, si esprimono gli effetti provenienti dall' usare con fede, e con divozione gli Agnusdei. Ecco come gli riporta nell' Appendice al tomo terzo del suo Bollario n. v. *de ritu, & usu Cerearum formarum, quae benedici, ac consecrari solent a Romano Pontifice*, il gran Papa Benedetto XIV.

Pellitur hoc signo tentatio Daemonis atri,
Et pietas animo surgit, abitque sopor.
Hoc aconita fugat, subitaeque pericula mortis;
Hoc & ab insidiis vindice tutus eris.
Fulmina ne feriant, ne saeva tonitrua laedant,
Ne mala tempestas obruat, istud habe.
Undarum discrimen idem propulsat, & ignis;
Ullaque ne noceat vis inimica valet.
Hoc facilem partum tribuente, puerpera foetum
Incolumem Mundo proferet, atque Deo.
Unde, rogas, uni tam magna potentia signo?
Ex Agni meritis, haud aliunde fluit.

In memoria delle tante apparizioni di Gesù Cristo dopo la sua resurrezione si fanno le molte

te processioni a diverse chiese. Nel tempo pasquale, che secondo Sant' Agostino incomincia dalla Domenica in Albis, e si celebra in protestazione della speranza della nostra resurrezione, nel Mattutino *de tempore*, e *de Sanctis* si recitano più salmi sotto una sola antifona, e si pratica ciò in ciascheduno de' Notturni; siccome ne' Vespri *de tempore* si dicono tutti i cinque salmi sotto un' antifona stessa. Ecco le ragioni, che ne reca il Gavanto, seguendo l' autorità di dottissimi rubricisti, i quali cita. Antifona vale il medesimo, che una voce opposta, e contrassonante, ovvero una voce reciproca, perchè si comincia da uno del coro, e alla di lei intuonazione si canta il salmo da due cori, che si uniscono insieme mediante l' antifona. Siccome il salmo esprime un' opera buona, così non debbe essere senza l' antifona, che colla sua intuonazione rappresenta di diversi l' unione, e la carità, senza cui un' opera per se buona avanti a Dio è di niun valore. Quindi l' antifona s' intuona prima del salmo, perchè la carità preceder suole la buona opera, acciocchè sia meritoria, e si comincia da uno, e si compisce da tutti, perchè da un solo nostro capo, che è Cristo, si diffonde nelle sue membra la carità. Perchè ne giorni più solenni, e festivi dimostrar dobbiamo una carità maggiore, si raddoppiano le antifone, onde l' Ufizio dicesi doppio; e incominciandole solamente, come ne' semidoppj, e nelle ferie, e ripetendole insieme alla fine del salmo, significasi la carità cominciata in questa vita, e

Sect. 5. c. 7. n. 4. e 5.

da perfezionarsi nel fine della medesima. Si dirà forse: dunque nel tempo pasquale dimostrar si dee una carità minore? non sia mai vero; anzichè questo minor numero d'antifone denota esser talmente i Cherici infervorati ne' Sacramenti, e ne' gaudj pasquali, che non hanno bisogno di più antifone per infiammarsi colla carità. Questo rito del minor numero di antifone nel tempo pasquale è certamente posteriore al Micrologo, il quale al capitolo LV. nell' Invenzione della Santa Croce pone come negli altri tempi tre antifone a ciascuno de' Notturni di questa festa. Nell' Ufizio *de tempore*, e *de Sanctis*, se non sia giorno doppio, o fra qualche Ottava, nel tempo pasquale fassi la commemorazione *de Cruce*; perchè Cristo per gloria della medesima ritenne dopo la resurrezione le piaghe, le quali mostrò agli Apostoli, e ad altri ne' giorni, ne' quali si manifestò risorto da morte. Dopo Pasqua si leggono gli Atti degli Apostoli, l' Apocalisse, e l' Epistole degli Apostoli, perchè in quelle *virtute magna reddebant Apostoli testimonium resurrectionis Iesu Christi Domini nostri*; e perchè l' Apocalisse è la profezia del regno della gloria.

Per celebrar degnamente questa festa di Pasqua bisogna adorare Gesù Cristo resuscitato, e farlo con sentimenti d'allegrezza, e di riconoscenza, proporzionati a ciò che ha fatto per noi in questo giorno; resuscitare con Gesù Cristo, cioè intraprendere come Gesù Cristo una nuova vita, per non morir più; e questa nuova

va vita consiste in rinunziare a tutti i peccati, e a non viver più, che per Iddio. Riconosceremo poi se abbiamo rinunziato al peccato, qualora non l'amiamo, anzi se fuggiamo tutte le occasioni di peccare; e così conosceremo se noi viviamo solo per Iddio, quando disprezziamo tutto ciò, che gli uomini del mondo amano, e cercano, cioè le grandezze, i piaceri, le ricchezze, gli onori, gli ornamenti vani, e quando abbiamo gusto per le cose del Cielo; e questo gusto consiste in amare Dio, e tutto ciò, che ci conduce a Dio, cioè l'orazione, la lettura sacra, il servizio divino, la predica, e tutti gli esercizj di soda pietà, e d'allegrezza, per cui significare nel tempo pasquale si fa orazione in piedi. E perchè Gesù Cristo vero agnello, e vera vittima pasquale una volta sola, ma per sempre è stato immolato per noi, celebriamo un'incessante Pasqua, e tutta la nostra vita sia per noi un solo, e continuato giorno di Pasqua, in cui spiritualmente di Cristo Agnello di Dio per noi immolato ci cibiamo per mezzo della fede, della speranza, della carità, della purità de' costumi, e dell'innocenza. Ma per entrar meglio nello spirito della Chiesa, e comprendere il gran mistero, che ella ci propone della resurrezione di Gesù Cristo, fa duopo considerare, che la vita, e la morte sono que' due estremi, che compongono questo mistero, e che ne furono la sostanza, lo spirito, e l'instruzione. Facciamo una seria attenzione al discorso dell'Angelo, che parla insieme di morte, e

di resurrezione. Voi cercate, disse questo spirito celeste, Gesù Cristo Nazareno Crocifisso; egli è resuscitato, non è quì. Tutta la gloria, che diede Gesù Cristo a se medesimo, e che comunica agli uomini, non è fondata, che sull' infamia della morte, di cui egli trionfò, e sofferse per amor nostro. E quale è stata la cagione della morte del Salvadore? E' stato il peccato, onde risulta, che abbiamo meritato la morte, perchè il peccato è stato la cagione della morte di Gesù Cristo. Noi dunque peccatori dovevamo morire, non esso, che era innocente; e sicuramente saremmo morti, se egli non si fosse messo in nostro luogo per soffrire i supplizj, e la pena dovuta al nostro peccato. In fatti Iddio avea proferito un decreto di morte per tutti gli uomini; ma Gesù Cristo per sua infinita bontà volle soddisfare alla giustizia di Dio a suo conto, sofferse la morte per risparmiarla a noi, resuscitò ad una nuova vita per comunicarla a noi. Oh che eccesso d' amore! Di più ancora noi siamo stati assoluti da tre decreti, che Iddio avea pronunziati in conseguenza del peccato. Il primo riguardava tutti gli uomini, il secondo i peccatori, il terzo i giusti. Tutti gli uomini erano stati condannati dopo alcuni anni di vita laboriosa ad una morte naturale, senza dar loro la speranza della resurrezione; i peccatori erano stati condannati ad una morte spirituale, ed eterna, senza la speranza della misericordia; i giusti altresì erano stati condannati ad una morte, diremo così, civile, e a geme-

re

re dopo la loro morte, senza la determinazione del giorno della loro libertà. Ma essendo Gesù Cristo risorto, è infallibile, che noi resusciteremo nella stessa maniera, dice l'Apostolo San Paolo. Tutti gli uomini sono morti in Adamo, perchè era loro padre; essi risorgeranno tutti in Gesù Cristo, perchè è loro capo, e loro Salvadore. Quindi nella morte de' nostri prossimi ci incoraggisce il medesimo Apostolo a non lasciarci sorprendere dalla tristezza, ma a consolarci colla speranza della resurrezione: *Non contristemini sicut caeteri, qui spem non habent*. Quindi assistendo a' funerali, così debbe ragionare un Cristiano: Io morirò, io lo merito, o mio Dio, perchè son peccatore, ma io risorgerò, perchè siete risorto voi, e nella mia carne, e co'miei occhi io vedrò il mio Salvadore. Non contento il Signore di assicurare tutti gli uomini della loro resurrezione per consolargli della morte naturale, volle dare a' peccatori anche la vita della grazia, per preservargli dalla morte eterna. Ebbe il risorto Signore una cura veramente paterna pe' suoi discepoli, per dar loro la vita della grazia, con fargli avvertire d'andare a trovarlo in Galilea, dove si sarebbe incamminato il primo: Andate, dite a' discepoli, ed a Pietro, che Gesù gli precederà in Galilea, quivi lo vedrete, come egli vi ha detto. Non può dubitarsi, dice il grande Apostolo, che egli è resuscitato per la nostra giustificazione; lo che conferma dicendo a' Colossesi quelle maravigliose parole: Voi siete morti, e la vostra vita è

1.Cor.15. 22.

Rom. 4. 25. Col. 3. 3.

nascosta con Gesù Cristo in Dio. Egli in un giorno così felice fece uscire questa vita sì preziosa dal sepolcro, per recarla egli stesso a' peccatori. Divenuto il nostro Redentore onnipotente vincitore, e distruggitore del peccato, della morte, e dell' inferno, ci ha aperto con sì compiuta vittoria le porte della beata eternità, che per li nostri peccati da sì lungo tempo erano chiuse; onde la sua resurrezione gloriosa inspirare a noi debbe sentimenti di gioia, di speranza, e d'amore; di gioia, in considerandolo uscito vittorioso dal sepolcro; di speranza, nel vedere assicurata la nostra gloria dalla sua; d'amore, in riguardo al vincitore, che ha spezzato i nostri ferri, e in riguardo alla sua vittoria, che divien nostra.

R. *Pere Avrillion Religieux Minim. pour le jour de Pasques.*

Conchiudiamo adunque coll' espressioni d'un gran maestro di spirito. Noi eravamo morti, o adorabile Salvadore, e voi ci rendete la vita, che avevamo perduta per lo peccato. Eravamo condannati avanti al tribunale del vostro celeste Padre a finir con tristezza i nostri giorni dopo alcuni anni di vita senza speranza di risorgimento; e voi ci promettete oggi di render la vita a questo corpo mortale, conforme la rendeste al vostro. Eravamo morti alla grazia, senza speranza di misericordia; e noi ritroviamo in voi questa vita sì preziosa. Eravamo condannati ad una morte civile, e quantunque morti fossimo in grazia, le porte del Cielo erano per noi chiuse, e bisognava lungo tempo sospirare nel Limbo, senza saper quando avremmo potuto posseder-

dervi; ma uscendo dal sepolcro voi andate ad aprirci le porte del Cielo, che per l'avanti erano porte di bronzo per li giusti medesimi: Qual felicità, e qual consolazione per noi! mentre in avvenire non altro, che i nostri peccati potranno ritardarci il possesso del nostro Dio, e frapporre qualche intervallo fra la nostra morte, e l'eterna gloria, che ci avete meritata colla vostra morte, e colla vostra resurrezione. Il vostro Profeta ci avea insegnato, che quando avreste dato il sonno della morte all'anime a voi care, elleno entrerebbero in possesso della celeste eredità; e noi veggiamo in questo sì lieto giorno avverato un tale oracolo tanto a noi favorevole. Fateci la grazia, o nostro Salvadore, di renderci degni di tal felicità, e di morire colla morte de' giusti, per profittare del benefizio della vostra resurrezione, che è la vita del corpo, la vita della grazia, la vita della gloria.

Ps. 126.

DELLE ROGAZIONI

Qualora siamo afflitti da qualche tribolazione, comanda il Signore di ricorrere a lui, promettendo di liberarci da' mali, che ci aggravano, e ricevendo la nostra orazione per un atto di religione, e di riconoscenza verso di esso, come autore di tutti i beni, ed unico nostro refugio, e salvezza in ogni infortunio, e travaglio: *Invoca me in die tribulationis, eruam te, & honorificabis me*, così per bocca del Real Profeta ce ne dà il coraggio, ed insiememente

la ſicurtà. Ma per pregare, ſiccome conviene, affine d'eſſere eſauditi, fa duopo riflettere, che per la ragione, per cui gli uomini hanno relazione a Dio ſuo principio, ed ultimo fine, l'uſo, ed il frutto de' beni creati non può deſiderarſi, nè chiederſi, ſe non in riguardo al medeſimo, giuſta il beneplacito, e l'ordine preſcritto dalla divina volontà. Quindi peccaſi ſpeſſe volte nelle dimande, verificandoſi quello, che ſcrive l'Apoſtolo: *Quid oremus, ſicut oportet, neſcimus*; e ciò avviene appunto, quando la noſtra preghiera ha per fine nel chiedere le coſe temporali ſoltanto il poſſedimento di quelle, non altrimenti, che fanno i Gentili; e non cerca principalmente il regno di Dio, e la giuſtizia di lui ſecondo il precetto del Vangelo: *Non enim,* dice Sant' Agoſtino, *petimus temporalia haec, tamquam bona noſtra, ſed tamquam neceſſaria noſtra;* dovendoſi tutte le coſe neceſſarie alla conſervazione, e mantenimento della vita riferire alla gloria dell' Altiſſimo, dalla di cui beneficenza tutte derivano, e perchè ci ſi dà in eſſe a conoſcere l'eccellenza, e bontà ſua. *Et quidem non ſine teſtimonio ſemetipſum reliquit*, predicavano Paolo, e Barnaba a' popoli di Liſtri, *benefaciens de Coelo, dans pluvias, & tempora fructifera, implens cibo, & laetitia corda noſtra*. Si ritrova un uomo in qualche avverſità, implora ſubito l'aiuto divino: *Imple facies eorum ignominia, & quaerent nomen tuum, Domine. Multiplicatae ſunt infirmitates eorum, poſtea accelleraverunt*. Ma non prega rettamente, ſe tralaſciate

Act. Ap. c. 14. v. 16.

te tutte le antecedenti dimande contenute nell' eccellente perfettissima domenicale orazione, supplica unicamente d'esser liberato dal male presente, o futuro. Imperocchè quell' amabilissimo Signor Nostro, che ci ha comandato d'invocare il nome santo suo sopra di noi nel giorno della tribolazione, ci ha prescritto altresì l'ordine da osservarsi nell'orazione, ed ha voluto, che alla supplica d'esser liberati dal male precedessero quelle della santificazione del nome di lui, e della venuta del suo regno, e l'altre, per le quali gradatamente si giunge a quest' ultima. Nelle solenni processioni della Chiesa, che Litanie si appellano, o Rogazioni, si spiega a maraviglia, e si pratica la vera maniera di chiedere il bene, e d'esser liberati dal male, secondo lo spirito della sacrosanta orazione insegnataci dal divino Maestro, e Redentore Gesù Cristo, conforme nota il Catechismo Romano.

Il nome di Litania, avvegnachè comune a tutte le processioni, che nelle gravi calamità con straordinarie suppliche si fanno da' fedeli portandosi a que' luoghi, dove Iddio ha dimostrati distinti contrassegni della sua protezione, ovvero passando solamente per le contrade della città, e delle parrocchie, acciocchè placato Iddio dalla pubblica penitenza, e dalle preghiere unite all' intercessione de' Santi, diffonda le sue celesti benedizioni sopra ciascun luogo, e sopra ciascun de' fedeli quivi abitanti; in modo particolare però s'attribuisce alle processioni, che per antichissimo rito, e precetto sono ordinate nella fe-

sta

ſta di San Marco, e ne' tre giorni avanti la ſolennità dell'Aſcenſione del Signore. La prima chiamaſi Litania Maggiore, perchè inſtituita in Roma, madre di tutte le Chieſe, di cui fa menzione nel libro ſecondo delle ſue Lettere San Gregorio il grande. Le ſeconde s'appellano Litanie Minori (ſebbene in alcuni Sacramentarj ſi denominino Maggiori) delle quali fu autore San Mamerto Veſcovo di Vienna in Francia, e che furono dipoi abbracciate dalle Chieſe di varie nazioni, e da quelle di Roma ancora, non prima però del Pontificato di Leone III., e dopo forſe intermeſſe, e riaſſunte; lo che inferire ſi può dal non farſi menzione delle Rogazioni Minori negli Ordini Romani prima del ſecolo XII. Il fine di queſte Litanie è di rendere propizio Iddio con opere di verace penitenza, e con preghiere continue, acciocchè ci perdoni i peccati, ci tenga lontani i flagelli del giuſto ſuo ſdegno, ci conceda la ſalubrità dell' aria, e de' corpi, ci dia, e conſervi i frutti della terra, e provvegga a tutte le neceſſità ſpirituali, e corporali del popolo criſtiano. E' deſtinato poi alla celebrazione di queſte il tempo della Primavera, perchè in tale ſtagione divengono gli uomini più proclivi alle paſſioni, incomincia a udirſi il fragore delle tempeſte, le campagne ſon ſoggette ad eſſer facilmente rovinate ne' frutti per anche teneri, e regnano le malattie, e le mortalità degli uomini, e degli animali.

In quale ſtima adunque tener ſi debbono preci sì venerabili? con qual ſentimento di pietà, e divo-

vozione celebrare fa di meſtieri un sì prezioſo tempo conſacrato con iſpezialità dalla Chieſa a tal ſoggetto? Biſogna andare in proceſſione con raccoglimento, con ordine, con modeſtia: *Omnia honeſte, & ſecundum ordinem fiant*, diceva l' Apoſtolo. E' neceſſario uniformarſi alle intenzioni della Chieſa nell' aſſiſtere alle proceſſioni. Le proceſſioni ſono ſtate inſtituite per ammaeſtrarci, che ſiamo viaggiatori ſopra la terra. Quivi è il luogo del noſtro pellegrinaggio, quivi fa duopo ſempre avanzarſi, e rammentarſi, che non avremo ripoſo, ſe non dopochè ſaremo al ſanto tempio di Dio, che è il Cielo. Nelle proceſſioni eſpoſti ſiamo all' ingiurie dell' aria; perchè in fatti fino a che viviamo nel mondo, ſiamo travagliati da mille tentazioni, e da mali interni, ed eſterni. Noi dobbiamo perciò alzare continuamente le noſtre voci al Cielo, cantando nelle proceſſioni le lodi di Dio: *Cantabiles mihi erant iuſtificationes tuae in loco peregrinationis meae*, pregando Dio, implorando il ſuo ſoccorſo mediante l' interceſſione de' Santi, che hanno terminato felicemente il loro pellegrinaggio, e de' quali noi dobbiamo ſeguire i paſſi, ed imitare gli eſempli; onde ſi cantano ordinariamente nelle proceſſioni le Litanie de' Santi. Maſſimamente dobbiamo in ſpirito, e verità ſupplicare l' Eterno Padre in nome dell' Unigenito Figliuolo di lui, che nella perſona de' diſcepoli ſuoi ci ha riempiuti di tanta fiducia, e conſolazione con quella proteſta: *Amen amen dico vobis, ſi quid petieritis Patrem in nomine meo,* *da-*

dabit vobis; e maggiormente ci giova sperarlo, conciosiachè i giorni delle Rogazioni son giorni di espiazione, e di penitenza; perlochè per l'addietro i fedeli sparsi di cenere (1), e con piedi nudi accompagnavano le processioni, osservavano anche nel principio il digiuno, e poscia l'astinenza dalle carni; onde l'orazioni, che in esse si fanno, appartengono tutte alla penitenza e tendono all'allontanamento delle miserie, che son giusta pena del peccato, alle quali senza dub-

(1) Il rito di benedire, e porre sul capo le ceneri nelle Rogazioni, conforme si pratica *in capite ieiunii*, è stato anticamente in uso in alcune Chiese. Ne fanno testimonianza il Martene nel Cap. 27. num 4. *de antiq. Eccl discipl. in divin. celebr. Offic.*, il Processionale Ambrosiano appresso il lodato Martene; Beroldo appresso il Muratori nell'antichità Italiane tom. 4 Il venerabile, ed eruditissimo Cardinal Tommasi nel tom. 5. delle sue opere: *In tribus Litaniis ante Adscens. Dom.* riporta a questo proposito un documento d'un codice ms della Biblioteca Vallicelliana, a suo giudizio scritto nel decimo, o al più nell'undecimo secolo, come apparisce nel tom. 4. pag. 110., e può confrontarsi ancora con ciò, che nota alla pag. 321 Ecco quello che trascrive da questo ms. Ordine Romano, riguardo alla benedizione, e imposizione delle ceneri, di cui si parla:

Ex Ord. ms. Vallicelliano, *D.* 5.

In Litania minore, sicut & in maiore.

Feria II.

In primis agitur benedictio cineris, sequitur Antiphona Exurge, Domine, adiuva nos; *Psalmus* Deus auribus nostris, *& cum Gloria. Qua finita ponendi sunt cineres super capita, sicut Antiphona testatur*: Immutemur habitu in cinere, & cilicio.

dubbio non ci sottoporremo, se con opere satisfattorie procurassimo di prevenire, e da noi distornare i gastighi, e flagelli meritati: *Si nosmetipsos iudicaremus, non utique iudicaremur*. Conformiamoci pertanto all' intezioni della Chiesa, e confessandoci peccatori colla contrizione, e colle penitenze imploriamo il perdono delle nostre colpe, e delle pene dovuteci; e con un santo desiderio, e con una viva fiducia, che Iddio per sua bontà esaudisca i gemiti, e le comuni orazioni per benefizio pubblico, e privato dell' anime, e de' corpi nostri, preghiamolo a benedire le nostre contrade, e gli abitatori di quelle, a benedire i terreni, e l' immatura messe danneggiata sovente dalle continovate, e dirotte pioggie. Ottimamente al nostro proposito San Cesario Arelatense nell' Omelia sopra le Rogazioni ci persuade la necessità di vantaggiosamente celebrarle, ed è: *ut ad integrum Deo vacantes, & misericordiam illius suppliciter exorantes, & a cunctis infirmicatibus sanari, & a peccatis omnibus erui, & de tam frequenti inundatione aquarum mereamur per Dei misericordiam liberari*. Degnisi il misericordiosissimo Signore di regolare le nostre suppliche, infondendo ne' nostri cuori lo spirito di preghiera, secondo lo spirito del suo figliuolo, acciocchè unendoci al medesimo mediante la grazia santificante, e chiedendo in conformità della legge, e volontà di lui, e di quello per conseguenza, che è utile, ed espediente alla nostra salute, rende si fruttuosa la nostra orazione, e conseguiscasi quanto

to desideriamo, essendo infallibile la promessa del Salvadore: *Si manseritis in me, & verba mea in vobis manserint, quodcumque volueritis petetis, & fiet vobis.*

DELL' ASCENSIONE DEL SIGNORE.

LA festa dell'Ascensione, la quale, siccome le altre seguenti, secondo il celebre Padre Tommasini in gran parte esporremo, è una di quelle feste, che Sant' Agostino ha conchiuso essere state stabilite dagli Apostoli, o da' Concilj Generali sul motivo, che queste s' osservano dappertutto. Il mistero era troppo importante, l' istoria n' era stata troppo chiara, e la descrizione era stata fatta con troppa esattezza, da rimanerne persuasi quanto coloro, che n' erano stati gli spettatori, e perchè tutti i primi fedeli ne fissassero ogn' anno la memoria, e ne leggessero la medesima istoria nelle sacre adunanze; essendo il costume di leggere la Scrittura nella Chiesa egualmente antico, che la Chiesa medesima. Anche le Constituzioni appellate Apostoliche prescrivono la celebrazione di questa festa: *Die adscensionis vacent servi, quod tunc fuerit impositus finis oeconomiae Christi.* E' una ragione di grandissimo peso, che Gesù Cristo non è entrato nella consumazione della sua gloria, che per l' Ascensione. Perchè quantunque egli non fosse stato mai privo della gloria dell'

ani-

anima, e quantunque fosse stato rivestito della gloria del corpo per la sua resurrezione, non era pertanto rientrato nella pienezza della sua gloria; donde veniva altresì, che non dava ancora manifestamente la pienezza del suo Santo Spirito con quelle maraviglie, le quali esteriormente palesarono i doni invisibili, che furono distribuiti agli Apostoli, e agli altri congregati nel Cenacolo, sì per la propria santificazione, che riguardo alla salute, e a' vantaggi de' prossimi; e ne derivava ancora, che lo Spirito Santo non cominciava a stabilire negli Apostoli, e dipoi ne' fedeli una personale, e particolare residenza, ma comunicavasi solamente per mezzo delle sue grazie, e de' suoi doni: ***Spiritus nondum erat datus, quia nondum Iesus erat glorificatus*** (1). Io non dico solamente, che v' era eziandio

(1) Hominem portavit in Coelum, *scrisse Sant' Agostino* ***Serm. 185. de Temp***, & Deum misit ad terras; adfuit ergo fidelibus, & iam adest, non per gratiam visitationis, & operationis, sed per ipsam praesentiam Maiestatis; atque in vasa non iam odor balsami, sed ipsa substantia sacri defluxit unguenti. *E altrove* ***Libr. 83. Quaestion. quaest. 62.*** Sic etiam Spiritus Sanctus latenter dabatur ante Domini clarificationem; post manifestationem autem divinitatis eius manifestius datus est. Et hoc dictum est, Spiritus autem nondum erat datus; idest nondum sic adparuerat, ut omnes eum datum esse faterentur. Sicut etiam Dominus nondum erat clarificatus inter homines, sed clarificatio eius aeterna nunquam esse destitit; sicut & adventus eius ea ipsa dicitur demonstratio in carne mortali. Nam illuc venit urbi erat, quia in sua propria venit, & in hoc mundo erat, & mun-

dio una specie d' umiliazione per il Figlio di Dio dimorando sopra la terra dopo la sua resurrezione, e conversando co' suoi Apostoli per anche grossolani, e imperfetti; ma dico, che i Padri della Chiesa hanno proposto oltre a ciò delle verità molto importanti, e due ragioni d' un' estrema conseguenza, per obbligare il Figlio di Dio a togliersi agli occhi umani, e ritirarsi nel suo trono celeste.

La prima è, che la presenza corporale di Gesù Cristo cominciava ad essere in qualche maniera svantaggiosa alla stima, che si doveva fare della sua maestà, e nocevole agli Apostoli, che si attaccavano a lui con un affetto troppo sen-

mundus per ipsum factus est. Sicut ergo Domini adventus intelligitur demonstratio corporalis, tamen ante hanc demonstrationem ipse in omnibus Prophetis sanctis, tamquam Dei Verbum, & Dei sapientia locutus est; sic & adventus Spiritus Sancti demonstratio Spiritus Santi est ipsis etiam oculis carneis, quando visus est ignis divisus super eos, & coeperunt loqui linguis. Nam si non erat in hominibus Spiritus Sanctus ante Domini visibilem clarificationem, quomodo dicere potuit David: & Spiritum Sanctum tuum ne auferas a me? aut quommodo impleta est Elisabeth, & Zacharias vir eius, ut propheraret, & Anna, & Simeon, de quibus omnibus scriptum est, quod impleti sunt Spiritu Sancto, ut illa, quae in Evangelio legimus, dixerint? Ut autem quaedam latenter, quaedam vero per creaturam visibilem visibiliter Deus operetur, pertinet ad gubernationem providentiae, qua omnes divinae actiones, locorum, temporumque ordines, distinctione pulcherrima peraguntur, cum ipsa Divinitas nec teneatur, nec migret locis, nec tendatur, varietur ve temporibus.

ſenſibile, e in qualche maniera carnale. Era neceſſario nel cominciamento, che gli Apoſtoli ſi diſtaccaſſero dall' amore delle coſe ſenſibili; quale era l' amore della preſenza del Figlio di Dio nella noſtra carne. Gesù Criſto non volle, che ſi attaccaſſero alla ſua preſenza viſibile, per avvezzargli inſenſibilmente alla giuſtizia, alla verità, alla carità, all' umiltà, e a tutte le altre virtù; onde diede loro tanti maraviglioſi precetti, e tanti illuſtri eſempli, affinchè eſſi paſſaſſero agevolmente in queſta terra i giorni loro, e così ſantamente poſſedeſſero tutte queſte virtù, quando gli aveſſe privati della ſua preſenza corporale. Queſta è quella virtù, che il Figliuolo di Dio voleva far conoſcere agli Apoſtoli, quando loro diſſe, che era bene, che gli laſciaſſe, perchè ſe non gli laſciava, lo Spirito Santo non ſarebbe ſceſo ſopra di loro: *Expedit vobis, ut ego vadam; ſi enim non abiero, Paraclitus non veniet ad vos*. Il ſenſo di queſte parole ſecondo i Santi Padri ſi è, che gli Apoſtoli non avrebbero cominciato ad amar Gesù Criſto, come Dio, d' un amore puramente ſpirituale, ſe non quando aveſſe tolta da' loro occhi la ſua preſenza corporale, alla quale avevano un attacco in qualche maniera carnale: *Niſi dederitis, quod amatis*, così ſpiega Sant' Agoſtino le parole di Gesù Criſto, *non habebitis, quod deſideratis*; e ſecondo la ſpiegazione di San Bernardo: *niſi abſtulero carnem, non habebitis Spiritum*. Queſto amore ſenſibile di Gesù Criſto è utile, ed è inſieme neceſſario a' principianti, ma egli ſarebbe ſi-

nalmente pregiudiciale a coloro, che debbono passare dall' infanzia ad una vita, e ad un'età più perfetta, nella quale considereranno, ed ameranno Gesù Cristo, come Dio, come la Verità eterna, come la Giustizia, e la Santità indeficiente, come la natura medesima della Saviezza, e della Bontà; finalmente come la legge della Verità, e della Giustizia, alla quale sono essenzialmente sottomesse tutte le nature ragionevoli, ed intellettuali. San Paolo distingue questo doppio amore, quando dice, che egli non ama Gesù Cristo secondo la carne, poichè l'ha amato altre volte in questa maniera imperfetta: *Etsi novimus Christum secundum carnem, sed nunc iam non novimus*. L' amore della sola carne non sarebbe buono a niente, perchè lo spirito è quello, che dà la vita: *Spiritus est, qui vivificat, caro non prodest quidquam*. L' amore della carne è come un vincolo per attaccarci alla giustizia, alla saviezza, alla pietà, e alla santità, che si fa conoscere da tutte le parti nelle azioni, e nelle sofferenze di questa carne; è un principio, e come un vantaggiosissimo noviziato dell' amor divino; ma per la perfezione, a cui bisogna aspirare, fa duopo d' amar Gesù Cristo come Giustizia, come Verità, e come Santità: *qui factus est nobis a Deo iustitia, & sanctificatio, & redemtio*, dice San Paolo, senz' avere altra dipendenza da queste consolazioni sensibili della propria carne, che talvolta lusingano gli uomini, e ritardano i loro progressi nella strada della perfezione. Ecco il motivo, per cui fu necessa-

ceſſario, che Gesù Criſto faliſſe al Cielo, ſenzachè gli Apoſtoli non avrebbero potuto amarlo d'un amore puramente ſpirituale, e non avrebbero potuto conſeguentemente ricevere il di lui Santo Spirito: *Si enim non abiero, Paraclitus non veniet ad vos . . . . cum adſumtus fuero a vobis, mittam vobis Spiritum veritatis*.

La ſeconda verità, che ha tutto il rapporto alla prima, ſi è, che lo Spirito Santo non poteva eſſer dato, ſe non foſſe ſtato glorificato Gesù Criſto: *Spiritus nondum erat datus, quia Ieſus nondum erat glorificatus*. In ſomma biſognava, che gli occhi, e i cuori de' fedeli non ſi fuſſero arreſtati tanto unicamente ſopra l'umanità di Gesù Criſto, ma che dopo d'eſſere ſtata loro tolta, ſi foſſero interamente fermati alla ſua divinità, e che queſto amore puro, tutto ſpirituale, foſſe allora il dono, e la preſenza medeſima dello Spirito Santo nel loro cuore. Era però altresì convenevoliſſimo, e ancor neceſſario, che Gesù Criſto mandaſſe, e deſſe lo Spirito Santo alla ſua Chieſa, e per far queſto biſognava, che egli foſſe aſſiſo nel trono della ſua divinità. Perocchè l'unico Figlio di Dio il Verbo eterno, ſebbene riveſtito di noſtra carne, non è meno il principio dello Spirito Santo, e la ſeconda ſorgente col Padre, da cui trae l' origine. Siccome egli lo produce eternamente nella divinità, appartiene a lui altresì l' inviarlo, e il darlo nel tempo quando gli piace, e a chi gli piace. La miſſione eſteriore non è, che una conſeguenza, e una manifeſtazione della pro-

M 2 du-

duzione segreta, che si fa nel seno della divinità. Bisognava dunque, che il Figlio di Dio, che è il principio della processione interiore dello Sipirito Santo, fosse il principio della di lui missione esteriore; ed era proprio, che egli salisse prima nella maggior sua gloria, e di lassù inviasse il suo Santo Spirito. Gesù Cristo è stato Dio e Uomo dal primo istante, che fu concepito nelle caste viscere d'una purissima Vergine, poichè non era uomo di già formato, e poscia unito alla divinità, ma il Verbo divino formò questa umanità nel suo proprio seno, e l'assunse in formandola. Ma perchè egli fu Dio ed Uomo, si può dire con verità, che nel tempo della sua vita mortale sopra la terra la sua divinità fosse nascosta, e in certa maniera annientata nell'umanità. Egli era giusto, che la divinità una volta si manifestasse, e che a suo tempo ella ascondesse in qualche maniera l'umanità, dimodochè si potesse dire con i Padri, che Gesù Cristo era tutto Dio. Questo è quello, che seguì nell'Ascensione. Non che egli non fosse, e non dovesse esser uomo per tutta l'eternità; ma perchè l'umanità fu nascosta nella gloria della divinità. Questo è quello, che fece dire a San Paolo, esser egli stato chiamato all'Apostolato da Gesù Cristo, e non da un uomo: *Neque per hominem, sed per Iesum Christum*. Ciò fece dire all'autore delle Constituzioni Apostoliche, che l'Ascensione è il fine dell'economia di Gesù Cristo, cioè a dire dell'umiliazione di Gesù Cristo. Questo è ciò, che dissero i Padri della Chiesa, che Gesù

Gesù Cristo è tutto Dio: *totus Deus*. Ora bisognava, che egli fosse tutto Dio per dare un Dio, e che la grandezza di questo dono fosse una pruova della sua divinità: *Quantus Deus, qui dat Deum*! dice Sant' Agostino. Divenuto pertanto tutto Dio per la sua Ascensione, egli ha data la pienezza del suo Santo Spirito, mentre per l'avanti non ne avea date se non piccole porzioni; e allora parve, che egli fosse veramente Dio. Finalmente ha potuto essere amato per l'avvenire da' suoi Apostoli, e da' suoi perfetti discepoli, come tutto Dio.

Una riflessione è da farsi sopra il tempo dell' Ascensione di Gesù Cristo. Secondo Sant' Agostino sembra, che Dio abbia voluto porre qualche rapporto tra' grandi misterj del suo Figlio, e le variazioni dell' anno. Nacque Gesù Cristo, allorchè i giorni erano più corti, e che ricominciavano a crescere, per avvertirci, che esso trovò il mondo fra le tenebre, e che esso avea portato il lume. Egli è morto, ed è resuscitato nel tempo del plenilunio del primo mese, appellato dagli Ebrei Nisan, che corrisponde al nostro mese lunare di Marzo, quando la luna, che pe' suoi cangiamenti è la figura delle cose, che periscono, era interamente oscurata nella sua parte superiore, e non avea lume, se non per la terra, e quando ella ricominciava al contrario a discostarsi dalla terra, e avvicinarsi al sole, per non avere il giorno e la chiarezza, se non verso il Cielo, affine di farci comprendere, che per il benefizio della

sua morte, e della sua resurrezione noi rivolgessimo verso il Cielo, e verso il Sol di giustizia tutte le inclinazioni, che abbiamo avute verso la terra. Egli è salito al Cielo, ed ha mandato il fuoco divino del suo Santo Spirito nel tempo, che il sole è nel suo apogeo, o nella sua più grande elevazione, e nel suo più grande allontanamento dalla terra, per farci conoscere, che dopo di essersi allontanato dalla terra vi spargerebbe il rimanente delle più vive fiamme del suo amore, e consumerebbe il rimanente de' peccati coll' ardore della sua carità. Poichè l' autore della grazia e altresì il creatore della natura, egli era a proposito, che ponesse della conformità, e della convenienza nelle sue grand' opere, affinchè i cangiamenti, e le vicende ordinarie, che erano nella natura, invece d' arrestarci, ci animassero per l' opposto ad applicare il nostro spirito a' pensieri della religione. Anche sull' istoria del genere umano ha voluto dare Iddio qualche idea della verità della religione Cristiana. Quindi confessar si dee, che la natura, l' istoria universale del genere umano, e lo stabilimento del Vangelo, e della Chiesa sono tre libri maravigliosi, i quali hanno un gran rapporto fra di loro, e fanno testimonianza l' uno all' altro, e dove Iddio ha scritto con caratteri grandi, e chiari tutto quello, che è necessario per distaccare i nostri pensieri, ed i nostri affetti da questo mondo, e per inalzargli al Cielo con Gesù Cristo.

Gli Apostoli dopo d' essere stati condotti da Gesù

Gesù Cristo a Betania vicino alla città di Gerusalemme, e di là alla montagna degli ulivi, e ricevuta la di lui benedizione, furono spettatori della di lui ascensione al Cielo. Entrato in una nuvola, che lo tolse agli occhi loro, fu egli sollevato al Cielo, ove è assiso alla destra di Dio Padre onnipotente: colla quale espressione il Vangelo vuol farci concepire la somma grandezza, a cui è inalzata l'umanità di Gesù Cristo; imperocchè quando un Re associa un suo figliuolo alla dignità reale, lo fa sedere sopra d'un trono accanto a se; quindi dicendo, che Gesù Cristo siede alla destra di Dio, intender dobbiamo, che essendo Gesù Cristo come Dio uguale al Padre, e come uomo per la grandezza della sua potenza inalzato sopra tutte le creature: essendo egli viva imagine del Padre, e potendo senza arroganza affermare d'essere uguale al Padre, contuttociò in certa maniera essendosi annichilato con prendere le sembianze di servo, ed essendosi umiliato col sottoporsi ubbidiente fino alla morte della Croce, per questo lo ha Iddio sublimato ad una suprema grandezza; ha fatto risplendere in lui la sua virtù onnipotente, resuscitandolo dopo la morte, e collocandolo alla sua destra nel Cielo sopra tutti i Principati, sopra tutte le Virtù, sopra tutte le Dominazioni, e sopra tutto ciò, che è di più grande in questo mondo, e nell' altro; gli ha messo tutte le cose sotto i piedi, e gli ha dato un nome d'ogn' altro nome oltremodo più eccellente, e glorioso, e degnissimo di essere ve-

nerato dalle creature del Cielo, della Terra, e dell' Inferno; e inoltre per esser egli stato elevato alla gloria di Dio Padre, ha meritato, che ogni mente gli porga fede, e che ogni lingua n' esalti le glorie.

Si tolse adunque il Signore dagli occhi de' suoi Apostoli, ma però non si tolse da' loro cuori sollevandosi al Cielo, e non altro facendo loro vedere, che cose vili, e disprezzevoli sopra la terra. Questa è la disposizione, in cui debbono essere tutti i Cristiani, Gesù Cristo debbe tenere i loro cuori, e i loro spiriti inalzati al Cielo; onde non debbono essi voler niente nel mondo, per quivi fermarsi. Un cuore posseduto dall' amore del mondo non può gustare le consolazioni dello Spirito Santo; non possono unirsi cose cotanto differenti, ed opposte, dice San Bernardo: *Praeoccupatum nempe saecularibus desideriis animum delectatio sancta declinat, nec misceri poterunt vana veris, aeterna caducis, spiritualia corporalibus, summa imis, ut pariter sapias, quae sursum sunt, & quae super terram.* Guai a coloro, che hanno i loro beni sopra la terra, e si soddisfanno di ciò, che vi trovano. *Salvator noster adscendit in Coelum; non ergo turbemur in terra. Ibi sit mens, & hic erit requies. Adscendamus cum Christo interim corde*, dice Sant' Agostino; *cum dies eius promissus advenerit, sequemur & corpore. Scire tamen debemus, quia cum Christo non adscendit superbia, non avaritia, non luxuria, nullum vitium nostrum adscendit cum medico nostro; & ideo si post medicum desideramus adscen-*

Sermo 2. de Adscensione Dom. qui est 175. de tempore.

adscendere, debemus vitia, & peccata deponere. Questi beni terreni non sono il retaggio de' Cristiani, e dovendogli lasciare, dalla morte ne saranno eternamente separati. Ma il bene de' Cristiani essendo fuori del mondo, esso è fuori degli attentati, e degli accidenti della vita, e della morte medesima. Non si gode d'una tal vita, che col pensiero, colla speranza, e coll' amore. Si truova a' piedi del trono di Gesù Cristo un'asilo contro tutti i mali della vita, e delle contradizioni degli uomini; ma allorchè il velo del corpo sarà rotto dalla morte, saremo perfettamente riuniti a questo capo divino, che è nel Cielo, per ivi preparare il luogo a tutte le membra del suo corpo. A questo debbe singolarmente animarci un'altra riflessione, che bisogna fare sopra l'Ascensione di Gesù Cristo.

L'Ascensione di Gesù Cristo era necessaria non solo per lui medesimo, per metterlo in possesso di un luogo, che egli avea meritato, e che faceva parte della sua gloria, ma ancora perchè egli compisse perfettamente l'ufizio di Sacerdote eterno, e di redentore degli uomini. Bisognava, che dopo d'avere immolato la sua vittima, cioè a dire il suo corpo sul Calvario, la portasse nel santuario del Cielo: che presentasse a Dio Padre un'oblazione non passeggiera, ma eterna: che comparisse davanti a lui, come l' Avvocato, e il Redentore di tutti i suoi membri. Quindi è, che su questa presenza di Gesù Cristo avanti a suo Padre, e su questa vittima, che gli offre in qualità di Sacerdote eterno, San

Pao-

Paolo fonda principalmente la confidenza, che noi dobbiamo avere d'accostarci a Dio. Questo è ciò, che ci rende il trono di Dio un trono di misericordia, e di grazia. Senza questo da noi non potrebbesi riguardarlo, che come un trono di giustizia, donde non potremmo aspettarci, che del terrore. Avendo pertanto noi per gran Pontefice Gesù Figliuolo di Dio, che è salito al più alto del Cielo, andiamo a presentarci con confidenza al trono della grazia, affine di trovarvi misericordia, ed il soccorso della sua grazia ne' nostri bisogni; perchè il Pontefice, che noi abbiamo, non è tale, che non possa compassionare le nostre debolezze, poichè egli è stato provato come noi con tutte le sorte de' mali, benchè egli fosse senza peccato. Egli che possiede un sacerdozio eterno, può sempre salvar quelli, che s' accostano a Dio per la sua interposizione, essendo sempre vivente, affine d'intercedere per noi, presentando a Dio suo Padre le cicatrici delle piaghe, che ricevette nella passione, e che egli conserva ancora nel Cielo, per implorare misericordia a favore degli uomini, pe' quali egli ha patito. Poichè dunque noi abbiamo, ci ammonisce l'Apostolo, la libertà d' entrare con fiducia nel santuario mediante il Sangue di Gesù Cristo, ed abbiamo un gran Sacerdote, che è stabilito sopra la casa di Dio, che è la Chiesa, accostiamoci a lui con un cuor sincero, e con una fede perfetta, avendo il cuore purificato dalle sozzure di una cattiva coscienza con un' aspersione interiore.

Ad Hebr 4. 14.

Ad Hebr 7. 25.

Stia-

Stiamo fermi, ed immobili nella professione, che abbiamo fatta di sperar ciò, che ci è stato promesso, poichè colui, che ce lo ha promesso, è fedele, e fissiamo gli occhi gli uni sopra degli altri, per animarci alla carità, e alle buone operazioni. Accostiamoci a questo Pontefice eterno, santo, innocente, e senza macchia, separato da' peccatori, e sollevato sopra de' Cieli: Pontefice de' beni futuri, il di cui sangue ha la virtù di purificare la nostra coscienza dall' opere morte, per farci rendere un santo culto a Dio vivente: Pontefice onnipotente, che con una sola oblazione ha renduti perfetti per sempre quelli, che ha santificati. Inalziamoci al Cielo con lui, mediante la fede, ma con una fede, che sia dello spirito, e del cuore, cioè con una fede, che non sia disgiunta dalla carità: *Si ergo recte, si fideliter, si devote, si pie Adscensionem Domini celebramus*, giusta l' avvertimento di Sant' Agostino, *adscendamus cum illo, & sursum corda habeamus: sursum autem cor ad Dominum, refugium vocatur*. Indirizziamo tutti i pensieri del nostro spirito, tutti i sentimenti del nostro cuore verso di Gesù Cristo assiso nel Cielo, ed avvocato nostro appresso il Padre; e felicitandolo della sua gloria esponghiamoli con viva fiducia i nostri voti, e le nostre suppliche. Egli è giusto, o adorabile nostro Salvadore, che con uno spirito di fede, di riconoscenza, e d' amore c' interessiamo oggi nella vostra gloria, ed esultiamo per la gioia di vedervi trionfare di tutti i vostri nemici, poichè l' infamia, le sof-

Ad Hebr. 10. 23.

Serm. 2. de Adscens.

fe-

ferenze eccessive, e la morte crudele, che avete patita per nostro amore, ci hanno ripieni intimamente di dolore. Regnate dunque felicemente, o nostro Redentore, come Re della gloria salito al Cielo per la propria potenza, e virtù, come vincitore del peccato, della morte, e di tutte le potenze della Terra, e dell'Inferno, scortato da un'infinità di spiriti celesti, che vi rispettano come loro Sovrano, e vi adorano come loro Dio; seguitato da una turba innumerabile di Patriarchi, e Profeti, e di anime giuste, che aspettavano da lungo tempo sì felice momento, e gustarono le prime i frutti della vostra redenzione. Possedete pure cotesto eterno regno, che vi siete così ben meritato, e che avete conquistato co' vostri travagli, colle vostre sofferenze, collo spargimento di tutto il vostro Sangue preziosissimo; ricevete gli onori, e le carezze del vostro Padre celeste, e gli omaggi di tutti gli Angeli, e Santi; ma vi sovvenga, o nostro divin Redentore, che ci avete dato tutto il vostro adorabile Sangue per ricomprarci il Cielo, e che quivi siete salito per preparare a noi secondo la vostra parola un luogo. Rendeteci adunque degni di occuparlo una volta, sosteneteci colla vostra grazia per condurci sicuramente a questo celeste soggiorno. Armateci di forza per superare tutti i nostri nemici, che vorrebbero contrastarcene il possesso. Attraeteci, nostro Dio, a voi, preparateci per ricevere degnamente il vostro Spirito, che ci avete promesso. Accrescete la nostra fede, beneditteci, e que-

questa benedizione sia una caparra di quella, che da voi speriamo, quando nel dì finale verrete nuovamente con quella gloria, e maestà, con cui saliste al Cielo; dateci il gran dono della perseveranza fino alla morte, per meritare la corona dell'eterna beatitudine.

DELLA PENTECOSTE.

SEcondo il comandamento di Dio notato al capitolo 23. del Levitico, la Pentecoste è una festa, che gli Ebrei celebravano il cinquantesimo giorno dopo la Pasqua. Un tal nome vien dal greco πεντηκοςκ, che significa *cinquantesimo*. Questo giorno fra' Cristiani è quello della discesa dello Spirito Santo. Allorchè gli Apostoli, e i Discepoli erano radunati in un medesimo luogo in compagnia della Santissima Vergine, e di alcune sante donne, tutto in un tempo si sollevò un vento impetuoso verso l'ora terza del giorno, e furon vedute per l'aria lingue come di fuoco, che andarono a posarsi sopra ciascuno di loro, che nel medesimo istante furon ripieni di Spirito Santo, e cominciarono a parlare diverse lingue. La fama di questo miracolo fece concorrere una gran quantità di Ebrei di tutti i paesi, che erano venuti in Gerusalemme per celebrare la solennità della Pentecoste, come dice San Luca; fra questi vi erano de' Persiani, de' Medi, degli Elamiti, molti della Mesopotamia, della Cappadocia, del Ponto,

Act. Ap. 2. 5.

to, dell' Aſia, della Frigia, della Pamfilia, dell' Egitto, de' Romani, de' Creti, degli Arabi, degli Ebrei naturali, e de' Proſeliti. Tutti queſti Ebrei di differenti paeſi rimaſero ſtupiti, quando ognuno di ciaſcheduna nazione intendeva il linguaggio degli Apoſtoli, come ſe eſſi aveſſero parlato nel proprio loro linguaggio. (1) Si crede, che la caſa, dove lo Spirito Santo diſceſe ſopra gli Apoſtoli, foſſe quella d' una Maria madre di Giovanni chiamato Marco, diſcepolo e compagno di San Paolo, e di San Barnaba; e che queſta foſſe quella, dove Gesù Criſto fece la ſua ultima cena, e iſtituì il Santiſſimo Sacramento, dove egli apparve a' ſuoi Apoſtoli il giorno della ſua reſurrezione, e ancora otto giorni dopo, e dove San Pietro venne a ritrovare i fedeli radunati, dopo d' eſſere uſcito dalla prigione, donde fu liberato dall' Angelo. L' Imperatrice Elena vi fece fabbricare la Chieſa della Santa Sion, che era la più bella di Geruſalemme;

Act. Ap. 12. 2.

---

(1) Il Venerabil Beda ſpiegando le parole del Cap. 2. degli Atti degli Apoſtoli: *Audivimus unuſquiſque linguam noſtram, in qua nati ſumus*; due ſorti di doni riconoſce negli Apoſtoli: quello di parlar diverſe lingue, ſecondo le congiunture di parlare a perſone di diverſi linguaggj, come a' Greci in lingua greca, agli Ebrei in ebraica, a' Romani in latina; l' altro, che parlando a queſte inſieme adunate col linguaggio natio, da tutte inteſi foſſero, come ſe ne' loro proprj linguaggi a ciaſcuna di loro parlato aveſſero: *Aut quia linguis omnibus loquebantur*, (ſono ſue parole) *aut quia lingua ſua loquentes ab omnibus intelligebantur*.

Vide Graveſon de Miſter. & ann. Chr. Diſſert. 23. p. 157. dell' ediz. di Venezia dell' anno 1728.

me; e San Girolamo dice, che vi fu messa la colonna, alla quale nostro Signore fu flagellato. Ella fu rovinata dagli Arabi l'anno 1460.; ed essendo stata rifabbricata dalla liberalità di Filippo il Buono, Duca di Borgogna, ella fu distrutta per la seconda volta da questi medesimi infedeli pochi anni dopo, dimodochè non vi si vede ora che qualche residuo di quel superbo edifizio.

Gli Ebrei chiamano altresì la Pentecoste la festa delle settimane, a cagione, che ella si fa alla fine di sette settimane, che si contano dopo la Pasqua. Ella è ancora chiamata nella Scrittura il giorno delle primizie, perchè in questo giorno si offerivano al Tempio le primizie de' frutti, e parimente giorno della messe, perchè allora cominciavasi a battere il grano. Gli Ebrei celebravano questa festa per sette giorni, che riguardavano come la festa di Pasqua, in questo tempo non lavorando, e non trattando d' alcuno affare. Leone di Modena rapporta, esservi una tradizione appresso gli Ebrei, che la legge loro fosse data in questo giorno sul monte Sinai. Per tal motivo essi hanno costumato d'ornare le sinagoghe, e i luoghi ove leggono, e medesimamente le lor case con rose, e fiori accomodati a guisa di corone, e di festoni. Riccardo Simone nel suo Supplemento alle cerimonie degli Ebrei paragona la Pentecoste de' Cristiani con quella degli Ebrei. Egli dice, che siccome questo fu il giorno, in cui Iddio diede agl' Israeliti la legge sulla montagna del Sinai,

nai, che diventò tutta fuoco; così gli Apostoli ricevettero in questo medesimo giorno la nuova legge, essendo stati ripieni di Spirito Santo, che discese sopra di loro con gran rumore, come apparisce dagli Atti degli Apostoli. Egli aggiunge, che la Pentecoste de' Cristiani è stata principalmente instituita per onorare il giorno, nel quale fu impressa la nuova legge dallo Spirito Santo ne' cuori degli Apostoli, ad imitazione della legge, che fu data a Mosè in un simil giorno sulle tavole di pietra.

Anticamente nella vigilia della Pentecoste si celebrava una Messa dopo Nona, in cui si faceva menzione del digiuno; un' altra nella notte dopo il Battesimo, conforme costumavasi nel Sabato Santo. Osserva però il Cardinal Bona, che questo giorno non era poliliturgico. Si fa nella vigilia della Pentecoste la rinnovazione del Fonte, e si amministra solennemente il Battesimo, perchè Gesù Cristo chiamò Battesimo la venuta dello Spirito Santo: *Baptizabimini*, disse, *Spiritu Sancto non post multos hos dies*; e battezati gli Apostoli dallo Spirito Santo nel giorno della Pentecoste, battezarono circa tremila uomini coll' acqua. La ragione del solo Notturno nel Mattutino di questa solennità, e degli altri sei giorni seguenti, di che fa menzione Gregorio VII., sembra esser l' istessa, che allegammo nella gran solennità della Pasqua.

Can. Duo tempora *de consecr. dist.* 4.

Le disposizioni, colle quali dobbiamo celebrar questa gran festa, giorno di luce, di grazia, e d' amore, giorno, che San Giovangrisostomo

mo chiamò metropoli di tutte le solennità della religione Cristiana, conclusione dell' eterna pace tra il Cielo e la terra, tra Dio e gli uomini, e felice compendio di tutti i più grandi misterj, che Gesù Cristo ha compito sopra la terra; le disposizioni, dico, sono, che noi dobbiamo riempirci di tutte queste maraviglie, e meditarle: adorare lo Spirito Santo, e pregarlo di fare a noi ciò, che fece agli Apostoli, cioè di stampare la legge di Dio, e le massime di Gesù Cristo ne' nostri cuori, di farcele amare, e praticare: considerare, che noi celebriamo in questo giorno il compimento di tutti i misterj di Gesù Cristo, e della sua grand' opera; imperocchè nel giorno della Pentecoste Gesù Cristo formò la sua Chiesa, facendo scendere sopra i fedeli lo Spirito Santo, che n' è l' anima, e questa è la grand' opera di Gesù Cristo. In fatti aveva bisogno la sua Chiesa nascente di uno Spirito di lumi, che dissipasse le sue tenebre, che la illuminasse, e la instruisse; per questo Gesù Cristo in consolando gli Apostoli dolenti pel di lui allontanamento corporale da questo mondo, promesse loro, che avrebbe mandato un altro consolatore, affinchè fosse per sempre in loro, e con loro, che gli ammaestrerebbe in tutte le cose, e loro farebbe sovvenire tutto quanto avea a' medesimi detto. Aveva bisogno la Chiesa d' un cuore per animarla, e per impegnarla a non amare, se non ciò, che ella doveva amare; aveva bisogno d' una mano onnipotente per sostenerla, perchè ella era debole, ed era par-

torita recentemente fulla Croce di Gesù Crifto fpirante; le abbifognava una voce per incoraggirla, un' anima per avvivarla, un capo infallibile per affifterla, e per prefedere alle fue decifioni; e lo Spirito Santo opera tutto quefto, e l' opererà fino alla confumazione de' fecoli. Ma prima di fpiegare maggiormente in qual maniera lo Spirito Santo fi comunica agli uomini, non farà difconveniente il dare a' noftri giovani ecclefiaftici una qualche idea di quefta terza perfona dell' Auguftiffima Trinità, per imprimerne in loro più di rifpetto, più d' ardore, più di pietà, più di defiderio a riceverla, e confervarla in loro, quando avranno avuta una grazia così ineffabile. Quefti è Dio eterno, onnipotente, eguale in tutte le cofe al Padre, ed al Figliuolo, da' quali procede per via d' amore. Il Padre genera da tutta l' eternità il Verbo per la fecondità del fuo intendimento; e quefte due divine perfone amandofi l' una e l' altra con un amore effenziale, inconprenfibile, e divino, producono quefta terza perfona, che noi conofchiamo, e adoriamo fotto il nome dello Spirito Santo, che procede dalla volontà, e che è lo fpirito del cuore, e dell' amore del Padre, e del Figliuolo. E per ifpiegare più chiaramente quefti articoli di noftra credenza: ciò, che conftituifce l' effere delle divine perfone, è il principio della proceffione. Per nome di proceffione s' intende l' emanazione di una qualche cofa, che trae la fua forgente da un' altra. Vi ha in Dio una proceffione, che i Teo-

Teologi appellano transeunte, come quella, con cui Iddio opera fuori di se stesso, cavando le creature dal niente; ed una processione interiore, ed immanente. Per mezzo di questa ultima una persona divina emana da un' altra, e ne trae la sua origine; conforme ci fa intendere Gesù Cristo con queste parole: *Ego ex Deo processi, & veni. Spiritus, qui a Patre procedit.* La processione immanente è di due sorte: attiva, che è un atto, per cui una persona è il principio d' un' altra: passiva, ed è quella, per cui questa persona è prodotta. Vi sono due processioni attive nelle persone divine: queste sono la cognizione, e l' amore. Per questi due atti la natura divina è comunicata alle persone, che procedono, cioè al Verbo per la cognizione, ed allo Spirito Santo per l' amore. Vi sono parimente due processioni passive, l' una propria al Figliuolo, l' altra allo Spirito Santo; e non vi sono che queste due divine persone, le quali procedano, perchè il Padre, che è la prima, essendo la sorgente medesima della divinità, non riconosce punto di principio. La processione, per la quale il Verbo emana dal Padre, si appella generazione: *Generationem ejus quis enarrabit?* perchè questa generazione ha per termine la filiazione: *Filius meus es tu, ego hodie genui te.* La natura divina è comunicata al Verbo per la cognizione, che il Padre ha di se medesimo, perocchè la cognizione produce un' azione, che è di formare l' imagine dell' oggetto conosciuto. Ora il Padre dall' eternità

Iob. 8. 42. 15. 26.

Isaia 53. 8. *Ps.* 2.

conoscendosi perfettamente, e riflettendo in se medesimo, forma un' imagine perfettissima di se stesso, imagine coeterna, e a se consostanziale. Conciosiachè l' azione dell' intelletto, cioè l' intendere, rimane nell' intendente, e producesi una cosa dentro di esso, che è il concetto della cosa proveniente dalla forza intellettiva, e dalla notizia di quella; il qual concetto è espresso dalla voce, e dicesi *Verbum cordis significatum verbo oris*. Quanto poi una cosa più s' intende, tanto il concetto intellettuale è più intimo all' intendente, e tanto più una cosa sola, poichè l' intelletto per ciò, che attualmente intende, diviene una cosa sola colla cosa intesa. Laonde essendo il divino intendere d' un' infinita perfezione, è necessario, che il Verbo divino sia perfettamente una cosa sola con quello, da cui procede, imperciocchè in Dio l' essere, e l' intendere sono una cosa stessa. Così ci schiarisce questa verità l' Angelico Dottor San Tommaso. L' imagine perfettissima, che di se stesso forma il Padre, chiamasi il Verbo; questo Verbo si chiama Figliuolo, perchè egli riceve per questa produzione, che il Padre fa del suo Verbo, una natura formalmente simile alla natura del principio, da cui ha la sua. Questa processione del Figliuolo è nominata generazione, perchè procede dall' intelletto, cioè dalla cognizione, che il Padre ha di se medesimo; e perchè ciò, che procede dall' intelletto divino, è formalmente simile all' oggetto, e dicesi generato, perchè ha la natura formalmente simile a quella del Padre;

P. 1. q. 27. art. 1.

dre; così ancora il Figliuolo appellasi la Parola, il Verbo, la Sapienza del Padre. Non si appella però generazione la processione dello Spirito Santo, ma appellasi semplicemente processione, prendendo questo termine specificamente, non genericamente, perchè egli procede dal Padre, e dal Figliuolo per un atto della volontà. Poichè il Padre, ed il Figliuolo amandosi come bontà infinita producono con quest' atto della loro volontà lo Spirito Santo, che per questa cagione è appellato amore, dilezione, spirito, producendosi per via d' inspirazione: *Quia spiratur a Patre, & Filio*. Nè dicesi Figlio, o Generato, perchè la proprietà della volontà non è di render formalmente simile all' oggetto, ma di concepire l' amore, che non è di sua natura l' imagine della cosa amata, ma è un' unione della volontà con lei (1). Si dee

 te

(1) I Padri Greci per esprimere la perfetta somiglianza in natura dello Spirito Santo col Figliuolo, sono stati soliti chiamarlo imagine del Figliuolo: espressione frattanto, la quale pruova il procedimento dello Spirito Santo tanto dal Figliuolo, che dal Padre, poichè se ambedue ugualmente procedessero dal solo Padre, non vi sarebbe maggior ragione di chiamare lo Spirito Santo imagine del Figliuolo, che il Figliuolo imagine dello Spirito Santo. Si sono comunemente astenuti dal così chiamarlo i Latini, per le ragioni addotte da San Tommaso: (*P. 1. q 35. a. 2. Opusc. 1. contr. error. Graec.*) che nella Scrittura non si truova attribuito questo nome, se non se al Figliuolo, e perchè lo Spirito Santo non procede dal Figliuolo, come Verbo. Del Figliuolo dicesi nella

Si dee tenere adunque per assioma fondamentale con Sant' Anselmo, che tra le persone divine quella, che non procede da altra, n'è il principio; così il Padre è il principio, e secondo l'espressione de' Greci, la causa, non però tale, che metta dipendenza nel termine prodotto, del Figliuolo, e dello Spirito Santo, perchè non procede nè dall'uno, nè dall'altro, e per conseguenza lo Spirito Santo procede dal Figliuolo, per-

la Pistola a' Coloss. 1. 15.: *Qui est imago Dei invisibilis, primogenitus omnis creaturae;* e nella Pistola agli Ebrei 1. 3.: *Qui cum sit splendor gloriae, & figura substantiae eius*. Lo Spirito Santo, quantunque dal suo procedimento riceva la natura dal Padre, e dal Figliuolo, non dicesi nato, e benchè si assomigli perfettamente al Padre ed al Figliuolo, non dicesi imagine, come dicesi il Figliuolo, avvegnachè il Figliuolo procede come Verbo, di cui solo è proprietà essenziale di formare personalmente l'imagine di quello, dal quale procede, ma non è dell'amore, sebbene in altro senso il nome d'imagine convenir possa all'amore, che è lo Spirito Santo, in quanto è amor divino. In due maniere prender si può la nozione d'imagine, o generalmente per tutto ciò, *quod existit ab alio, & eius similitudinem gerit*, conforme insegna l'Angelico Dottore; e così lo Spirito Santo è imagine; ovvero per ciò, *quod sic existit ab alio, ut ex ipsa suae originis ratione habeat, quod similitudinem gerat eius, a quo existit, in quantum ab altero, ut Filius genitus, vel Verbum conceptum, & sic solus Filius dicitur imago*. Lo Spirito Santo ha la sua esistenza dal Padre e dal Figliuolo, ma non l'ha per modo, che in virtù del suo procedimento abbia una perfetta somiglianza con essi, poichè procede per un atto della volontà, e non della mente, di cui non è l'amore la naturale imagine, ma il Verbo.

perchè il Figliuolo non procede dallo Spirito Santo, e si pruova col Vangelo: *Paraclitus autem Spiritus Sanctus, quem mittet Pater in nomine meo. Cum autem venerit Paraclitus, quem ego mittam vobis a Patre.* Imperocchè si conosce da queste parole, che lo Spirito Santo è inviato insiememente dal Padre, e dal Figliuolo (denotando il termine *missione* la processione delle divine persone da un'altra in ordine a un qualche effetto fuori di loro) e per conseguenza, che procede dall'uno, e dall'altro. In fatti Gesù Cristo disse poscia: *Non enim loquetur a semetipso.... de meo accipiet, & adnuntiabit vobis.* Non s'inferisce pertanto da ciò, che il Padre, ed il Figliuolo sieno due principj, ma sono un solo, e medesimo principio dello Spirito Santo, perchè egli non procede da loro in quanto sono due persone, ma in quanto sono il medesimo Dio, come insegna Sant'Anselmo; o come dice San Tommaso, perchè tra la spirazione del Padre, e la spirazione del Figliuolo non vi è ragione alcuna per mettervi distinzione, onde sono una sola azione. Lo Spirito Santo è egualmente Dio, che il Padre, ed il Figliuolo. San Pietro rinfacciando ad Anania, che aveva mentito allo Spirito Santo, gli disse: *Non es mentitus hominibus, sed Deo.* Procede dal Padre, e dal Figliuolo; è invocato nel Battesimo come le altre persone, gli è attribuita nelle Scritture la santificazione dell'anime, la remissione de' peccati, la vocazione, e la missione de' ministri della Chiesa, in somma gli sono attribuiti tutti

Ioh. 14. 26. e 15. 26.

*Ioh.*16.13

Conc. Lugd. 2. c. 1.

Tractat. de Spiritu S. P. 1. q. 36. *a.* 4.

Act. 5. 4.

gli effetti dell'amore di Dio verso degli uomini. Col Concilio primo di Costantinopoli, e secondo generale, che condannò l'eresia di Macedonio, che negava la divinità dello Spirito Santo, nell'ottavo articolo del Simbolo di nostra fede professiamo la nostra credenza: *Et in Spiritum Santum Dominum, & vivificantem, qui ex Patre, Filioque procedit, Qui cum Patre, & Filio simul adoratur, & conglorificatur, qui locutus est per Prophetas.* La voce *Filioque* fu aggiunta al Simbolo Costantinopolitano per più chiara spiegazione di quanto era stato detto troppo brevemente, e che poteva dare occasione alle dispute. Per le quali ragioni apparisce quanto ingiustamente Michele Cerulario Patriarca di Costantinopoli, uno de' principali autori dello scisma de' Greci, accusasse d'errore la Chiesa Latina per aver aggiunta al Simbolo la voce *Filioque*, dicendo non esser permesso ad un Concilio fare dell'aggiunte alle decisioni d'un altro Concilio, come se il Concilio di Nicea non avesse aggiunto al Simbolo Apostolico il termine di *consostanziale al Padre*, per mostrare, che il Verbo avea la medesima natura del Padre; non mutando queste due aggiunte l'essenza delle cose, ma semplicemente dichiarandole viepiù, e recando molto lume per l'intelligenza delle cose virtualmente ne' Simboli contenute (1). Perlochè il

(1) Veggasi a questo proposito la Dissertazione del Cardinale Giuliano Cesarini recitata nel Concilio Fiorentino, tradotta dal Greco nel Latino idioma dal dottis-

il Concilio di Firenze ordinò legittimamente, che la particola *Filioque* fosse aggiunta in tutta la Chiesa al Simbolo di Costantinopoli, per provare la processione dello Spirito Santo ancora dal Figliuolo. Le sante Scritture allo Spirito Santo danno varj nomi, di Paraclito o Consolatore, d'Avvocato, di Fuoco, di vivo Fonte, d'Unzione, di Spirito di preghiere, di Spirito principale, di Spirito d'amore, di Carità, di Spirito vivificante, di Dono di Dio (il principale essendo la grazia giustificante, che ci fa divenire figliuoli di Dio, ed eredi insieme con Gesù Cristo) dipoi di Spirito di sapienza, d'intelligenza, di consiglio, di fortezza, di scienza, di pietà, di timor del Signore.

Ecco il preciso di ciò, che s'insegna nella Chiesa Cattolica, riguardante questo Spirito adorabile, e ciò basta per tributarli i nostri omaggj, le nostre adorazioni, e per amarlo con tutta l'anima, e con tutte le nostre forze. Riflettiamo, che siamo per celebrar la memoria della missione visibile dello Spirito Santo, che seguì con gran strepito, e con molto splendore nella città di Gerusalemme, e che è seguita una volta sola, e non si rinnuoverà più; missione, che fece de' predicatori, de' dottori, de' maestri dell'universo, degli eroi del Vangelo, per istabilire in tutto il mondo la Religione Cristiana.

tissimo Padre Don Rudesindo Andosilla Monaco Vallombrosano, e per la prima volta data in luce nel 1762. in Firenze nella Stamperia del Moucke.

na. Ma per nostro particolar profitto consideriamo altresì, che prepararci fa duopo alla missione invisibile, la quale si rinnuova in tutti i giorni, in tutti i luoghi, e si fa nel secreto de' nostri cuori con molta calma, e silenzio; questa dobbiamo sospirare incessantemente, perchè fa de' penitenti, e de' giusti, per formare ed edificare la Chiesa, e per riempire un giorno nel Cielo i luoghi, da' quali furono discacciati gli Angeli rubelli. Le azioni, e le parole, che usa la Chiesa nell' amministrazione del Sacramento della Confermazione, e che solennemente si conferisce dal Vescovo ne' giorni della Pentecoste, servono a farci conoscere quello, che lo Spirito Santo opera nel cuore del Cristiano. Due sono le azioni essenziali, che debbono considerarsi nel Sacramento della Cresima: l'imposizione delle mani specialmente, accompagnata dalla preghiera, azione usata dagli Apostoli (1); e l'unzio-

(1) Gli Apostoli, che erano a Gerusalemme, dice San Luca, avendo saputo, che gli abitanti di Samaria avean ricevuto la parola di Dio, mandarono ad essi Pietro, e Giovanni, che essendo arrivati pregarono per loro, affinchè ricevessero lo Spirito Santo; perocchè egli non era ancora disceso sopra veruno di essi, ma eran solamente stati battezati nel nome del Signore Gesù. Allora imponevano ad essi le mani, e riceveano lo Spirito Santo. E' da notarsi, che in quei tempi ancora quelli, i quali destinati non erano a predicare il Vangelo, anzi gli stessi Gentili, che ricevevano lo Spirito Santo per l'imposizione delle mani degli Apostoli, ricevevano subitamente il dono delle lingue: *Obstupuerunt*, si ha nel Cap. 10. degli Atti de-

zione, ed il segno della Croce, del qual uso de' primi tempi della Chiesa ne fa testimonianza Tertulliano. L'imposizione delle mani mostra la protezione della mano onnipotente di Dio sopra di noi per la presenza del suo Spirito: *In umbra manus suae protexit me*. Nel medesimo tempe il Vescovo chiede a Dio, che egli mandi sopra quei, che ha rigenerato per l'acqua, e per lo Spirito Santo, questo Spirito consolatore, Spirito di sapienza, e d'intelletto, Spirito di consiglio, e di fortezza, Spirito di scienza, e di pietà, e che gli riempia dello Spirito del suo timore; ed imprima in essi per sua misericordia il segno della Croce di Gesù Cristo per la vita eterna. L'unzione del santo Crisma, che è un composto di balsamo, il quale sparge un eccellente odore, e di olio, che addolcisce, e fortifica, applicato in forma di croce sulla fronte, che è la sede del pudore, dimostra l'unzione della carità, che lo Spirito Santo diffonde nell' anime, le quali fortifica invisibilmente contro i nemici della nostra salute; che addolcisce colla pazienza le pene più sensibili della natura, fa metter tutta la gloria nella Croce di Gesù Cristo,

ti degli Apostoli, *ex Circumcisione fideles, qui venerant cum Petro, quia & in nationes gratia Spiritus Sancti effusa est; audiebant enim illos loquentes linguis, & magnificantes Deum. Sed haec*, avvisa il gran Pontefice San Gregorio nell' Omelia 29. in Evangelia, *necessaria in exordio Ecclesiae fuerunt; ut enim ad fidem cresceret multitudo credentium, miraculis fuerat nutrienda*.

sto, e fa spargere per mezzo di una vita edificante il buon odore di Gesù Cristo tra i nostri fratelli. La leggiera percossa finalmente sulla guancia di quello, a cui il Vescovo ha fatta l'unzione, dicendo, *la pace sia con te*, insegna, che questo Sacramento dà forza, e coraggio per soffrire le ingiurie, e gli affronti per Gesù Cristo, dando quella pace, che il mondo non può dare, pace, che supera ogni nostro pensiero, e che custodisce i nostri cuori, e le nostre menti in Gesù Cristo.

Riguardiamo adunque questo Santo Spirito, e il nostro come due abissi, de' quali parla il Profeta: *Abyssus Abyssum invocat*; e che Sant'Agostino dice esser lo spirito di Dio, e dell'uomo, abisso di misericordie, abisso di miserie. Il primo abisso è nel Cielo, il secondo sopra la terra. Lo spirito di Dio chiama lo spirito dell'uomo per distaccarlo, per sollevarlo, per illustrarlo, per unirlo a se co' legami d'amore, sebbene esso Spirito non ne abbia bisogno; lo spirito dell'uomo, questo abisso della terra, che si accorge di non poter far di manco dello spirito di Dio, lo chiama in suo soccorso; e questi due abissi vogliono unirsi a contrarre insieme una stretta lega. Sospiriamo adunque per ottenere questa unione per noi sì vantaggiosa, e facciamo il possibile per rendercene degni. O Spirito Santo, create in noi un cuor nuovo, che sia secondo il vostro, e rinnovellate in noi uno spirito retto, che non si allontani mai dalla verità, e dalle vie della giustizia. Non ci rigettate, o Dio,

Ps. 41.

o Dio, dalla vostra faccia; non ci togliete il vostro Santo Spirito, perchè senza di esso saremo privi della vita della grazia, e della vita della gloria. Signore, fortificateci, stabiliteci in questo Spirito principale, senza di cui ogni spirito non è, che errore, che illusione. Inviateci il vostro Santo Spirito, e tutte le cose saranno create, rinnovandosi per mezzo di esso la faccia della terra. Vi preghiamo, o Spirito Santo, rinnuovate la faccia dell'anima nostra; abbiamo bisogno d'una seconda creazione, che ripari in noi tutti i tratti della vostra imagine, che abbiamo tante volte sfigurata. Arricchitela co' vostri doni inestimabili; col dono della pietà, che ci porti primieramente verso Dio con un culto universale, rispettoso, ardente, e che sostenga i suoi interessi con uno zelo generoso, e prudente, e che non soffra, che in alcun tempo egli sia disonorato; secondariamente verso la patria, verso tutti i nostri congiunti secondo la carne, e secondo lo spirito, per consolargli ne' loro travagli, per assistergli ne' loro bisogni del corpo, e dell'anima, per compatirgli con bontà sincera nelle loro pene, e disgrazie. Col dono del timore di Dio, di quel timore, da cui, secondo il Profeta, comincia la vera sapienza, che è uno de' più preziosi doni dello Spirito Santo: timore non meramente servile, ma prodotto dall'amore della giustizia, e della considerazione delle pene eterne, o dall'amore unicamente, qual è il timore filiale, casto, e santo, *permanens in seculum seculi*. Col dono della

for-

fortezza, per soffrire con coraggio le persecuzioni, i dolori, le avversità, che alla giornata s'incontrano, per vincere le tentazioni de' piaceri più seducenti, per rompere generosamente tutti i legami, che ci tengono attaccati al mondo, alla carne, al sangue, per superare tutti gli ostacoli alla nostra salute, e per perseverare nella giustizia. Col dono della scienza, con cui parla il Santo Spirito cuore a cuore coll' anime nostre, per instruirle delle verità eterne, per illuminarle ne' dubbj, per guarirle da' loro falsi pregiudizj, per indirizzarle nelle strade, che conducono alla salute, e porle ne' sentieri della perfezione Cristiana: scienza, che infiamma il cuore nel tempo che illumina, ed inspira un vero disprezzo di tutte le vane curiosità della scienza mondana, che gonfia: scienza de' Santi. Col dono del consiglio, con cui si decide negli affari più spinosi, ne' dubbj della coscienza, in tutte le difficoltà, che accadono, perchè allora le risoluzioni derivano da' lumi di Dio, che è la sapienza medesima. Col dono dell' intelletto, o d' intelligenza, di cui abbiamo bisogno contro la debolezza del nostro intelletto, per poter penetrare, e conoscere i misterj della fede, e delle cose appartenenti alla nostra salute: dono, che illumina, *& intellectum dat parvulis*, e per cui molte persone rozze, e senza studio conoscono le verità cattoliche con chiarezza maggiore, che non le conoscono i più gran filosofi, ed i più dotti teologi; dovendosi confessare a Dio: *Abscondisti haec a sapientibus, & prudentibus*,

bus, & revelasti ea parvulis. Il dono dell' intelletto, dice il grand' Agostino, *Piscatorem suo spiritu docuit sapere, & dicere: in principio erat Verbum*. Col dono finalmente della sapienza, che è il compimento, e la corona de' vostri doni, o Santo Spirito; ella consiste nella cognizione delle cose divine per mezzo di principj i più elevati, e differisce dalla scienza in ciò, che ella è sempre accompagnata da un gusto esquisito delle verità sublimi, cui fa conoscere, non avendo altri principj, che la fede, e la rivelazione; in una parola ella non è solamente il lume delle nostre menti, ma lo è ancora de' nostri cuori.

De Civitate Dei l.10.c.29

Ma siccome siete una sorgente di tesori, oltre all' arricchire, o Divino Spirito, co' vostri preziosissimi doni la nostra povertà, nutrite ancora l' anima nostra de' vostri dolci, e deliziosi frutti, che sono la carità, la pace, la pazienza, la gioia spirituale, la benignità, ovvero l' umanità; la bontà, la perseveranza, la dolcezza, la fede, la modestia, la continenza, e la castità: diffondete la carità ne' nostri cuori, la più eccellente fra tutte le virtù Teologali, la quale ci porti primieramente verso Dio come un oggetto sommamente buono, e sommamente amabile; secondariamente verso il prossimo per amarlo, e soccorrerlo secondo Dio, e per amor di Dio, perchè è l' opera delle sue mani, e la sua imagine, il prezzo del suo sangue, e con lui erede del suo regno. Compartiteci una gioia innocente, e cristiana, gioia de' Santi, che venga

ga da una buona coscienza, da una perfetta conformità al divino volere, accompagnata da un' ardente carità, e da una ferma speranza di possedere Dio nel Cielo. Il testimonio, e il gaudio della buona coscienza reca la pace allo spirito, perchè le passioni, ed i peccati non lascian mai l'anima peccatrice in pace; e il frutto dello Spirito Santo non si fa gustare, se non dall' anime pacifiche, e tranquille; e quando è gustato, perfeziona questa pace, e la stabilisce sì perfettamente, che non l'abbandona giammai, qualunque disgrazia occorrer possa; quindi si ha il frutto della pazienza, virtù eroica, e cristiana, con cui si sopportano i travagli più penosi, e più lunghi del corpo, e dell'anima, le afflizioni più sensibili, e le persecuzioni più crudeli, senza perdersi di coraggio, senza cercare soccorsi, e consolazioni, se non da Dio solo, perchè è animata da due gran motivi, da una speranza imperturbabile d'esser ricompensata nel Cielo, e dall'amore di Dio. Perciò gli Apostoli, ed i Martiri accesi da questa divina fiamma con invitta pazienza soffrirono le prigionie, le catene, le torture, e tutti i più crudeli supplizi, che inventar potevano i tiranni, senza querelarsi, e dolersi; donde nasce la longanimità, o perseverante sofferenza con una viva fede, con una confidenza perfetta nel soccorso celeste. Togliete, o Santo Spirito, dall'anima nostra tutto ciò, che vi ha di rozzo, di duro, e di amaro, e dotatela d'umanità, virtù dolce, e compassionevole, che viene dalla carità, e ci rende sen-

fensibili alle pene, ed all' afflizioni del nostro prossimo, le fa considerare come proprie disgrazie, ed impegna a soccorrerlo con bontà, e prontezza. Questa è la virtù, che comparve con splendore a tutti gli uomini nella persona di Gesù Cristo: *Benignitas, & humanitas adparuit Salvatoris nostri Dei*, sensibile a tutte le nostre miserie, che le ha sofferte con noi, e per noi, e ci aiuta a sopportarle. Gesù Cristo ci assicura, che il Celeste Padre darà a ciascuno, che lo dimandi, uno spirito buono. Questa bontà è uno de' vostri frutti, questa ci porta sempre al bene per amor del bene, e non mai pel timore, se non sia il timore di dispiacere a ciò, che amiamo. Ella ci rende attenti, ed esatti in tutti i nostri doveri, ferventi, e devoti verso Dio, teneri, affabili, sinceri, e caritatevoli verso de' prossimi anche nemici. Ella è contraria a tutti i raggiri, a tutta la malizia, e simulazione; non conosce la malizia, che per detestarla; e chi possiede la bontà, non la conserva, che per divenir migliore. Colla bontà vi domandiamo la dolcezza, che non ne va disgiunta, una delle beatitudini predicate sul monte in quel suo ammirabile sermone da Gesù Cristo: *Beati mites*; virtù, per cui in vece di rispondere all'ingiurie, non si perde nè la serenità del volto, nè la tranquillità del cuore, nè la pace dell' anima; ed essendo accompagnata sempre dalla docilità, rende l'anima pronta, e disposta a ricevere i lumi, l'inspirazioni, e le grazie, e c' inspira singolarmente la fede, per cui crediamo

Ad Tit 3. 4.

i sacrosanti misterj: fede viva, che opera per mezzo della carità, e che è il principio, e la base di tutti i frutti, e doni vostri, o adorabile spirito. Oh che bel frutto è quello della modestia! ella non solamente orna il corpo, ma nutrisce, ed abbellisce ancora l' anima; è una virtù angelica, che regola tutti i movimenti esteriori del corpo, le sue positure, i suoi gesti, i suoi passi, il suo contegno; che contiene dentro i confini della saviezza tutti gli eccessi di gioia, che si modera ne' divertimenti i più leciti, che non eccede giammai nelle parole, le quali son tutte ponderate col peso del Santuario fino nel tuono della voce. Ella è inseparabile dalla presenza di Dio, edificante de' prossimi, custode fedele della castità, per la quale il corpo passa, per così dire, in un ordine superiore alla carne, e diviene un vero tempio dello Spirito Santo, regnando la purità nel corpo, e nell' anima; si atterrisce per un minimo pensiero contrario a questa più celeste, che umana virtù, la quale eziandio perfeziona la continenza opposta a tutte le sregolate passioni, e che è appellata dal Mellifluo amor geloso, che vuol conservarsi per Iddio solo in una purezza, ed in una integrità perfetta. Allorchè poi arricchiti saremo de' vostri doni, e nutriti de' vostri frutti, deh compartiteci, o Spirito Santo, il più prezioso de' vostri tesori, che è la grazia santificante, la carità, la giustizia inerente ne' nostri cuori per la vostra abitazione in quelli, perchè siamo certi, che quando avete preso il possesso d' un' anima, e che non vi

tro-

trovate niente d' indegno della vostra adorabile maestà, non rimane altro da bramarsi, che il Cielo, poichè chi ci ha introdotto questa grazia, vi ha introdotto con lei tutti i beni. Ma perchè secondo la divina regola, che ordinariamente osservate nella santificazione dell' anime, venite prima in loro, poscia in loro operate, fissate in esse finalmente la vostra dimora, quivi deliziandovi, la vostra grazia ci prevenga, e ci acccompagni, e faccia, che di continuo siamo intenti alle buone opere. Benedite, e santificate l' anima nostra colla celeste benedizione, affinchè divenga vostra santa abitazione, e seggio dell' eterna vostra gloria; nulla si truovi in questo tempio della vostra divinità, che spiaccia agli occhi della vostra presenza. Tutti i Cristiani sono, dice l' Apostolo Paolo di voi infiammato, tanti templi di Dio, e lo Spirito Santo abita in loro, quando possiedono la grazia. Venite adunque in noi, o Santo Spirito, a santificarci: *Imple superna gratia, quae tu creasti, pectora*. Scendeste già sopra gli Apostoli, e sopra gli altri congregati colà nel Cenacolo di Gerusalemme a guisa di vento: *tamquam advenientis spiritus vehementis*; e lo stesso fate venendo nell' anima: *Spiritus ubi vult spirat, & vocem eius audis, sed nescis unde veniat, aut quo vadat: sic est omnis, qui natus est ex Spiritu*, dice Gesù Cristo. Siccome il vento purifica l' aria, e rende netti i luoghi per dove passa; purificate, vi supplichiamo, le anime nostre, mondatele dalla polvere del mondo, che ne offusca

Ioh. 3. 8.

lo

lo ſplendore, e la bellezza. Il vento rinfreſca, e roveſcia altresì ciò, che incontra; temperate l'ardore della noſtra concupiſcenza, e roveſciate ciò, che ſi oppone alla noſtra ſantificazione; poichè riflettendo noi *quanta ſit iſta dignitas habere in cordis hoſpitio adventum Dei*, bramiamo dal canto noſtro degnamente prepararci a riceverci, e compiere quanto a noi, avvalorati dal voſtro aiuto, appartiene di fare, con iſtudiarci d'avere una coſcienza pura, e netta davanti a Dio, e agli uomini. Ne dà l'avvertimento il gran Pontefice Gregorio: *Tergat ergo ſordes pravi operis, qui Deo preparat domum mentis.*

Hom.30. in Evan.

Fine del Primo Tomo.